

**GUERRE
&
PACE**

130

Giugno 2006

Mensile di informazione internazionale alternativa

SUL FRONTE MEDIORIENTALE



**NEPAL
IMMIGRAZIONE**

**PALESTINA
NUCLEARE**

**SAHEL
MOVIMENTI**

Anno quattordicesimo - Euro 4,00

ITALIA/mese

Uno stallone pericoloso
(W. Peruzzi)

3

SUL FRONTE MEDIORIENTALE

(vedi in basso)

PALESTINA

Cinzia Nachira

Dopo la vittoria di Hamas

20

NEPAL

Antonello Zecca

Lotta di popolo

23

ECONOMIA MONDO

Jean Nanga

Mali & Niger

26

NUCLEARE

Angelo Baracca

*La proliferazione nucleare
sia con voi!*

24

IMMIGRAZIONE/ITALIA

Paolo Colacicchi

"Altri apartheid"

34

IMMIGRAZIONE/USA

James Petras

Mesoamerica in Nord America

36

Gli Usa e l'ossessione

della frontiera (L. Martinelli)

39

MOVIMENTI

Anna Camposampiero

Da Atene all'Europa

40

Luigia Pasi

Precarietà non fa rima con qualità

42

Spazio aperto/nonviolenza

45

Parole abusate (G. Cordinani)

La priorità del dialogo (M. Biagioni)

SUL FRONTE MEDIORIENTALE

Elaheh Rostami Povey - *L'Afghanistan sotto occupazione*

5

Lettera ai gruppi di sostegno canadesi e italiani (Rawa)

10

Ornella Sangiovanni - *Una "nuova liberazione" di Baghdad*

11

Stephen Zunes - *Come giustificare una guerra*

14

"Promuovere la democrazia" (R. Jacobs)

19

Le foto che illustrano il numero e la foto di copertina sono state realizzate da Samuele Pellicchia a Kabul nel gennaio 2006, e gentilmente concesse (Alpini a Kabul, © prospekt, www.prospekt.it)

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Mühlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Cristina Alziati, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Anna Camposampiero, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Achille Ladovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartarini, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta, Antonello Zecca

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Angelo Baracca, Giacarla Codrignani, Piero Colacicchi, Luigia Pasi, Samuele Pellicchia, Ornella Sangiovanni

PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081

e-mail: guerrepac@mlink.it

Una copia Euro 4,00.

Abb. annuo (10 numeri) Euro 35,00

Abb. cumulativi: G&P+ Azione nonviolenta Euro 50,00;

G&P+Gaia Euro 40,00; G&P + Giano Euro 60,00; G&P

+ Mosaico di pace Euro 50,00

Sost. e estero Euro 52,00

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepac>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;

Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;

Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,

10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tri-

bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 28 maggio 2006

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata



E adesso ritirarli, senza se e senza ma!

Il governo Prodi ha ottenuto la fiducia in Parlamento da pochi giorni e già si trova a dover affrontare diverse questioni importanti e urgenti. Il modo con cui verranno affrontate darà immediatamente il segno e la direzione della politica che si appresta a mettere in atto il governo dell'Unione: in particolare saranno un banco di prova fondamentale della volontà del nuovo governo di segnare un cambiamento di rotta rispetto alle politiche berlusconiane e di rispettare la volontà e le domande che vengono dal suo elettorato.

È evidente ai lettori di questa rivista che per noi la principale "urgenza" alla quale dare una risposta di netta inversione di rotta riguarda la questione della politica estera e militare, a partire dalle scelte rispetto alle missioni di guerra nelle quali sono impegnati soldati italiani, in particolare la partecipazione all'occupazione dell'Iraq e la missione in Afghanistan.

Nel numero di marzo di "G&P", nel quale abbiamo provato ad analizzare il programma elettorale dell'Unione, abbiamo scritto al proposito: "effettivamente il programma prevede il 'rientro dei nostri soldati' (non viene quindi usato il termine di 'ritiro' che tanto infastidisce Fini e Martino) e la previsione di una presenza 'diversa' nel quadro della 'internazionalizzazione della gestione della crisi irachena... da realizzarsi con la presenza di un'autorità internazionale (Onu) che superi l'attuale presenza militare...". Senza voler troppo sottilizzare, ci sembra chiara la volontà del ritiro dei militari, ma si pensa già a una nuova presenza - anche militare - sotto l'ombrello dell'Onu, senza chiarire che questa non potrà mai avvenire senza il ritiro anche delle truppe statunitensi, in mancanza del quale si confermerebbe la situazione di occupazione militare.

Altrimenti si rischia di ripetere l'esperienza afgana, dove la missione Onu si affianca e coopera con quella Usa/Nato - magari con un migliore rapporto con la popolazione, ma mantenendo la caratteristica di controllo di un vero e proprio 'protettorato' all'insieme dell'intervento...".

Il discorso programmatico di Prodi in Senato ci sembra confermi esattamente questo giudizio, avendo egli cercato di mantenere un "equilibrio" che permettesse di dare il segnale di una svolta senza chiudere la porta alla "necessità" di una diversa presenza di soldati italiani in Iraq. Prodi infatti, ha sottolineato che "così come in

alcuni casi abbiamo ritenuta legittima e doverosa la partecipazione militare dell'Italia a importanti missioni di pace delle quali andiamo orgogliosi, non abbiamo invece condiviso la guerra in Iraq e la partecipazione dell'Italia a tale guerra", e ha aggiunto che "il rientro del contingente italiano avverrà nei tempi tecnici necessari, definendone anche in consultazione con tutte le parti interessate le modalità, affinché le condizioni di sicurezza siano garantite".

Anche il nuovo ministro degli Esteri Massimo D'Alema, ha insistito sulla "scelta del ritiro", parlando poi di una maggiore presenza "civile" - protetta da un contingente militare - per la ricostruzione (ci permettiamo in questo caso di suggerire un nome: "Missione arcobaleno 2").

Queste posizioni continuano esplicitamente (e colpevolmente) a eludere la questione centrale: in Iraq è in corso un'occupazione militare, alla quale si contrappone una resistenza civile e armata e che ha aperto la porta al radicamento di reti terroristiche legate ad Al Qaeda e - per le scelte fatte rispetto alle divisioni istituzionali ed economiche - sta portando l'Iraq sempre più verso una possibile guerra civile.

In questa situazione è chiaro che non è pensabile una missione "Nuova Babilonia" che rimarrebbe comunque ingabbiata nella politica statunitense e britannica, che dal 2003 continua attraverso l'occupazione militare. Se davvero si crede che l'Italia abbia "partecipato alla guerra", come correttamente sostiene Prodi, bisogna ammettere che lo ha fatto proprio nascondendosi dietro la "missione di pace".

Dobbiamo sapere allora che non è possibile alcuna missione legata alla "ricostruzione" che non parta dalla fine dell'occupazione militare anglo-statunitense.

La vicenda afgana è da questo punto di vista esemplare, perché rappresenta la "sperimentazione" di una forma di operazione militare basata proprio sulla divisione dei compiti tra "guerra" e "ricostruzione". Non casualmente anche per l'Iraq si è parlato - analogamente a quanto avviene in Afghanistan - della costituzione di "Team di ricostruzione provinciale", che dovrebbero essere protetti con le armi.

Ma quanto avviene in Afghanistan è ben diverso da quanto ci viene presentato abitualmente. Dopo quasi cinque anni dai primi bombardamenti statunitensi non solo



non è in corso nessuna "pacificazione" o "stabilizzazione", ma la guerra e la violenza sono aumentate in maniera esponenziale - così come il numero di morti, anche civili - e la guerriglia talebana e dei loro alleati è forte come mai in precedenza.

La situazione economica e sociale afgana non ha visto quasi nessun miglioramento (come si può leggere nell'articolo di Elaheh Rostami Povey in questo numero di G&P) e l'intervento di organizzazioni internazionali e non-governative non sembra in grado di sostenere alcuno sviluppo, rischiando al contrario di favorire un processo di concentrazione dell'economia nelle mani delle multinazionali straniere e dei signori della guerra.

È in questo quadro che nel mese di marzo l'Amministrazione statunitense ha deciso di ritirare gran parte dei propri militari dalla zona meridionale dell'Afghanistan, dove maggiore è la pressione talebana, dentro un progetto di ridisegno della propria strategia a tutto campo, nell'insieme vasto di quella regione che gli Usa amano definire "grande Medio Oriente". L'amministrazione Bush sceglie quindi di concentrare maggiormente la sua presenza su Kabul e nelle diverse basi militari che si stanno consolidando in tutto il paese, e di chiedere alla Nato un impegno maggiore direttamente in missioni di combattimento. Richiesta immediatamente accettata dal governo britannico del fido Blair (che l'ex presidente Clinton vorrebbe vedere alla carica di Segretario dell'Onu!) e dai governi canadese e olandese, che hanno già inviato oltre 7.000 soldati nel sud del paese per sostituire i 2500 statunitensi.

Ma anche l'Italia potrebbe assumere un ruolo sempre maggiore in Afghanistan, magari non inviando altri contingenti militari ma attraverso un diverso utilizzo di quelli già presenti, con l'ausilio anche di maggiori mezzi militari. Questa tendenza ci sembra confermata dalla notizia dell'invio di sei cacciabombardieri Amx, che avranno il compito di supporto alle missioni terrestri, anche nel quadro dell'operazione "Enduring freedom".

In questo modo tende a scomparire ogni confine - al quale non abbiamo mai creduto - tra una missione di guerra e una di "peacekeeping", e la Nato si troverà presto a gestire direttamente operazioni di combattimento.

La missione militare italiana in Afghanistan, così come la partecipazione italiana all'occupazione in Iraq, sono totalmente inserite - come sempre in maniera subalterna - nella complessiva strategia di "guerra permanente" degli Stati Uniti, che rischia di estendersi verso nuove e ancora più pericolose avventure in Iran.

È quindi tenendo conto di questa cornice che deve essere collocata la scelta di un ritiro dei soldati italiani dall'Iraq e dall'Afghanistan: non è possibile pensare ad alcun ruolo positivo delle forze armate italiane, perché queste agiscono in sintonia con le strategie statunitensi e Nato, e ancora una volta la "copertura" dell'Onu rappresenta solamente la foglia di fico dietro la quale nascondere i reali interessi strategici e le reali intenzioni statunitensi.

Non possiamo credere a chi ci racconta che i militari italiani sono necessari alla protezione della popolazione afgana e al processo di democratizzazione, perché il proseguimento della guerra Usa in Afghanistan - e la loro alleanza con i fondamentalisti dell'Alleanza del Nord e i signori della guerra - stanno trascinando la popolazione afgana verso un nuovo baratro, così come la strategia in Iraq - e i crimini di guerra in essa commessi - hanno aperto la strada a sempre maggiore violenza e invivibilità.

Le quotidiane dichiarazioni di esponenti della maggioranza governativa e dei vari partiti dell'Unione - con Verdi, Pdc e Rifondazione che insistono con la richiesta di un ritiro in tempi brevi e i moderati che al contrario invitano alla "flessibilità" per mantenere comunque il ruolo italiano in Iraq, discutendolo con gli alleati - sono il segno di una scelta non ancora definita.

Al movimento contro la guerra, quello che in Italia ha manifestato fin dall'ottobre 2001 "contro la guerra senza se e senza ma" (cioè "con o senza l'Onu") rimane il compito di rilanciare con forza la sua iniziativa. E ha cominciato a farlo con l'appello sottoscritto dalla maggior parte delle associazioni e reti del movimento contro la guerra. Un appello che recita: "Chiediamo al nuovo Governo e al nuovo Parlamento di iniziare la legislatura dando un segnale forte di inversione culturale rispetto alla militarizzazione della società e della politica: si smetta di coprire il ruolo delle forze armate impegnate in operazioni di guerra e in occupazioni con la maschera degli interventi umanitari e di peace-keeping... È urgente che l'Italia separi le proprie responsabilità dall'occupazione illegale dell'Iraq e dalla guerra permanente e si impegni con una forte iniziativa diplomatica per ristabilire sovranità, pace e convivenza nell'area. È urgente che si pronunci contro qualsiasi intervento militare contro l'Iran, si impegni per un piano generale di disarmo nucleare, per la fine dell'occupazione in Palestina e una pace giusta in Medio Oriente. Chiediamo che non siano rifinanziate le missioni in Iraq e in Afghanistan, che si ritirino immediatamente i soldati italiani e si ridiscutano tutte le missioni militari italiane all'estero".

Piero Maestri

L' Afghanistan sotto occupazione

di Elaheh Rostami Povey*

La realtà della vita nel paese dopo la caduta dei talebani

Le organizzazioni facenti capo all'Onu (Undp, Unicef, Unhcr e Ilo), insieme con le ong internazionali (fra cui Human Rights Watch, Aga Khan Foundation, Afgan Research e Evaluation Unit), forniscono informazioni e statistiche attendibili, ma le loro esperienze si limitano allo specifico dei progetti che realizzano. Inoltre, poiché devono proteggersi da eventuali ostilità di gruppi residuali di Talebani e al-Qaeda, l'ambiente in cui operano è un ambiente separato, sterile; non è permesso ai loro operatori di mescolarsi alla popolazione ordinaria, anche se, ritenendo frustrante non poter conoscere la reale quotidianità della vita in Afghanistan, taluni sono così coraggiosi da farlo ugualmente. Sono grata a tutte queste organizzazioni per avermi aiutata; come ricercatrice e scrittrice, ho studiato i materiali informativi che mi hanno fornito, ma ho appreso molto di più dell'esperienza di donne e uomini, viaggiando per il paese e trattendomi presso amici a Kabul, Jalalabad e Mazar-e-Sharif; quanto ho potuto vedere, lo partecipo in queste note.

PROFITTI SMISURATI DALL'OCCUPAZIONE

Anni di guerre e violenti conflitti hanno procurato al paese perdite massicce in termini di vite umane, dislocamenti di popolazione, distruzioni a livello psicologico e ambientali. Con la caduta dei talebani nel 2001 molti si erano attesi pace e sviluppo; invece, ancora dopo quattro anni di invasione guidata dagli Usa, per dirlo con le parole del Programma per lo sviluppo delle Nazioni unite (Undp), ricostruzione e sviluppo sono urgentemente necessari perché il paese ancora fragile non scivoli sempre più nel disordine e nella nera miseria.

Gli investimenti per la ricostruzione sono stati infimi: di 21.000 chilometri di strade, solo 2.700 sono asfaltati; soltanto dieci dei 47 aeroporti sono dotati di piste asfaltate, e solo tre di queste contano una lunghezza di più di tre chilometri.

Nessun investimento è stato fatto per rendere la compagnia aerea afgana Ariana Airline una compagnia con la quale sia possibile viaggiare; non essendo considerata sicura, i dipendenti dell'Onu e delle ong internazionali non sono autorizzati a usarla. Al tempo stesso, linee private occidentali garantiscono gli spostamenti aerei agli stranieri presentandoli come "fornitura di servizi per organizzazioni umanitarie e progetti di assistenza e sviluppo". A seconda di tragitto e sicurezza dell'area fanno pagare fra i 60 e i 1.600 dollari a viaggio: agli occhi di molti afgani gli invasori non stanno lavorando alla ricostruzione, bensì provvedendo a cavare profitti smisurati dalla distruzione del paese.

CAPITALE STRANIERO E SIGNORI DELLA GUERRA

A Kabul e in molti altri centri urbani sono state costruite grandi case e vengono fatti grandi affari. Molti ritengono che le terre e le proprietà appartengano a quegli afgani che abbandonarono il paese durante la guerra e non sono ancora tornati; i signori della guerra, che per anni hanno assassinato, violentato, terrorizzato la popolazione, stanno ora lavorando con *contractors* stranieri alla confisca di queste proprietà e alla costruzione di palazzi, facendo affari in proprio.

Le case danneggiate non vengono demolite e ricostruite; abitazioni di due o tre piani vengono alzate su fondamentazioni pericolanti, così sono crollate numerose scuole e ospedali, travolgendo bambini, insegnanti, malati e lavoratori.

Il governo ha incaricato della ricostruzione gruppi privati; significa che, in mancanza di imprenditori

**autrice, sotto lo pseudonimo di Maryam Poya, di Women, Work and Islamism, Ideology and Resistance in Iran.*

afgani, vi sono coinvolti stranieri e signori della guerra. Molti afgani sono preoccupati del fatto che il loro futuro economico sia segnato da questa combinazione di capitale straniero e dei signori della guerra.

Le ong internazionali, responsabili dell'approvvigionamento e della fornitura di servizi, riescono a garantire un minimo di assistenza sanitaria e di accesso all'istruzione e a fornire qualche servizio soltanto a livello locale. Secondo il rapporto dell'Undp, il 39% della popolazione nelle aree urbane e il 69% in quelle rurali è priva di acqua potabile, e un bambino su otto ne muore.

SERVIZI SOLO PER LE ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI

La gente di Kabul e di altri centri urbani dispone di elettricità solo per poche ore al giorno, soprattutto quelle serali, mentre la quarantina di organizzazioni internazionali attive in Afghanistan (Bm, Fmi, Wto, Onu e varie ong), le ambasciate e l'International Security Assistance Force (Isaf), che qui hanno sede sotto protezione armata, godono della fornitura di acqua, gas, elettricità. La popolazione è indignata per non avere accesso a questi servizi di base, garantiti invece agli stranieri presenti nel paese.

L'Indice di sviluppo umano presenta un quadro tetto: l'aspettativa di vita è di 44 anni; il 53% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà; la percentuale di adulti alfabetizzati è del 29%, in alcune zone si scende all'1%; fra le donne, solo il 3% sa leggere e scrivere; ogni mezz'ora una donna muore per cause legate alla gravidanza; un bambino su cinque muore prima di compiere cinque anni.

Tre milioni di scolari del ciclo primario e quattro delle superiori sono iscritti a scuola, 70.000 insegnanti hanno ripreso il lavoro; ma la maggior parte delle scuole distrutte durante la guerra non è stata ricostruita e gli edifici non sono sicuri; c'è scarsità di insegnanti, libri, sedie e banchi, carta e penne, per tacere di altre attrezzature; molti sono i bambini che vanno a scuola per due sole ore. Le università sono chiuse per mancanza di docenti e strutture.

POVERTÀ E CORRUZIONE

In presenza di un così basso grado di alfabetizzazione e formazione pratica, i più hanno difficoltà a ottenere un'occupazione. A Kabul e in qualche altra città una minoranza della popolazione, dotata di un'istruzione limitata e di qualche professionalità, lavora per ong internazionali, organizzazioni dell'Onu, ambasciate e per l'Isaf, e percepisce una retribuzione maggiore rispetto a quella dello stato o di istituzioni private afgane.

Lo stipendio medio mensile è di 40 dollari; per un mese di affitto si sborsano 200 dollari, tanti quanti ne servono per il cibo. La povertà ha condotto a una massiccia corruzione: non può essere fatto nulla senza che venga

pagato un intermediario, il cui lavoro è considerato alla stregua degli altri.

Povertà, anni di guerra e di violenze, conseguenti spostamenti di popolazione hanno condotto tre generazioni a convivere sotto lo stesso tetto per il bisogno di sostenersi vicendevolmente e di stare insieme, dopo anni di separazione e vita da profughi; ma certo le abitazioni sovraffollate rendono i giovani particolarmente sofferenti per mancanza di spazio e di intimità. Droga, violenze, sequestri di bambini e di giovani donne sono molto diffusi. A questo si aggiunge il pericolo di essere colpiti dalle forze di sicurezza o schiacciati dai veloci mezzi con cui pattugliano le strade.

Da Iran e Pakistan sono rientrati in Afghanistan tre milioni di rifugiati, che vivono in tende a Kabul o sugli altri centri urbani. Hanno di fronte solo disoccupazione, nessuna prospettiva di formazione, nessuna assistenza sanitaria; fanno una vita peggiore di quando erano rifugiati.

Nella capitale giungono ogni anno in cerca di lavoro circa un milione e mezzo di persone e la popolazione, che dopo la caduta dei talebani era di mezzo milione di abitanti, è oggi di cinque, di cui la maggior parte senza casa e senza terra. Coloro che riescono, e si tratta soprattutto di uomini, emigrano in Iran e Pakistan per lavorare e sostenere economicamente le famiglie; molti si spostano verso zone dal clima più caldo, poiché non hanno mezzi per ripararsi dalle rigide temperature invernali; i più poveri non riescono a emigrare e vivono nella assoluta miseria.

L'ECONOMIA DELL'OPPIO

Per gran parte della popolazione l'unica possibilità di sopravvivere è legata al papavero da oppio. Molti sono variamente indebitati, per cui vendono o ipotecano la terra e tutto quanto hanno e mandano figlie e figli a coltivare oppio in condizioni di semi-schiavitù, spesso cercando di maritare le giovani ragazze a uomini abbienti e più vecchi in cambio di denaro. Nonostante l'inaudito prezzo dell'oppio, il ricavato per questa gente non è sistematicamente mai sufficiente a estinguere i debiti e riscattare la terra.

Secondo una ricerca dell'Aga Khan Development Network sulla produzione di oppio in Badakhshan, alcune aree sono in prevalenza di consumo, altre di produzione. Nelle prime, larga parte degli abitanti è costituita da consumatori dipendenti, con un consumo pro capite dai 15 grammi per due settimane a 18 grammi al giorno, dovuto all'insostenibile condizione di malattia e dolore in cui la gente versa per anni di denutrizione e freddo.

I neonati, frutto di gravidanze sostenute in stato di tossicodipendenza, quando non nascono morti diventano a loro volta dipendenti durante l'allattamento. L'oppio viene dato ai bambini per lenire la fame, tenerli tranquilli e sopportare le malattie. Tanti ragazzini non vanno a scuola senza la dose quotidiana. Comune è la morte per overdose.

Il consumo di oppio è relativamente basso nelle famiglie dal tenore di vita più alto. La tossicodipendenza è anche causa di conflitti familiari; sia che la dipendenza riguardi l'uomo, sia che riguardi la donna, è comunque quest'ultima a subire violenza. Talvolta uomini divenuti impotenti per l'oppio costringono al consumo anche le proprie donne per ridurre il rischio di infedeltà.

Tutto ciò non riguarda solo il Badakhsahn. L'oppio è fonte di sopravvivenza per la maggior parte della popolazione e al diffusissimo consumo hanno condotto povertà e assenza di cure sanitarie.

LA POSIZIONE DELLA DONNA

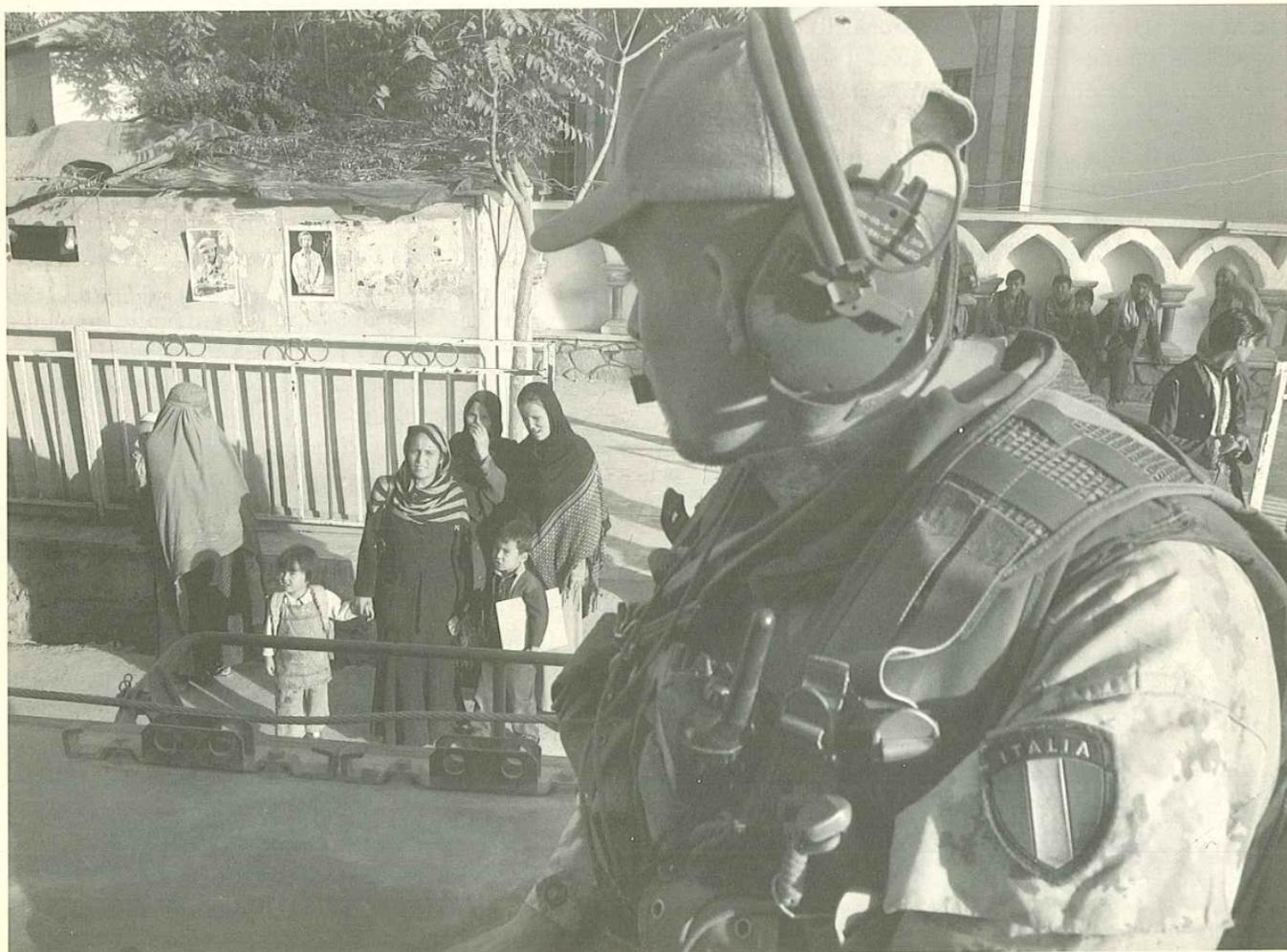
Uno dei principali argomenti addotti a giustificazione della guerra è stato quello per cui sarebbe migliorata la condizione femminile.

Quattro anni dopo, il miglioramento è minimo. Le ragazze possono frequentare le scuole, che però sono pericolanti, mancano di insegnanti, servizi, strutture. La nuova costituzione garantisce alle donne uguali diritti, ma in realtà il perdurante conservatorismo religioso e culturale e

la pericolosità dell'ambiente sono ostacoli alla loro partecipazione alla vita sociale, economica e politica. I signori della guerra, alleati chiave degli Usa, non sono sostenitori dei diritti delle donne e le forze occupanti non sono interessate alla questione. Nella maggior parte del paese valgono più i fucili delle leggi.

I media occidentali riferiscono di sviluppi positivi, quali il fatto che la popolazione afgana ha ora accesso al satellite televisivo, alla produzione indiana Bollywood, alla telefonia mobile e alla rete internet.

Se si considerano il livello di povertà e la mancanza di elettricità, si capisce come siano pochissimi quelli che hanno accesso alle reti televisive, e per costoro la scelta è fra polizieschi americani o film Bollywood, i quali propugnano generalmente la sottomissione della donna all'uomo in seno alla tradizione familiare. Molte attiviste afgane sono preoccupate per il messaggio veicolato da queste storie d'amore fra il ricco e la ragazza povera, che cominciano romanticamente fra musica e balli e si concludono con il matrimonio e il *menage* familiare, con la moglie che obbedisce o sa di doversi attendere violenze domestiche.



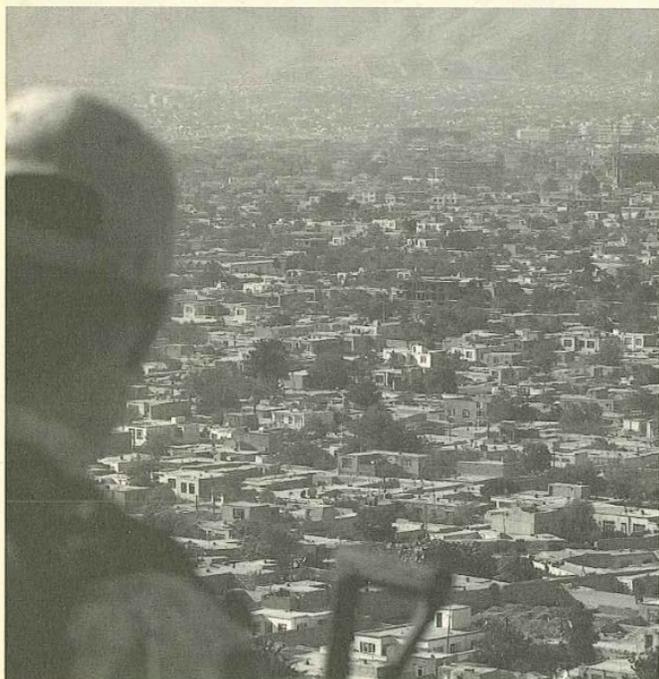
La relativa disponibilità di telefoni mobili poco costosi può significare che una minoranza di giovani di Kabul e di altri pochi centri urbani comunicano fra loro e possono incontrarsi in internet-café, luoghi che però non sono considerati adatti alle figlie dalle famiglie religiose e conservatrici, data la pornografia on-line liberamente fruibile.

Molte giovani sono in prigione, mandatevi dai parenti più prossimi. Feze mi ha detto: "Mio padre, mio zio e mio cugino mi hanno fatto arrestare perché mi considerano una poco di buono". In carcere è rimasta tre mesi; come le altre, è stata sottoposta a un test di accertamento della verginità, è stata importunata dal sorvegliante e, non appena rilasciata, da un poliziotto. "Se una giovane è accusata di essere una poco di buono dal padre, si diffonde la voce che è disponibile per tutti". Fuori dal carcere vive sotto costante rischio di venire giustiziata dalla famiglia, il cui onore è legato al suo. Tutto ciò porta frequentemente a omicidi e violenza.

LA PRESENZA DELLE TRUPPE STRANIERE

La popolazione è indignata per la presenza delle truppe straniere. La guerra al terrorismo costa mensilmente agli Usa un miliardo di dollari. Bush e Blair hanno creato il fenomeno degli "aiuti umanitari" come parte della "guerra al terrore". Gli addetti dei Provisional Reconstruction Teams sono un misto di militari e civili. I soldati uccidono al mattino, gli addetti agli aiuti aiutano la sera.

La maggior parte degli abitanti è ostile alla presenza degli stranieri. Una donna, il cui marito, cieco, è stato prelevato da casa come sospetto aderente ad al-Qaeda, ha maledetto gli statunitensi come infedeli che hanno raziato la sua casa, profanato la sua religione e cultura, creato



miseria e paura per tutti.

Molti sono convinti che gli Usa stiano insediando installazioni e campi militari e che si stiano impadronendo delle risorse afgane in tutto il paese. Najia ha spiegato: "Stanno circondando di alte mura vaste aree, nelle quali gli afgani non possono entrare; mio marito lavora per loro, lui e i suoi amici riempiono di sabbia e terra autocarri per poi svuotarli presso i muri, avanti e indietro tutto il giorno. Sono pagati in dollari e anche se odiano gli statunitensi lavorano per loro per poter sostenere la famiglia".

I soldati Usa prendono a calci, ingiuriano e picchiano la gente per strada e la terrorizzano quando si formano ingorghi per il traffico, prodotto dai grandi veicoli dell'Onu, delle Ong e dell'Isaf, che riempiono il centro di Kabul tutto il giorno. L'espressione "figlio di puttana" è così usata che molti afgani, pur non conoscendone il significato, la rivolgono agli stranieri perché sanno che è un termine spregiativo.

I SIGNORI DELLA GUERRA

Recentemente si è intensificata la lotta aperta fra truppe straniere e insorti. Gli Usa hanno concentrato le forze su Kabul per mantenerne il controllo a Kazai. I signori della guerra dominano su larghe parti del paese e della popolazione. Alcuni dei più vecchi ora sono registrati e retribuiti, al soldo del contingente per la sicurezza, e questa potrebbe sembrare una buona mossa per modificare e correggere gli atteggiamenti di certi gruppi, ma non sono in molti a crederlo: i signori della guerra, se in una zona lavorano con il governo, in altre lavorano contro, dispongono tutti di proprie forze armate e resistono all'autorità dello Stato; il processo per disarmarli non ha conseguito successi. Sono legati al mercato dell'oppio, impongono alle comunità lavori forzati nelle proprie terre; controllano vaste aree non raggiunte dalla legge statale e sono abituati al traffico della droga; sono implicati in fenomeni di corruzione e confiscano terre e proprietà di quanti, abbandonato il paese negli anni di guerra, non sono ancora tornati.

Ci sono più di sessanta partiti politici registrati e approvati dal ministero della Giustizia, molti dei quali stanno dalla parte dei signori della guerra e delle loro fazioni militari e sono in conflitto con i funzionari dei governi locali. L'Onu, le ong e Human Right Watch hanno riferito che, lavorando sulle questioni legate al sesso, incontrano ostilità e che la loro attività è minata dal conflitto fra le istituzioni locali governative e i partiti politici.

TRAFFICI D'OPPIO E ARTE DELLA SOPRAVVIVENZA

L'Afghanistan dispone di massicce risorse (gas naturale, petrolio, carbone, rame, cromo, talco, barite, zolfo, piombo, ferro, sale, pietre preziose) e di una manodopera

qualificata, che va dalle abilità professionali a quelle industriali e agricole. Quattro anni dopo la caduta dei talebani, l'economia dell'Afghanistan continua a non funzionare, a non sapere o non volere impiegare questi lavoratori qualificati, che nella diaspora degli ultimi 25 anni hanno vissuto in comunità, perlopiù in Iran e Pakistan e, in misura minore, nell'Australia occidentale.

Davoud, ingegnere formatosi negli Usa, spiega: "Ho offerto i miei servizi, ma l'amministrazione non ci vuole partecipi della ricostruzione. Gli statunitensi hanno collaborato con i signori della guerra per sconfiggere i talebani e stanno ancora cooperando con loro, nel comune interesse di spartirsi le risorse del paese". E Shahla, donna d'affari che ha studiato in Gran Bretagna, dice: "Sono tornata per lavorare alla ricostruzione del mio paese, ma per me non c'è posto; qui non c'è ricostruzione, ma solo una terribile corsa a fare soldi. Non so quanto sarò in grado di rimanere".

Centinaia di migliaia di rifugiati rientrati non hanno altra scelta che tornare in Iran e Pakistan, per trovare là impieghi, questa volta come illegali, dato che non rientrano più nella categoria dei rifugiati. Secondo uno studio dell'Afghanistan Research and Evaluation Unit, solo nell'area di Torkham, al confine pakistano, ogni giorno 160.000 persone si spostano in Afghanistan e 190.000 in Pakistan. Portano centinaia di migliaia di dollari al mese in Afghanistan, ma per loro c'è la sola sopravvivenza.

I signori della guerra sono impiegati nei traffici di oppio e la maggior parte della popolazione nell'arte della sopravvivenza. Le organizzazioni internazionali e i governi occidentali continuano a cambiare posizione, ora a sostegno di una campagna militare antidroga, ora di un approccio a lungo termine che combini la questione dell'applicazione della legge con opportunità economiche alternative. In verità, quale che sia il modo, un tentativo reale di sviluppare l'economia afgana non è mai stato compiuto.

LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

Si è sostenuto che la presenza della forza di sicurezza internazionale è positiva e le organizzazioni internazionali e le ong non hanno dubbi circa la propria buona funzione nel creare opportunità lavorative e sicurezza per la popolazione, in particolare per donne e ragazze. Molte attiviste afgane che si occupano dei diritti della donna rilevano piuttosto come l'assenza di ogni significativa ricostruzione e la presenza dei militari invasori abbia creato risentimento e ostilità. Le organizzazioni dell'Onu e le ong non hanno né potere né risorse per lo sviluppo; poiché non sono in Afghanistan solo a testimoniare buona volontà, per ottenere più finanziamenti e continuare la propria attività devono esagerare i risultati dei propri programmi.

Najia ha spiegato: "I diritti delle donne, quelli umani e la questione della democrazia vengono imposti come fac-

ciata, dall'alto. Ci sono tante organizzazioni internazionali; alcune fanno del loro meglio, ma sono lontanissime dal comprendere la questione culturale che ci riguarda. Insomma, finché la gente fa la fame ed è malata, quelle questioni risultano prive di significato".

Qualcuno sente che persino la propria lingua e cultura sono minacciate. Considerando il grado di analfabetismo, risulta oppressivo l'uso della terminologia inglese invalso per la presenza di ong e organizzazioni dell'Onu e trasmesso attraverso programmi televisivi e internet. Parole come sesso, sviluppo, democrazia, pianificazione vengono adoperate da persone non istruite o solo parzialmente istruite, che sono variamente impiegate nei progetti di Onu e ong. Molte di loro non ne capiscono il significato e non hanno alcuna possibilità di imparare l'equivalente nella traduzione in *dari* o *pashto*.

AIUTI ALLO SVILUPPO O NEOCOLONIALISMO?

In tanti si domandano se queste organizzazioni, con le loro buone intenzioni, stiano contribuendo allo sviluppo della vita della popolazione in Afghanistan o non piuttosto, involontariamente, a una ricostruzione neocoloniale del paese. Sentono minacciata la propria cultura proprio per i molti progetti relativi a questione sessuale, diritti umani, democrazia, che sono basati sull'individualità e non hanno nulla a che fare con le aspirazioni culturali della popolazione.

Fatima sostiene che "la questione dei diritti della donna e dei diritti in generale è divenuta strumentale e serve a chi detiene il potere e vuole esibirla nella propria agenda. Io lavoro con uomini e donne ordinari, ai quali cerco di spiegare che l'islam riconosce diritti alla donna. Questa è l'unica strada per lottare per i diritti della donna in Afghanistan, mostrando a tutti il lato positivo dell'islam e della cultura islamica; e non si può farlo dall'esterno, e soprattutto non offendendo la cultura e la religione di appartenenza della gente".

L'invasione dell'Afghanistan da parte dei paesi occidentali è stata condotta, e si protrae, per consolidare l'egemonia politica ed economica degli Usa e per controllare le risorse energetiche dell'intera regione. Gli afgani non hanno il potere di combattere da soli gli invasori, ma hanno quello di pensare e scegliere cosa sia per loro il meglio, e di decidere come ricostruire e sviluppare la propria terra. Hanno bisogno che in tutti i paesi ci sia gente che lotti contro i programmi imperiali neoconservatori, che perpetuano il circolo vizioso di guerra e terrorismo.



Da: "State of Nature 3", primavera 2006; www.stateofnature.org. Trad. e adatt. di Cristina Alziati.

LETTERA AI GRUPPI DI SOSTEGNO CANADESI E ITALIANI

La questione della presenza delle truppe europee e canadesi in Afghanistan non può essere separata da quella delle truppe statunitensi, per cui vorremmo spiegare alcune cose riguardo a questa.

Siamo critiche nei confronti della politica portata avanti dagli Usa in Afghanistan negli ultimi 23 anni e in particolare nell'ultimo decennio, soprattutto perché è stato il governo Usa, e nessun altro, a creare, armare e sostenere i gruppi di criminali fondamentalisti e di mercenari arabi che si sono resi responsabili della terribile tragedia dell'11 settembre.

Nel passato gli Usa hanno sostenuto tutte le sporche bande di fondamentalisti che ora sono il principale ostacolo a un processo di pace, libertà e stabilità in Afghanistan. Zalmay Khalizad, inviato speciale di Bush [oggi ambasciatore Usa in Iraq, N.d.R.] ha dichiarato: "Abbiamo imparato dai nostri errori del passato e non sosterremo ancora dei fondamentalisti"; ma di fatto il governo Usa continua a portare avanti la sua politica sbagliata dando fiducia all'Alleanza del Nord, una banda di terroristi leali al regime iraniano e ad alcuni pericolosi partiti fondamentalisti pakistani.

Oggi è un "segreto conosciuto" il fatto che tutte queste bande di terroristi islamici, dall'Alleanza del Nord ai *taleban* e al Qaeda, sono creature del governo Usa; hanno reso la vita una tortura per la popolazione afgana e sono una minaccia anche per la popolazione statunitense. Oggi tutti i leader dell'Alleanza del Nord sono al potere e hanno in mano i posti chiave. Un esempio: Karim Khalili, un rappresentante di Karzai e membro del partito Whadat, è un leccapiedi del regime iraniano ed è responsabile di decine di migliaia di omicidi di innocenti. Ismail Khan, Sayyaf, Qanoni, Abdullah, Rabbani, Mujadidi, Mohaqiq e decine di altri criminali fondamentalisti sono ora al potere, hanno cambiato il loro aspetto esteriore e parlano persino di democrazia e diritti delle donne! Per sapere quale sia la loro vera natura e quali i loro crimini passati è sufficiente legge-

re i rapporti di Human Rights Watch o di Amnesty International.

La "guerra al terrorismo" ha rovesciato il regime dei *taleban* ma non ha rimosso il fondamentalismo religioso, che è la prima causa delle disperate condizioni delle donne afgane. Gli Usa, portando di nuovo al potere i signori della guerra, hanno rimpiazzato un regime fondamentalista misogino con un altro e non capiscono che una forza reazionaria può essere sconfitta solo da una forza differente, che crede nella democrazia.

Queste politiche Usa sono la ragione per cui le cose non sono cambiate in meglio. Viviamo all'ombra di narcotrafficienti e dei peggiori nemici della democrazia e dei diritti delle donne che ora hanno imparato a parlare di democrazia e laicità. Molti afgani oggi dicono che al potere ci sono ancora i *taleban*, quelli che portano pantaloni e cravatta ma hanno la stessa mentalità.

Cari amici, il nostro popolo è stanco di queste politiche e oggi la maggioranza degli afgani detesta Karzai e i suoi padroni statunitensi.

Dopo questa premessa si può entrare nel merito della questione delle truppe canadesi ed europee che sono nel nostro paese solo grazie alla pressione degli Usa sui loro governi. Anche se hanno le migliori intenzioni, sono sotto la leadership statunitense e agiscono solo a beneficio degli interessi politici e strategici degli Usa. Questa è la ragione per cui le truppe europee e canadesi non hanno una propria identità e la nostra gente dice che tutte le truppe straniere si trovano nel medesimo contesto.

Gli afgani considerano il governo Usa un amico dei nostri nemici, perché nei tre decenni passati ha appoggiato gli elementi e i gruppi che sono all'origine delle nostre miserie, dei nostri problemi e della distruzione della nostra terra; purtroppo questa politica viene ancora perseguita. L'amministrazione Bush sottolinea che gli Usa sono venuti in Afghanistan per liberare la popolazione e portare la democrazia, ma è una bugia, sono qui per i loro interessi e per portare avanti la loro

guerra contro al Qaeda e i *taleban* in una sorta di faida "di famiglia"; stanno punendo i loro figli prediletti di un tempo per aver disubbidito. La storia Usa è costellata di invasioni che hanno causato solo sofferenze e morte. Ma dobbiamo anche chiarire che c'è una grossa differenza tra il governo Usa e il suo popolo. Noi di Rawa abbiamo potuto constatare di persona quanto il popolo statunitense sia amichevole, umano e compassionevole.

Se i governi europei e canadesi volessero realmente aiutare il popolo afgano e contrapporsi alle aspirazioni del governo Usa dovrebbero avere una loro linea, molto chiara; opporsi alla politica a favore dei fondamentalisti e, prima di tutto, fidarsi della popolazione afgana e delle forze democratiche presenti nel nostro paese; dimostrare di essere contro i *taleban* e al Qaeda ma anche contro i leader dell'Alleanza del Nord; opporsi sia ai terroristi ora vicini agli Usa (Alleanza del Nord) sia a quelli che li osteggiano (*taleban*). Solo così la nostra gente li riconoscerà come amici e li vedrà in modo diverso da come vede le truppe Usa. Pensiamo che i soldati delle truppe straniere siano stati vittime delle politiche sbagliate degli Usa e siamo realmente dispiaciuti nel vedere gli attentati e i morti tra le loro fila; forse sono venuti con l'intento di aiutarci, ma ciò non è stato percepito per le ragioni sopra esposte. Pensiamo che nessuno stato possa portare libertà e democrazia a un altro, però può aiutare un popolo a combattere contro i suoi nemici. Gli Usa hanno sostenuto gli sporchi e potenti signori della guerra, coloro che hanno minacciato la stabilità del nostro paese, criminali che non sarebbero in grado di imporre la loro mentalità fascista se gli Usa smettessero di appoggiarli. Se le truppe canadesi ed europee purtroppo oggi sono trattate come le forze Usa e la maggior parte della gente non vede differenze è perché non hanno fatto nulla di tangibile per far sì che la gente li tratti diversamente.

Rawa

16 maggio 2006

Una “nuova liberazione” di Baghdad

di Ornella Sangiovanni

La strategia Usa sembra adesso oscillare fra trattative con la resistenza e progetti di una “nuova liberazione” di Baghdad. Unico punto fermo è la ferrea tutela che gli occupanti seguitano a esercitare anche sul nuovo governo iracheno

L'insediamento del nuovo governo iracheno, guidato dal Primo Ministro Nuri al Maliki, ha mostrato ancora una volta, se ce ne fosse stato bisogno, quanto sia forte l'influenza Usa in Iraq.

Le forti pressioni esercitate (con successo) da Washington - attraverso il suo iperattivo ambasciatore a Baghdad, Zalmay Khalilzad, e le visite del Segretario di Stato Condoleeza Rice e di quello alla Difesa Donald Rumsfeld nella capitale irachena - per sostituire il candidato originario al posto di Primo Ministro, il premier uscente Ibrahim Ja'afari, sono continuate perché venisse assolutamente rispettata la scadenza del 22 maggio prevista dalla costituzione, anche a costo di nominare un governo incompleto.

UN GOVERNO VOLUTO DAGLI USA

E così è stato, perché le forze politiche irachene che partecipano al cosiddetto “governo di unità nazionale”, fortemente voluto dagli Usa come via per uscire dalla crisi in cui si trova il paese, non sono riuscite a trovare un accordo sugli incarichi di maggiore importanza nella situazione attuale dell'Iraq: quelli con competenze sulla sicurezza - interni, difesa, e sicurezza nazionale (quest'ultimo, un ministero senza portafoglio).

La scelta di Maliki è stata quindi quella di arrivare in Parlamento affidando questi incarichi a interim, tenendo per sé quello degli interni, e dando gli altri ai suoi due vice (rispettivamente un kurdo e un sunnita), promettendo di nominarne quanto prima i titolari.

La difficoltà nel riempire questi posti è il risultato di altre - pesanti - pressioni esercitate da Washington sulla formazione del nuovo esecutivo iracheno. Pressioni che ormai non sono più un mistero, e anzi vengono apertamente ammesse.

Basta leggere la stampa Usa *mainstream*, a cominciare da una delle sue voci più autorevoli - il “New York Times”.

MALIKI, UN PREMIER SOTTO TUTELA

John Burns, responsabile dell'ufficio di Baghdad del quotidiano americano, e reporter notoriamente ben introdotto negli ambienti dell'ambasciata Usa, dove dispone di fonti “informate”, parla esplicitamente del ruolo energico giocato dai “funzionari americani” nell'esame delle candidature e nelle trattative per il nuovo esecutivo iracheno. Più avanti, in modo ancora più esplicito, descrive il ruolo giocato dall'ambasciatore Zalmay Khalilzad durante i negoziati per il governo come quello di una “instancabile levatrice”. Khalilzad, scrive Burns, ha “lavorato a stretto contatto con Maliki, il nuovo Primo Ministro, nel riesaminare i candidati per i ministeri cruciali, facendo la navetta fra i leader dei partiti iracheni rivali nello sforzo di far loro accettare la visione americana di un governo di unità nazionale”. Ma poi osserva che quanto ci sia riuscito rimane in dubbio, dato che il mancato accordo fra i leader delle varie forze politiche su interni, difesa, e sicurezza nazionale è stato “un colpo imbarazzante”.

Si direbbe dunque che Maliki sia un premier “sotto tutela”, almeno per quanto riguarda le intenzioni di Washington. Sempre secondo Burns, per settimane, prima dell'annuncio del nuovo esecutivo, “funzionari americani” avrebbero aiutato il Primo Ministro incaricato a scegliere lo staff per il suo ufficio - una informazione anticipata, a fine aprile, ancora dal “New York Times”, che scriveva che Condoleeza Rice aveva assegnato uno dei suoi principali collaboratori a lavorare con Maliki per mettere su il suo ufficio, oltre ad avere ordinato un rafforzamento della squadra politica dell'ambasciatore Khalilzad.

LA "MANO TESA" AI SUNNITI

E non basta. Fra le informazioni che ci fornisce Burns, c'è quella secondo cui "negli ultimi mesi, sono stati fatti nuovi sforzi per assegnare consiglieri Usa ai principali ministeri, e i comandanti statunitensi hanno esaminato con attenzione le loro fila in cerca di ufficiali con le competenze adeguate, distaccandoli nei ministeri".

Per quanto riguarda i ministeri di interni, difesa, e sicurezza nazionale, le pressioni Usa - esercitate in prima persona, e con mano pesante, da Khalilzad - sono tese ad assicurare che questi incarichi vengano affidati a personalità "indipendenti", che non appartengano ad alcun partito, ma soprattutto che non abbiano legami di nessun tipo con milizie armate - milizie delle quali gli Usa vorrebbero lo scioglimento.

Questa offensiva politico-diplomatica tardiva contro le milizie, un fenomeno per lungo tempo tollerato o comunque trascurato dagli Usa, è parte di un vero e proprio "programma di mano tesa ai sunniti", come alcuni lo hanno definito. Una linea che Washington sta portando avanti ormai apertamente, ma il cui inizio risale al periodo successivo alle prime elezioni irachene del gennaio 2005, che hanno portato al potere le forze politiche sciite di orientamento religioso (alcune delle quali legate all'Iran), riunite nella Alleanza degli iracheni uniti, la coalizione formata sotto gli auspici del Grande Ayatollah Ali al Sistani, il più influente leader religioso sciita in Iraq.

In che cosa consiste? È presto detto. Convinti ormai che non esista una soluzione militare al conflitto in Iraq, di fronte a una resistenza, in gran parte a guida sunnita (anche se non solo), che non accenna a diminuire in intensità e in capacità di attacco, da un lato, e alla crescente influenza dell'Iran dall'altro, gli Usa hanno deciso di trattare con le forze politiche sunnite - una sorta di vera e propria pacificazione - ma anche con gruppi della resistenza armata, nella speranza di arrivare a un accordo.

I CONTATTI CON I GRUPPI ARMATI

I contatti con i gruppi armati, o almeno con una parte di essi, da tempo non sono più un mistero. Sono stati rivelati a più riprese, e ammessi pubblicamente dallo stesso ambasciatore Khalilzad, secondo il quale le trattative riguarderebbero tutti i gruppi che hanno a cuore il bene dell'Iraq, a eccezione dei "saddamisti" e del gruppo jihadista Al Qaeda in Mesopotamia, guidato da Abu Musab al Zarqawi.

Agli inizi di maggio, sul quotidiano panarabo pubblicato a Londra "Al Sharq al Awsat" è uscita una intervista con il leader di uno di questi gruppi, secondo il quale ci sarebbero stati sette incontri fra l'ambasciatore Khalilzad e i rappresentanti di 10 fazioni armate sul ritiro dall'Iraq, dal 16 gennaio all'aprile di quest'anno. Colloqui, precisa la fonte, che hanno avuto luogo durante un periodo di tregua dichiarata, ma che si sarebbero poi interrotti, dando luogo

alla ripresa delle azioni militari, proprio a causa del disappunto sulla formazione del nuovo governo.

Quanto alla pacificazione nei confronti delle forze politiche sunnite, più o meno collegate ai gruppi della resistenza, esso si concretizza in primo luogo nel tentativo di epurare le forze di sicurezza irachene, e in particolare la polizia e i corpi speciali, abbondantemente infiltrati da milizie confessionali (in massima parte sciite) e accusati di gravi atrocità nei confronti della popolazione sunnita, spesso con la copertura del ministero degli interni, fino a poco tempo fa guidato dallo sciita Bayan Jabr, esponente di spicco del Consiglio supremo per la rivoluzione islamica in Iraq (Sciri). La sua rimozione dall'incarico è stata una delle priorità degli Usa - coronata, in questo caso, da successo. Jabr è rimasto nel nuovo governo Maliki, ma trasferito al ministero delle finanze.

Confrontati a una resistenza che non mostra segni di indebolirsi e a una crescente influenza (nonché azione destabilizzatrice) da parte dell'Iran, gli Usa sembrano decisi a forgiare nuove alleanze, dopo i risultati più che deludenti riportati nelle elezioni del 15 dicembre scorso dalla formazione politica su cui avevano puntato: la Lista nazionale irachena, coalizione di forze nazionaliste e non confessionali guidate dall'ex premier (ed ex agente della Cia) Iyad Allawi.

Quest'ultima, d'altra parte, è entrata con riluttanza nel nuovo governo, nel quale ha avuto cinque posti di ministro - una quota sproporzionata alla sua forza parlamentare, che è di soli 25 deputati. "Non è un governo di unità nazionale", ha dichiarato il suo portavoce Izzat al Shabandar al quotidiano panarabo "Al Sharq al Awsat", ma di sciiti, sunniti o kurdi.

CRESCE IL MALCONTENTO CONTRO GLI OCCUPANTI

Nel frattempo, in tutto l'Iraq cresce il malcontento della popolazione sciita nei confronti della presenza Usa - che un tempo era vista con tolleranza se non con favore. Malcontento che si è trasformato in aperta ostilità nei confronti dell'ambasciatore Khalilzad, accusato di essersi schierato dalla parte dei sunniti.

Dopo l'attentato del 22 febbraio scorso contro la moschea Askariya di Samarra, uno dei luoghi più sacri per l'Islam sciita, si sono moltiplicati gli inviti alle dimissioni di Khalilzad, quando non addirittura alla sua cacciata dall'Iraq, da parte dei leader sciiti, fra i quali Muqtada al Sadr, e il leader spirituale di al Fadhlila (altro partito sciita di ispirazione "sadrista"), l'Ayatollah Muhammed Ya'kubi.

Al Fadhlila, che fa parte della Alleanza degli iracheni uniti, si è ritirata dalle trattative per il governo (decidendo di non parteciparvi), proprio per protesta contro quelle che ha definito ingerenze eccessive da parte Usa.

E di recente inviti alle dimissioni di Khalilzad si sono sentiti in occasione di alcune manifestazioni nella città santa (sciita) di Karbala. Qui un reporter del "Los Angeles Times" - Borzou Daragahi - riferiva in un suo reportage degli inizi di maggio di aver visto uno striscione appeso alla recinzione che circonda i due mausolei degli imam Hussein e Abbas (fra i martiri più venerati dell'Islam sciita), con su scritto "L'ambasciatore americano è la porta attraverso la quale il terrorismo entra in Iraq". Un altro, appeso a un edificio governativo, diceva che le mani di Khalilzad, e quelle dei suoi "vice" sunniti, erano sporche del sangue degli sciiti iracheni.

Questo mentre la situazione a Bassora si fa sempre più grave, e cresce di giorno in giorno il risentimento verso le truppe britanniche, che controllano la provincia, e di cui un tempo veniva lodato (sui media occidentali), l'approccio "diverso" rispetto a quelle Usa. Come hanno mostrato i recenti - gravi - tumulti, scoppiati in seguito all'abbattimento di un elicottero militare, poi caduto su un gruppo di edifici, nei quali sono rimasti uccisi cinque soldati britannici. È solo l'ultimo di una serie di episodi di ostilità che si susseguono dal settembre scorso, e ai quali da Londra si guarda con molta preoccupazione.

UNA "NUOVA LIBERAZIONE" DI BAGHDAD?

Una questione decisiva è tuttavia riprendere il controllo della capitale, Baghdad. A metà aprile un articolo pubblicato sul londinese "Sunday Times" parlava di un piano Usa per una "nuova liberazione" di Baghdad, da mettere in atto assieme all'esercito iracheno, una volta installato un nuovo governo.

Secondo il giornale britannico, piani strategici e tattici starebbero venendo approntati da parte dei comandanti Usa in Iraq e alla base dell'esercito Usa di Fort Leavenworth, in Kansas, sotto il Generale David Petraeus, che in precedenza aveva avuto la responsabilità di addestrare il nuovo esercito iracheno. Quest'ultimo, secondo fonti vicine al Pentagono, dovrebbe assumere la guida dell'operazione, appoggiato da aviazione, forze speciali, intelligence, ufficiali inseriti all'interno delle unità irachene, e truppe di appoggio statunitensi.

L'attacco di terra verrebbe probabilmente integrato da elicotteri adatti alla guerra urbana, come il versatile AH-6 Little Bird utilizzato dai marine e dalle forze speciali, e armato di lanciarazzi e mitragliatrici.

Secondo fonti della difesa, gli Usa potrebbero incrementare le loro forze con aerei AC-130 e F-16. Ma è molto più probabile, si legge nell'articolo, che il supporto aereo ravvicinato venga fornito da elicotteri Cobra e Little Bird per ridurre al minimo le vittime.

Per il periodo, si parla della fine dell'estate, in modo da dare al nuovo governo iracheno il tempo di insediarsi.

QUALE STRATEGIA USA?

Fra trattative con la resistenza, e "nuova liberazione" di Baghdad, quale strategia stanno realmente perseguendo gli Usa (ammesso e concesso che di strategia si tratti)?

Il generale Peter Chiarelli, numero due delle forze armate Usa in Iraq, che ha assunto il comando delle forze della coalizione in gennaio, ha messo di recente le mani avanti, dicendo di aspettarsi un forte aumento della violenza nei primi mesi dopo l'insediamento del nuovo governo.

"Niente di ciò [che facciamo] lo definirei peacekeeping", ha detto in una intervista pubblicata dal "Los Angeles Times" il 30 aprile. "Siamo in una battaglia".

Quanto al nuovo Primo Ministro, Nuri al Maliki, in attesa di trovare figure accettabili per i ministeri di interni, difesa, e sicurezza nazionale, ha promesso, nella prima conferenza stampa dopo il voto di fiducia al suo governo, i "massimi livelli di forza contro i terroristi e i killer", e ha esposto piani per creare "una forza speciale di sicurezza" composta da soldati e ufficiali di polizia, per ripristinare l'ordine a Baghdad.

"Una promessa", scrive il sempre ben informato John Burns sul "New York Times", "che ha origine da un accordo nelle ultime settimane con i comandanti americani, che hanno fatto una priorità dello stroncare la violenza da parte dei ribelli e delle milizie confessionali nella capitale".



FALLUJA



Mostra curata e realizzata dal gruppo bastaguerra di Milano: 10 pannelli a colori 70x100 plastificati

Per prenotazioni e informazioni: tel 02 89422081 c/o rivista "Guerre&Pace"; e-mail: bastaguerra@gmail.com

Come giustificare una guerra

di Stephen Zunes*

Gli Stati Uniti, Israele e il possibile attacco all'Iran

Ora che persino giornali come il "Washington Post" e il "New Yorker" pubblicano ricostruzioni credibili su come gli Stati Uniti stiano seriamente pianificando un attacco militare contro l'Iran, crescono le preoccupazioni sulle conseguenze di un'altra guerra che metterebbe di nuovo gli Usa in netta contraddizione con il diritto internazionale.

NELLA DISPERATA RICERCA DI NEMICI

L'ultimo documento sulla Strategia di sicurezza nazionale, pubblicato quest'anno, identifica l'Iran come lo stato che rappresenta la più seria minaccia per gli Stati Uniti. Ciò dovrebbe essere una prova di quanto siano in realtà sicuri gli Stati Uniti nell'era post-guerra fredda, in cui "la più seria minaccia" non è più una superpotenza rivale con migliaia di armi atomiche e sofisticati sistemi di lancio in grado di distruggerli, ma un paese del Terzo mondo dall'altra parte del pianeta che, sempre secondo Washington, è almeno a dieci anni di distanza dalla possibilità di produrre un'arma nucleare utilizzabile. Inoltre, l'Iran non ha alcuna capacità di sviluppare, in un futuro prevedibile, un sistema di lancio in grado di spedire un'arma a meno di 10.000 miglia dalle nostre coste.

Ma, nonostante la mancanza di qualsiasi indizio che l'Iran stia sviluppando una qualche arma atomica, secondo l'amministrazione Bush e i leader di entrambi i partiti al Congresso il semplice fatto che l'Iran abbia una tecnologia che renda teoricamente possibile la produzione futura di armi atomiche sarebbe un *casus belli* sufficiente. Nella sua disperata ricerca di nemici, in gennaio il presidente Bush ha dichiarato che un Iran dotato di armi atomiche sarebbe "una grave minaccia alla sicurezza del mondo," parole che riecheggiano quelle da lui stesso usate in riferimento all'Iraq prima dell'invasione del 2003. Intanto, il vice presidente Dick Cheney accennava a "conseguenze significative" se l'I-

ran non avesse abbandonato il proprio programma atomico, e l'ambasciatore all'Onu John Bolton dichiarava che ci sarebbero state "conseguenze tangibili e dolorose" se l'Iran non avesse cooperato.

IL "PERICOLO" DELLA DEMOCRAZIA

Secondo fonti della Casa Bianca citate dal "Washington Post", "Bush vede Teheran come una seria minaccia che va affrontata prima che si concluda la sua presidenza," apparentemente nel timore che un suo successore, democratico o repubblicano, non sia altrettanto incline a considerare l'opzione militare.

Di questo non si deve preoccupare. In gennaio la senatrice Hillary Rodham Clinton, vista dai più come la concorrente di punta per la *nomination* democratica alle elezioni presidenziali del 2008, ha accusato l'amministrazione Bush di non prendere abbastanza sul serio la minaccia nucleare iraniana, l'ha criticata per aver permesso all'Europa di ricercare una soluzione diplomatica e ha insistito perché si chiarisse che si stavano seriamente considerando opzioni di tipo militare. Analogamente, il senatore democratico Evan Bayh, altro probabile concorrente alla *nomination*, ha accusato l'amministrazione Bush di "ignorare questa crisi, delegando in larga misura la sua gestione agli europei". Aver percorso la strada della diplomazia, secondo Bayh, "ha sicuramente messo in pericolo la nostra sicurezza nazionale".

Sia Clinton che Bayh, con tutta la loro ostilità verso i mezzi di risoluzione diplomatica della crisi, sono ampiamente riconosciuti tra i Democratici come riferimenti per la politica sulla sicurezza; infatti nel maggio 2004 la Camera dei Rappresentanti ha approvato, con tre soli voti contrari, una mozione che chiedeva all'amministrazione Bush di "usare tutti i mezzi appropriati" - presumibilmente compresa la forza militare - per "impedire all'Iran di ottenere l'arma atomica". Come durante la corsa all'invasione dell'Iraq, sia i leader repubblicani

*caporedattore per il Medio Oriente per Foreign Policy In Focus (www.fpiif.org), docente di Scienze politiche all'Università di San Francisco, e autore di *Tinderbox: U.S. Middle East Policy and the Roots of Terrorism* (Common Courage Press, 2003).

che i democratici tendono a convocare di fronte alle commissioni esperti che presentano le visioni più allarmistiche come realtà di fatto. A marzo, per esempio, Patrick Clawson, di un ente di destra come il Washington Institute for Near East Policy, ha dichiarato di fronte alla commissione Relazioni internazionali del Senato che "fino a quando l'Iran sarà una repubblica islamica avrà un programma di armamento nucleare, almeno clandestino". Nessuno dei senatori presenti si è disturbato a obiettare che, anche sotto il precedente regime laico dello scì, l'Iran aveva un programma atomico, attivamente sostenuto e incoraggiato dagli Stati Uniti. Clawson ha poi affermato che, dato che un programma atomico è inevitabile sotto la repubblica islamica, gli Stati Uniti saranno al sicuro dalla minaccia nucleare solo rovesciando il governo, e non con una soluzione negoziata. Ha insistito, perciò, che "il problema centrale" non era se si potesse stabilire un accordo sul controllo degli armamenti, ma "per quanto durerà l'attuale regime iraniano".

I RISCHI DI UN ATTACCO

Con l'attuale pantano iracheno, ogni ipotesi di attacco di terra in Iran da parte di forze Usa è fuori questione. L'Iran è tre volte più grande dell'Iraq, sia in termini di popolazione che geografici; è un paese molto più montagnoso, con molte più possibilità di guerriglia da parte della resistenza, e l'intensità della risposta nazionalista contro questa invasione straniera sarebbe probabilmente ancora più forte.

Un attacco con missili lanciati dall'aria e dal mare e con bombardamenti aerei sarebbe uno scenario più realistico; ma anche questa operazione limitata creerebbe seri problemi agli Stati Uniti.

Il "Washington Post", in un recente articolo su un possibile attacco Usa contro l'Iran, ha citato Reuel Marc Gerecht, ex specialista di Medio Oriente per la Cia, secondo cui "il Pentagono si sta opponendo con forza perché è condizionato in questo senso" dalle operazioni in corso nei confinanti Iraq e Afghanistan. Il "Post" ha anche citato un ex funzionario del Pentagono, in contatto con i suoi ex colleghi: "Credo che a questo punto nessuno sia preparato all'opzione militare". Il modo in cui il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld ha gestito la guerra in Iraq sta già incontrando una crescente opposizione negli alti gradi delle forze armate, espressa da parecchi generali recentemente andati in pensione; un'operazione militare su larga scala, senza un forte sostegno da parte dei comandi, sarebbe dunque particolarmente problematica.

I PUNTI DEBOLI DEGLI USA

I timori, espressi da alcuni oppositori a un'azione militare statunitense contro l'Iran, di una rappresaglia con attacchi terroristici contro interessi Usa sono probabilmente non realistici: in effetti, il controllo iraniano su gruppi

terroristi stranieri e il ruolo dell'Iran nelle operazioni terroristiche sono stati spesso esagerati da analisti Usa. Ci sono però alcune aree in cui gli Stati Uniti sarebbero particolarmente vulnerabili alla rappresaglia iraniana: una sarebbe nel Golfo Persico, dove le navi della Marina statunitense potrebbero diventare un facile bersaglio per missili e siluri iraniani.

Forse anche peggio sarebbe in Iraq, dove truppe Usa stanno attualmente combattendo, a fianco delle milizie filogovernative sostenute dall'Iran, contro la guerriglia a guida sunnita. Se anche queste milizie filoiraniane decidessero di puntare le proprie armi sulle forze Usa, gli Stati Uniti si troverebbero presi in una morsa tra le due parti della guerra civile in ebollizione nel paese. Sarebbe difficile per loro bollare come "terroristi" le milizie vicine ai partiti di un governo eletto democraticamente, che combattono nel proprio paese contro forze di occupazione straniere, o usare questi attacchi come scusa per lanciare ulteriori operazioni militari contro l'Iran (dato che il governo iracheno è retto da due partiti filoiraniani, le recenti accuse dell'amministrazione Bush che l'Iran stia appoggiando l'insorgenza sunnita antigovernativa sono del tutto ridicole, e sono state respinte dal governo iracheno).

Un attacco aereo statunitense sarebbe una chiara violazione della Carta delle Nazioni Unite e verrebbe accolta da una condanna generale nella comunità internazionale. Isolerebbe ulteriormente gli Usa come "superpotenza canaglia" in un momento in cui hanno invece bisogno di riassetto le proprie relazioni deteriorate con gli alleati europei e mediorientali: perfino la Gran Bretagna ha espresso la propria opposizione a un intervento militare. Gli stati arabi filoccidentali, pur disapprovando il programma atomico iraniano, reagirebbero in modo fortemente negativo in presenza di un attacco statunitense, in particolare perché rafforzerebbe gli estremisti antiamericani; questi sfrutterebbero l'opposizione popolare all'uso della forza contro una nazione musulmana, per difendere il monopolio nucleare Usa-israeliano nella regione.

Le conseguenze negative di un attacco potrebbero essere abbastanza gravi da convincere perfino l'amministrazione Bush a non procedere con l'opzione militare.

INTERVENTO PER PROCURA?

Anche se un intervento militare diretto è sempre possibile, è più probabile che gli Stati Uniti incoraggino Israele ad agire al loro posto. In questo scenario, a Washington si ritiene che gli Usa otterrebbero i benefici attesi da un attacco all'Iran, ma limiterebbero i danni concentrando l'ira del mondo su Israele. Secondo "Fox News", funzionari dell'amministrazione Bush avrebbero detto agli israeliani che "noi stiamo facendo il lavoro pesante in Iraq e in Afghanistan e che in questo caso Israele dovrà cavarsela da solo."

Israele ha più volte dimostrato di essere disposto a violare il diritto internazionale, e anche di poterlo fare impunemente (grazie al veto statunitense che impedisce al Consiglio di Sicurezza dell'Onu di imporre sanzioni e alle enormi somme provenienti dagli Stati Uniti per assistenza militare ed economica incondizionata). Il governo israeliano è convinto che l'occupazione Usa in Iraq abbia radicalizzato la leadership clericale iraniana e che l'Iran, a differenza dell'Iraq negli ultimi anni di Saddam Hussein, rappresenti un rischio per la sicurezza nazionale israeliana. Per le ragioni fin qui menzionate, i leader israeliani riterrebbero che gli Stati Uniti non interverranno militarmente contro l'Iran, e che essi dovranno invece impiegare le proprie forze.

UN'ENORME DISPARITÀ

Un attacco israeliano contro l'Iran non è però inevitabile. I sondaggi mostrano che la maggioranza degli israeliani si oppone all'idea. L'analista politico Steve Clemons, citato dal "Washington Monthly", dichiara: "Ho visto molta più preoccupazione per la retorica negazionista e anti-israeliana del presidente iraniano Ahmadinejad negli Stati Uniti che non a Tel Aviv o a Gerusalemme ... quasi tutti quelli con cui ho parlato in Israele, con posizioni politiche che andavano dalla destra del Likud alla sinistra del Maretz, ritenevano che ... per Israele sarebbe sbagliato e troppo impulsivo farsi coinvolgere nell'agitare le sciacole contro l'Iran in questa fase." Aggiunge poi: "I vertici della sicurezza nazionale israeliana - diplomatici e generali - hanno molta più fiducia che ci siano numerose soluzioni potenziali alla crisi iraniana, senza bisogno di bombardare."

Non c'è alcun indizio che l'Iran possa neanche prendere in considerazione un "primo colpo" contro Israele o qualunque altro paese. L'Iran, come altri governi islamici della regione, ha usato la repressione israeliana dei palestinesi per scopi di propaganda, ma ha raramente fatto qualcosa per aiutare effettivamente i palestinesi. È inconcepibile che gli iraniani possano mai immaginare di lanciare un attacco nucleare contro Israele - che possiede almeno 300 armi atomiche e sofisticati missili e altri sistemi di lancio che potrebbero distruggere totalmente l'Iran - per amore dei palestinesi, che tra l'altro morirebbero essi stessi a migliaia; ma un attacco israeliano potrebbe dare all'Iran un motivo di rappresaglia.

Nonostante questi rischi, Israele, con l'incoraggiamento degli Stati Uniti, considera da tempo la possibilità di un attacco contro l'Iran.

GLI INTERESSI DELLE ARMI

Alla metà degli anni Novanta, prima che si formasse il governo di Benjamin Netanyahu del Likud, il processo di pace con i palestinesi avanzava costantemente, era stato firmato un trattato di pace con la Giordania e crescevano i

legami diplomatici e commerciali con altri stati arabi. Con la prospettiva di una pace arabo-israeliana duratura, gli esportatori di armi degli Stati Uniti e i loro alleati nel Congresso e nell'amministrazione Clinton, insieme con i loro corrispondenti falchi in Israele, cominciarono a sottolineare la supposta minaccia iraniana a Israele come giustificazione per oltre 2 miliardi di dollari di sussidi pubblici all'esportazione di armi Usa in Israele. Era anche compreso un accordo per rifornire Israele con sofisticati caccia-bombardieri F-15. Poi il processo di pace entrò in crisi, a causa della crescente repressione e colonizzazione da parte di Israele e del terrorismo dei gruppi radicali palestinesi, mentre in Iran sembravano rafforzarsi i riformisti, e Israele si concentrò su minacce più immediate e più vicine, anche se la consegna degli F-15 continuò per tutto il 2001.

Ma l'anno scorso, improvvisamente, gli Stati Uniti hanno fornito a Israele altri trenta F-15 al costo di 48 milioni di dollari ciascuno e di recente anche 5000 bombe GBU-27 e GBU-28 meglio note come "bunker buster," testate a guida laser o satellitare che possono penetrare fino a dieci metri di terra e cemento armato per distruggere sospette installazioni sotterranee. La "Reuters" ha riportato il commento di una fonte di alto livello della sicurezza israeliana: "Questo non è il tipo di munizioni richiesto sul fronte palestinese. Le bunker buster potrebbero servire a Israele contro l'Iran...". Israele ha anche almeno cinque sottomarini armati con missili che potrebbero facilmente raggiungere bersagli in Iran.

CHI STA USANDO CHI?

Secondo uno scenario ipotetico, Israele invierebbe tre pattuglie di F15 attraverso lo spazio aereo giordano e iracheno, attualmente controllato dall'aviazione Usa; per attaccare alcune strutture iraniane fondamentali. Gli Stati Uniti fornirebbero le informazioni necessarie dai loro satelliti, oltre a rifornire di carburante i jet per il loro ritorno in Israele. Il "Sunday Times" riferisce che gli israeliani "si sono coordinati con forze Usa" per questo scenario. Quello stesso articolo descrive l'addestramento dei commando israeliani in una copia completamente ricostruita dell'impianto nucleare iraniano di Natane, presso una base nel deserto israeliano del Negev, e l'invio di unità clandestine delle Forze speciali israeliane in Iran. Intanto, il satellite spia israeliano Ofek-6 sarebbe stato spostato in un'orbita sopra installazioni iraniane.

Fin dall'aprile 2004 il presidente Bush si scambia lettere con Sharon in cui afferma, in riferimento all'Iran, che "Israele ha il diritto di difendersi con le proprie forze."

Nonostante le frequenti dispute su chi stia usando chi, la storia mostra che gli Stati Uniti hanno frequentemente utilizzato Israele per affermare i propri interessi strategici nella regione e oltre, ad esempio per sostenere governi o guerriglie filo-occidentali, per tenere sotto scacco governi nazio-

nalisti radicali come quello siriano e per operazioni segrete in Giordania, Libano e ora in Kurdistan. Durante gli anni Ottanta Israele è stato usato per passare armi a terzi che gli Stati Uniti non potevano armare direttamente, come il regime sudafricano dell'apartheid, la giunta del Guatemala, i contras del Nicaragua e, ironicamente, i mullah iraniani. Il bombardamento israeliano del reattore nucleare iracheno di Osirak nel 1981, pur formalmente criticato, fu sostenuto con entusiasmo dall'amministrazione Reagan.

Un analista israeliano, citato dal "Washington Post", avrebbe detto durante lo scandalo Iran-Contras: "È come se Israele fosse diventato un'altra agenzia federale, che conviene usare quando si vuole che qualcosa venga fatto senza clamore". Nathan Shahan ha scritto su "Yediot Ahronot" che il suo paese fa la funzione del "messaggero del Padrino," dato che Israele "si sobbarca il lavoro sporco per il Padrino, che cerca sempre di presentarsi come il proprietario di qualche grande azienda rispettabile". L'autore israeliano di satira B. Michael descrive il sostegno Usa a Israele come una situazione in cui "il mio padrone mi dà il cibo per nutrirmi e io mordo quelli che lui mi dice di mordere. Si chiama cooperazione strategica".

Proprio come le élites dominanti nell'Europa medievale destinavano agli ebrei il compito di prestare denaro e riscuotere le imposte, per evitare l'ira della popolazione sfruttata, le élites dell'unica superpotenza rimasta tenderebbero a usare Israele per fare il lavoro sporco contro l'Iran. In questo modo Israele si prenderebbe la colpa al posto degli Stati Uniti (in effetti, c'è chi accusa Israele anche quando gli Usa compiono direttamente azioni militari, come per le varie teorie della cospirazione che ora sostengono che l'invasione dell'Iraq è stata compiuta per conto di Israele).

NON FUNZIONERÀ

Un attacco militare contro l'Iran, che sia compiuto direttamente dagli Stati Uniti o attraverso Israele, non riuscirà a tenere a freno il programma nucleare iraniano; anzi, spingerà probabilmente il governo iraniano, con un sostegno popolare accresciuto in reazione all'aggressione straniera contro il proprio paese, a raddoppiare i suoi sforzi.

L'Iran ha deliberatamente sparso le sue installazioni nucleari su un'area geografica molto ampia, con almeno nove siti principali. Anche le bombe *bunker buster* potrebbero non riuscire a penetrare del tutto in alcune di queste strutture, anche ipotizzando che si riesca a localizzare tutti i siti segreti.

Nel 1981 l'attacco israeliano al reattore iracheno di Osirak, secondo tutte le informazioni raccolte dagli scienziati nucleari iracheni, fu al massimo un arretramento temporaneo per il programma atomico di Saddam Hussein, e in ultima analisi portò il regime ad accelerare la propria marcia per lo sviluppo di armi nucleari, fino a quando il

programma fu smantellato, sotto il controllo dell'Agenzia dell'Onu per l'energia atomica nei primi anni Novanta.

L'unica vera soluzione per lo stallo sul programma atomico iraniano è di tipo diplomatico. Per esempio, l'Iran ha rivendicato la creazione nell'intero Medio Oriente di una zona libera da armi atomiche, in cui a tutti gli stati verrebbe richiesto di smantellare le proprie armi atomiche e di aprire i propri programmi a severe ispezioni internazionali. Su questa proposta l'Iran ha avuto il consenso della Siria, degli alleati statunitensi Giordania ed Egitto e di altri stati mediorientali. Analoghe zone libere da armi atomiche sono già state stabilite con successo in America latina, nel Pacifico del Sud, in Antartide, Africa e nell'Asia sudorientale.

PER PROTEGGERE L'EGEMONIA

L'amministrazione Bush e i leader di entrambi i partiti al Congresso hanno però respinto questa proposta, insistendo che gli Stati Uniti hanno il diritto di decidere unilateralmente quali paesi possono arrivare all'arma atomica e quali no, imponendo di fatto una specie di apartheid nucleare. Nel 1958 gli Stati Uniti furono il primo paese a introdurre armi atomiche nella regione, portando testate nucleari tattiche su navi e aeroplani. Israele è diventato una potenza atomica nei primi anni Settanta con il sostegno silenzioso del governo Usa. Ad est dell'Iran, anche Pakistan e India hanno sviluppato armi atomiche, ancora col sostegno di Washington: l'amministrazione Bush ha recentemente firmato un trattato di cooperazione nucleare con l'India e ha fornito a entrambi i paesi cacciabombardieri con possibilità di utilizzo atomico [v. in questo numero a p. 31].

In una regione così pericolosa, dunque, non è sorprendente che l'Iran voglia dotarsi di un deterrente nucleare. Gli Stati Uniti e Israele, però, non vogliono che l'Iran abbia questo deterrente, perché metterebbe in questione il loro monopolio nucleare in quella regione ricca di petrolio. In altre parole, ciò di cui si preoccupano l'amministrazione Bush, il governo israeliano e la leadership dei due partiti in Congresso è di proteggere gli interessi egemonici degli Stati Uniti e del loro socio di minoranza Israele, non di fermare la proliferazione nucleare.

Questa politica non difende gli interessi del popolo statunitense o israeliano, né aiuta il popolo dell'Iran e del Medio Oriente in generale. Resta comunque da vedere se l'opinione pubblica statunitense permetterà ancora una volta all'amministrazione Bush e ai vertici dei due partiti di usare storie esagerate di potenziali "armi di distruzione di massa" controllate da un paese ricco di petrolio all'altro capo del mondo per giustificare una guerra disastrosa.



Da: "Foreign Policy In Focus", www.fpif.org, 28-4-2006. Trad. di Marco Capra; adatt. redaz.

"PROMUOVERE LA DEMOCRAZIA"

Benché la strategia sia vecchia, s'intende qui rammentare gli anni vicini dell'invasione statunitense e britannica dell'Iraq nei quali sono spuntate nel paese varie iniziative di "promozione della democrazia". Come di consueto, il Dipartimento di stato fa la parte del poliziotto buono, occupandosi del finanziamento dei gruppi di oppositori al regime di Saddam; o della creazione *ad hoc* di un'opposizione organizzata, nel caso in cui non ve ne fosse una a disposizione. Al dipartimento della Difesa spetta la parte del cattivo, riassumibile più o meno nella linea che abbiamo sotto gli occhi, del "facciamoli fuori con l'operazione 'spavento e terrore'". In realtà, al 20 marzo 2003 le dirigenze dei due dipartimenti non differivano quanto a intenzioni, entrambe controllando Foxnews e incitando all'imminente carneficina di massa.

"BASTONE E CAROTA"

E ora il Segretario di stato Condoleezza Rice ha chiesto formalmente al Congresso di stanziare 75 miliardi di dollari per "promuovere la democrazia" in Iran, mentre i cattivi della Difesa minacciano la chiamata alle armi, atomiche incluse, per eliminare una volta per tutte il regime di Teheran; si sta lentamente allestendo la scena per la replica de "il bastone e la carota".

Quali formazioni intende finanziare la Rice? Ufficiali del Dipartimento di stato hanno dichiarato che i più noti gruppi d'opposizione al regime dei mullah, i Mojahedin del popolo (Pmoj) e il Consiglio nazionale per la resistenza in Iran (Ncri), non vedranno una lira. Secondo fonti vicine a questi gruppi, gli stessi rifiutano finanziamenti da parte di governi stranieri poiché ritengono che ogni cambiamento nel governo iraniano debba discendere dal volere popolare.

Se si escludono quelli maoisti e quelli genericamente di sinistra, gli unici altri gruppi di iraniani in esilio sono legati al figlio dell'ex scia Reza Pahlavi e vogliono la restaurazione della monarchia, terminata nel 1979 allorché un

vastissimo movimento di opposizione riuscì a porre fine al regime brutale e a costringere all'esilio lo scia, che si era insediato alla guida dell'Iran nel 1953 in seguito a un colpo di stato contro il governo populista di Mossadegh organizzato e diretto da Roosevelt e dalla Cia in seguito alla decisione di Mossadegh di nazionalizzare il petrolio.

LA FONDAZIONE PER LA DEMOCRAZIA IN IRAN...

Recentemente una breve nota della United press international riferiva che la sedicente Fondazione per la democrazia in Iran (Fdi) era venuta a conoscenza, da ignota fonte iraniana, che Teheran avrebbe trasferito i propri missili Shabab su piattaforme mobili, per testare il proprio dispositivo nucleare; non veniva peraltro spiegato come si potesse dedurre che ciò fosse preludio di un test nucleare e non piuttosto una manovra difensiva nel contesto dell'intensificarsi delle minacce di attacco militare mosse al paese.

Più che la dubbia conclusione che l'Iran disponga di un apparato nucleare pronto a essere testato, cui nessun'altra fonte sembra credere, interessa la questione della provenienza della notizia. Cos'è la Fondazione per la democrazia in Iran, chi ne è il fondatore?

Un'approfondita ricerca in rete ha fornito pochissimi dettagli in merito; il sito della Fdi esiste appena, con un pugno di links attivi. Uno di essi conduce a certi blog di destra e neocons del tipo: "Per Condi", "Primo, ama l'America", "America imperialista", "Blog per Fox" e "Fondamentalmente destra".

Un altro link porta al formulario per abbonarsi alla newsletter "Lettera Iran", mille e cento dollari l'anno. I membri in elenco nel sito sono uno: Kenneth Timmerman, neocons straordinario, aderente al Comitato sul pericolo presente (progetto imperiale dei trafficanti di paura), sostenitore di un giornalaccio quale il "National Review" e dell'omologa ultrareazionaria FrontPage.com. Infine, il motto che appare nel sito, "Informati su quanto puoi

fare per fermare il ricatto nucleare del regime iraniano", è esattamente la frase pronunciata da George Bush il 23 gennaio 2006.

I finanziamenti alla Fondazione provengono dal Fondo nazionale per la democrazia (Ned), organizzazione nominalmente privata e non-governativa, in realtà finanziata quasi completamente dagli Usa per fornire soldi e sostegno ai propri alleati nel mondo e nota per la partecipazione al sovvertimento delle elezioni in America centrale e in Sud America e per le attività concertate con la Cia condotte in seno ai cosiddetti "movimenti popolari" dell'Est europeo e del Medio Oriente. Nonostante la retorica della stampa su diritti umani e quant'altro, si tratta di movimenti guidati da individui che mirano alle risorse del paese in cui operano. Ulteriori finanziamenti provengono alla Fondazione da donazioni private, che includono alcune delle organizzazioni di esuli facenti capo al figlio dell'ex scia.

... E I SUOI NEMICI

Fra i molteplici gruppi di iraniani in esilio che sperano nella caduta dell'attuale regime la Fdi è l'unica a non contare iraniani fra i propri dirigenti; il solo disposto a dichiarare pubblicamente un legame con la Fondazione è Timmerman. Dato il suo fanatico sostegno ai disegni di Tel Aviv per Medio Oriente e regioni del Golfo, la Fdi ora come ora pare volta a costituire un fronte per i piani espansionistici di Israele e a muovere attacchi contro il Consiglio per la resistenza in Iran e contro l'Organizzazione Mojahedin Khalq (Mko). Quest'ultima affonda le radici nel movimento sfociato nella rivoluzione; violentemente combattuta da Khomeini nel corso delle lotte civili seguite alla destituzione dello scia, ha da allora subito cambiamenti che consentono a taluni di bollarla come fosse residuo oggetto di culto e ostile alla popolazione. Per quanto riguarda il Consiglio per la resistenza, la sua disponibilità a coltivare qualche favore

presso elementi della destra statunitense gli ha valso un sostegno tutt'al più tiepido da parte dell'ala progressista Usa; recentemente alcuni dei suoi membri hanno aderito alla richiesta di sanzioni contro l'Iran, posizione ardua da giustificare presso la maggior parte delle popolazioni che si oppongono alla dominazione di Washington, soprattutto alla luce dell'esperienza del popolo iracheno costretto all'embargo. Ma non intendo esplorare la natura delle imputazioni contro Ncri e Mko, bensì menzionarli per via del veleno con cui la Fondazione li attacca; sul "FrontPage Magazine" (19-1-2006) Timmerman diffida dal sostenerli: "Quando si fa una rivoluzione, decisivo è scegliersi bene i propri alleati".

IL SUMMIT DEI SERVIZI SEGRETI

Chi sono i personaggi della tifoseria imperiale con cui Timmerman vuol muovere rivoluzione in Iran? Un altro dei links del sito della Fdi informa che questa è invitata all'Intelligence summit (Virginia, Crystal City, febbraio 2006): "forum no-partisan, no-profit, neutrale, che utilizza fondi privati per far incontrare le agenzie di *intelligence* del mondo libero con quelle delle democrazie emergenti". Obiettivo ufficiale è dare a membri dei servizi segreti, dello spionaggio, del controterrorismo e delle agenzie di controspionaggio del "mondo libero" l'opportunità di confrontare documenti e sviluppare strategie per mantenere il potere e disorientare gli oppositori nelle varie parti del globo. Il carattere semiprivato, non ufficiale dell'iniziativa offre la copertura necessaria ai partecipanti detentori di qualche potere politico, mettendoli in grado di concludere quegli accordi e affari che non sarebbe lecito concludere in un contesto ufficiale.

La lista dei relatori e dei membri del consiglio conta più di cento nomi e include edificatori dell'impero noti (come l'ex capo della Cia James Woolsey, i membri di Washington Michael Ledeen e Richard Perl) e meno noti (come il colonnello Oded Shoham delle Forze di difesa israeliane, o il generale dell'esercito Usa in pensione Paul Valley, analista di Foxnews con decenni di

esperienza in operazioni psicologiche e di controspionaggio). I seminari riguardano il lavoro dei servizi segreti in America latina, la guerra santa dell'Islam contro l'Occidente, l'identificazione e protezione di segreti commerciali nei settori pubblici e privati, i sistemi di sorveglianza elettronica.

SPONSOR E DESTINATARI

Fra gli sponsor del vertice, compagnie internet avida di espansione nel mercato della sicurezza nazionale e delle tecnologie anti-hacking o impiegate in operazioni di sicurezza in varie parti del mondo; i finanziamenti principali giungono da Michael Chernoff (o Cherney), della Michael Cherney Foundation, attualmente impedito a entrare negli Usa per la sua incriminazione in diversi casi in Russia e Israele. Noto sostenitore di Israele, e per aver contribuito con milioni di dollari a sostenere organizzazioni dell'estrema destra israeliana e con diverse migliaia al finanziamento del Partito repubblicano Usa, la sua presenza è fondamentale per gli organizzatori del summit, che hanno premuto su lobbies del Dipartimento di Stato per procurargli un visto d'ingresso.

È probabile e realistico che parte dei fondi destinati al progetto della Rice vadano al figlio dello scia, alla cui organizzazione è legata la Fondazione per la democrazia in Iran; si assiste alla ripetizione di quanto attuato da Washington contro il governo di Saddam Hussein in Iraq, con il Dipartimento di Stato intento a lavorare con esiliati, a formare un cosiddetto congresso nazionale. Fondamentale, creare contatti con potenziali alleati iraniani per attuare opere di propaganda e di organizzazione del dissenso all'interno del paese; strutturare la collaborazione fra esiliati e Cia e Pentagono per operazioni di sorveglianza militare sul campo, realizzazione di piccoli attacchi terroristici, istigazione a insurrezioni a livello locale. Contestualmente, il bombardamento mediatico di verità e mezze verità sui piani nucleari iraniani e sugli abusi dei diritti umani continua; per portare, chissà, a una grande messinscena televisiva: con la

Rice che, alle Nazioni unite, ripete la grande menzogna di Colin Powell - corredata di fotografie sfocate, fiale di antrace, rivelazioni su depositi sotterranei di armi di distruzione di massa, il tutto per sostanziare il panico da fine certa del mondo, a meno di non attaccare l'Iran.

PRONTI A UNA LUNGA BATTAGLIA

Secondo un articolo di Farah Stockman ("Boston Globe", 7-3-2006) gli Usa sono pronti per una lunga battaglia contro Teheran. Al Dipartimento di Stato è stato recentemente istituito un Ufficio degli affari iraniani; a Dubai è stata aperta una "Ambasciata in esilio", la cui principale attività consisterà nella regia della propaganda in Iran, nel coordinamento dei gruppi di esiliati sponsorizzati dagli Usa, in operazioni sporche da condurre nel paese. Circa la possibilità per potenze quali Russia e Cina di scongiurare il peggio, il fatto che gli Stati Uniti insistano che la questione del nucleare iraniano venga prorogabilmente portata al Consiglio di Sicurezza dell'Onu mostra che Washington è interessata non a un negoziato ma a imporre condizioni e ultimatum. Del resto, se si considerano le varie dichiarazioni rilasciate da ufficiali del governo israeliano - una per tutte, quella del ministro della Difesa Shaul Mofaz, (AP 8-3-2006): "La mia risposta alla questione [iraniana, N.d.R.] è che lo stato israeliano ha il diritto di fornire tutta la protezione necessaria alla popolazione in Israele. Dobbiamo difendere noi stessi" - e se a queste dovesse seguire una diretta scesa in campo di Israele, la questione della ricerca di mediazione può diventare irrilevante d'un solo colpo.

R. Jacobs*

*autore di *The Way the Wind Blew: A History of the Weather Underground*, recentemente riedito da Verso

Da: R. Jacobs, *Kenneth Timmerman's Iranian 'democracy' and the 'Intelligence Summit'* (mrzine/monthly review 1-2-2006) e *A 'long struggle' against Iran* (mrzine/monthly review 11-3-2006). Trad., riduz. e adatt. di Cristina Alziati.

PALESTINA

Dopo la vittoria di Hamas

di Cinzia Nachira

La scelta di Abu Mazen di non difendere il nuovo e legittimo governo palestinese contro il ricatto dell'Occidente aggrava il distacco dell'Anp dalla popolazione

Chè che sta avvenendo in questi giorni a Gaza e in Cisgiordania è per lo più fonte di inquietudine. In misura ancora maggiore è fonte di "smarrimento" e "sorpresa". C'è una difficoltà di fondo nel riuscire a comprendere quel che avviene. Tale difficoltà deriva innanzitutto dal fatto di aver a lungo pensato la vicenda palestinese come a una "eccezione": in un mondo in cui gli integralismi religiosi (non solo quello islamico) prendevano uno slancio notevole, il popolo palestinese sembrava immune da questa dinamica. La laicità di fondo della struttura dell'Olp, poi riprodotta dopo gli accordi di Oslo in quella dell'Autorità nazionale palestinese, sembrava dovesse preservare i palestinesi dall'emergere dell'integralismo islamico al suo interno.

L'EMERGERE DELLE CONTRADDIZIONI

A quattro mesi dall'esito delle lezioni legislative molto si è scritto sui palestinesi. Le analisi, anche alcune di quelle più ostili, sono accomunate dalla premessa che, piaccia o meno, il risultato elettorale è esito di un processo democratico.

La reazione isterica di Israele e della cosiddetta comunità internazionale, con il blocco dei fondi palestinesi, rischia in effetti di avere gravi ripercussioni sulla crisi già esistente del quadro politico palestinese. È chiaro che il ricatto scandaloso oggi in atto mira a far sì che il popolo palestinese - ridotto alla fame, assediato, represso dall'esercito israeliano, che subisce la continua spoliazione a causa della colonizzazione e della costruzione del Muro della vergogna in Cisgiordania e da ultima (solo in termini temporali) la sentenza della Corte suprema israeliana che di fatto toglie i residui diritti civili ai palestinesi israeliani - si rivolti contro il nuovo governo e crei le condizioni, in una delle ipotesi più rosee, per nuove elezioni.

Ma la crisi politica in ambito palestinese è ben precedente sia alle elezioni palestinesi del gennaio scorso, sia, quindi, al blocco dei fondi e degli aiuti. Questa crisi

rimonta a molti anni fa, a voler trovare una cesura temporale (per quanto queste possano valere in termini di comprensione di dinamiche politiche), almeno agli accordi di Oslo (1993) e alla strutturazione dell'Autorità nazionale palestinese.

Non si tratta di voler dare i voti ad alcuno, né come si potrebbe dire "sparare sulla (o forse addirittura: dentro) la Croce rossa", sottolineando come le contraddizioni degli ultimi ventiquattro anni emerse all'interno della resistenza palestinese oggi trovino uno sbocco che conferma la regola più generale della regione mediorientale. Ma sono queste contraddizioni che ora emergono in modo esplicito e pericoloso.

IL PREZZO DI UNA SCONFITTA

Tornare alle origini del problema aiuta sia a comprendere meglio le dinamiche odierne, sia a evitare "essenzialismi" (per riprendere una formula di Maxime Rodinson) pericolosamente in voga.

Cogliere le sfumature della complessità significa, quindi, da un lato non accettare di derubricare il conflitto israelo-palestinese a scontro religioso e dall'altro rifiutare il pregiudizio che ora i palestinesi, con il loro voto, hanno dimostrato la veridicità dell'assioma secondo cui "integralismo islamico=terrorismo, i palestinesi avendo in massa votato Hamas sono tutti terroristi".

Certo la vittoria di Hamas, e lo scontro politico - e non solo purtroppo - inter-palestinese che ne è derivato, è quanto meno una battuta d'arresto. Oggi la Palestina dimostra ancora una volta che gli Usa in Medio Oriente sono degli apprendisti stregoni, nel senso letterale del termine. Costruiscono strumenti che poi sfuggono al loro controllo e gli si rivoltano contro. In Palestina, inoltre, gli apprendisti stregoni sono almeno due: Usa e Israele. Il quale negli anni Ottanta del secolo scorso ha foraggiato e appoggiato le organizzazioni politiche islamiche in funzione anti Olp. Vedendo in esse, giustamente, un partner ideale.

LA BASE DEL CONSENSO

Finché Arafat è stato in vita l'apparato dell'Autorità nazionale palestinese, pur perdendo sempre più la propria credibilità e anche l'appoggio della propria base sociale, poteva nascondersi dietro il velo del suo carisma, che nonostante tutto reggeva al tempo, alle contraddizioni, agli errori... e alla corruzione.

Per lungo tempo, ossia dalla sua comparsa nell'estate del 1988, il ruolo del movimento politico islamico di Hamas è sembrato essere, nonostante tutto, abbastanza marginale sulla scena politica palestinese. Esso però ha continuato ad accrescere il suo consenso, e non solo per il fatto di avere scelto dopo gli accordi del 1993 di continuare la lotta armata contro Israele all'interno dei Territori di Gaza e Cisgiordania e l'uso dell'arma degli attacchi suicidi in territorio israeliano, ossia al di là della linea verde. Il suo radicamento tra il popolo palestinese è soprattutto il risultato del sapiente uso dei fondi cospicui di cui poteva disporre. Mettendo questi a disposizione della gente con una rete che si potrebbe definire di "protezione sociale" (scuole, ospedali, aiuti economici alle famiglie meno abbienti - che soprattutto a Gaza sono un numero enorme - ecc.), con i suoi leader che vivono nelle baracche dei campi profughi e respirano la stessa polvere e la stessa aria malsana delle fogne a cielo aperto dei palestinesi più poveri, ha potuto dimostrare quale differenza passava tra loro e la burocrazia corrotta dell'Anp, i cui dirigenti hanno macchine e ville super lussuose, uffici con aria condizionata ecc.

Questa è la vera base del consenso verso Hamas.

Inoltre - cosa che non è di poco conto - Hamas rappresenta quella che si potrebbe definire una linea di continuità con i Territori, nel senso che non ha visto il rientro massiccio di quadri medio-alti, come invece è stato per l'Anp che dopo il 1993 si è di fatto formata in massima parte sulla base della burocrazia che era a Tunisi, dove fino a quell'epoca era installato il quartier generale dell'Olp.

Così, mentre l'apparato dell'Anp, essendo una pura e semplice riproduzione dell'"apparato tunisino", non era in grado di entrare in sintonia con i bisogni reali delle masse palestinesi (soprattutto a causa della corruzione), il movimento di Hamas sviluppava e accresceva il suo consenso fra di esse proprio percorrendo questa strada al contrario.

LA TUTELA SUL POPOLO PALESTINESE

In definitiva, con gli accordi di Oslo l'Anp si è vista affidare da Stati Uniti e Israele un compito di tutela sul popolo palestinese; per non essere gettata via come un vecchio rasoio usato aveva il compito di far accettare compromessi sempre più al ribasso ai palestinesi.

I sette anni di "tregua" che dividono gli accordi di Oslo dallo scoppio, nel 2000, della cosiddetta seconda Intifada sono costellati da compromessi inaccettabili e incomprensibili per la popolazione palestinese. Ma a partire dal 1994 la direzione politica della resistenza è tutta allineata dietro le scelte dell'Anp. Questo fattore sarà determinante nel 2000 quando esploderà la rivolta in risposta alla provocazione esplicita di Sharon che passeggia, con il beneplacito dell'allora primo ministro Ehud Barak, sulla Spianata delle moschee a Gerusalemme.

L'apparato dell'Anp non poteva permettersi di correre il rischio di una riproposizione dei canoni politici e organizzativi che avevano caratterizzato la prima Intifada: capillare coinvolgimento della popolazione, una rete autorizzata di comitati popolari che aveva il compito di gestire ogni aspetto della vita quotidiana sotto occupazione, un ruolo determinante delle donne. La direzione politica, almeno dal dicembre 1987 al marzo 1988 - i primi mesi della prima Intifada - era sfuggita di mano all'apparato dell'Olp che risiedeva a Tunisi, mentre era il risultato dell'entrata in scena di una nuova generazione di palestinesi, quelli nati in Cisgiordania e a Gaza dopo il 1967, e di una predominanza all'interno dei Territori della sinistra palestinese.



LA CRISI DELL'ANP

Nel 2000 l'Anp non può non essere coinvolta da ciò che succede sul campo e il suo impegno mira alla militarizzazione della rivolta. Con due risultati, entrambi negativi: da un lato offre a Israele l'opportunità di presentare la rivolta come un "conflitto tra due parti - più o meno - ad armi pari" e quindi giustificare sia agli occhi della popolazione israeliana che a quelli dell'opinione pubblica internazionale l'uso massiccio delle armi a sua disposizione (dagli F 16 ai carri armati, ai cecchini con fucili ad alta precisione) per reprimere la rivolta; dall'altro, con il coinvolgimento diretto dell'apparato dell'Anp nella direzione militare si formano diversi gruppi armati, che teoricamente dovrebbero rispondere a unica direzione politica ma che ben presto si rendono autonomi, cominciando a rispondere sempre più spesso a dinamiche interne o locali che ben poco hanno a che vedere con l'obiettivo di fondo.

In questa situazione emergeva con tutta evidenza che, mentre Fatah e l'Autorità nazionale palestinese implodevano perché non riuscivano a controllare una dinamica da esse stesse innescata, Hamas, al contrario, dimostrava di essere in grado di gestire l'organizzazione in modo da non perderne il controllo, sia a Gaza che in Cisgiordania.

UN PAESE DIVISO IN FEUDI ARMATI

Già all'indomani del ridispiegamento unilaterale israeliano dalla striscia di Gaza lo psichiatra infantile Eyad El Sarraj, noto militante anticolonialista di Gaza, commentando sul sito web del Gaza "Community Mental Health Program" (in www.gcmhp.net, *Who Rules Gaza?!!!*) l'eccessivo entusiasmo di molti dirigenti dell'Anp affermava: "Chi osservi queste scene e ascolti questi proclami, penserebbe che fossimo a un passo dalla costruzione di uno Stato indipendente, pienamente sovrano, senza che nulla manchi allo scopo, se non le elezioni per scegliere il nuovo governo. Sono forse coscienti del fatto che a Gaza la parola 'legge' non ha significato? E che non c'è definizione per la parola 'sicurezza' nel dizionario della terra palestinese? Sebbene esistano nella mente di qualcuno, non trovano applicazione pratica sul campo. La realtà è questa: la Striscia di Gaza è controllata all'esterno da Israele e all'interno da gruppi intrecciati alle forze di sicurezza e alle tribù. Questa potente rete, creata negli ultimi quattro anni, riceve armi e denaro ed è finanziata e sostenuta a spese dell'autorità centrale.

Ancora più amara la risposta a una domanda semplice ma vitale: chi comanda a Gaza?

Sono forse le forze di sicurezza? Le tribù armate? I militanti dei gruppi armati? Le compagnie commerciali? O non esercitano piuttosto insieme un dominio? Di certo, l'Autorità nazionale palestinese non detiene alcun potere. Pare di essere sulle orme della Somalia. Questo paese è

diviso in domini feudali armati, in cui ciascun capo governa una certa area, con gli altri che non osano avventurarsi in queste aree senza un'autorizzazione".

LA CRISTALLIZZAZIONE DELLO SCONTRO

Queste considerazioni, scritte alla fine di agosto del 2005, ben descrivono su quale base poggia lo scontro attuale, soprattutto all'indomani della vittoria di Hamas.

Oggi Abu Mazen tende ad accreditarsi ancora una volta (l'ennesima) come il vero e solo interlocutore credibile di Usa, Israele, Unione europea.

Il blocco dei soldi palestinesi - 55 milioni di dollari al mese - deciso all'unisono da Israele, Ue, Usa, è solo l'ultimo dei fattori dello scontro. Il fatto incontestabile è che l'Anp oggi cerca di accrescere la crisi politica in atto nella speranza che il governo uscito dalle elezioni di gennaio cada. Il problema ora non è di fare il tifo, come allo stadio, per questo o per quello, ma di aver chiaro che per Hamas lasciare il governo e tornare a essere quello che era prima di diventare forza di governo non è un problema. Decine sono le dichiarazioni dei suoi leader in questo senso.

Gli scontri armati che in questi giorni si susseguono, soprattutto a Gaza, ovviamente, fanno il gioco di Israele e dei suoi piani unilaterali di annessione di gran parte della Cisgiordania. La scelta di Abu Mazen di non difendere il legittimo governo uscito dalle elezioni pone l'Anp in una situazione di distacco dalla popolazione per cui, anche nel caso di nuove elezioni, non si capisce da dove trarrebbe un nuovo più massiccio consenso.

AGLI OCCHI DELLA POPOLAZIONE

Anche la decisione da parte di Usa e Israele di aggirare il governo palestinese consentendo all'Anp di accedere a un'elemosina non farà che esacerbare una situazione al limite del baratro. La decisione del nuovo governo israeliano di "sbloccare" 11 milioni di dollari per l'acquisto di medicinali da destinare agli ospedali di Gaza, dove ormai gli scaffali sono del tutto vuoti, non è né un atto di civiltà, né un risarcimento, ma un atto ulteriore di arroganza coloniale. Infatti i medicinali verranno acquistati dagli israeliani, sulla base di una lista stilata dal "responsabile del governo israeliano per i Territori"!

E mentre assistevamo all'ennesima commedia a Sharm el Sheik, al confine di Rafah il portavoce di Hamas, Sami Abu Zouhri, veniva arrestato dalle forze di controllo europee con 639.000 euro che cercava di introdurre nella striscia di Gaza per aggirare l'embargo.

Ora la domanda è semplice: agli occhi della popolazione palestinese stremata varranno di più quei 639.000 euro o gli 11 milioni di dollari "concessi" dall'occupante?



NEPAL

Lotta di popolo

di Antonello Zecca

*La forte rivolta popolare ha messo in crisi la monarchia
ma molti problemi sono ancora aperti*

I recenti avvenimenti in Nepal non hanno forse ottenuto, ad eccezione dei quotidiani di sinistra, l'attenzione necessaria dai principali media nostrani, evidentemente più interessati a sterili polemiche elettorali. Tuttavia hanno dimostrato ancora una volta le enormi potenzialità dell'azione di massa anche nella lotta contro poteri dittatoriali apparentemente inamovibili, e il nefasto effetto di una globalizzazione liberista che, soprattutto nei paesi subalterni, spesso e volentieri combina forme politiche "arcaiche" e fortemente autoritarie con un moderno sfruttamento economico e sociale.

Il Nepal, questo piccolo paese himalayano, può apparire lontanissimo dalla vita e dalle preoccupazioni quotidiane di milioni di persone in "Occidente", correndo il rischio di essere trattato più con il piglio dell'esotismo che di un'analisi politica attenta e scrupolosa. Eppure gli eventi occorsi in particolare durante questi ultimi due mesi costituiscono fatti di primaria importanza che meritano un'attenzione speciale, non solo perché aprono un'effettiva possibilità di un reale processo di democratizzazione del paese, ma anche per alcune "lezioni" politiche generali la cui importanza non può essere sottaciuta.

GLI EVENTI PRECEDENTI

Che la situazione fosse esplosiva non era certo un mistero, e lo si era capito chiaramente già da qualche anno tuttavia l'entità della rivolta e soprattutto le sue modalità necessitano di una riflessione accurata.

Per comprendere la situazione attuale è però necessario riprendere brevemente il filo degli eventi di questi ultimi anni, in particolare dall'ascesa al trono di re Gyanendra, succeduto al suo predecessore Birendra il 4 giugno 2001, in seguito alla morte di quest'ultimo, perito solo tre giorni prima nel massacro di buona parte della sua famiglia ad opera del figlio Dipendra, poi morto suicida. Su questo massacro ancora non si è fatta piena chiarezza, sebbene fosche nubi si addensino su Gyanendra, accusato di aver

ordinato il massacro per impadronirsi del trono. Lo stesso Gyanendra è tristemente noto per un passato costellato di intrighi, manovre oscure, finanche omicidi per costruire un potere personale, di cui l'incoronazione aveva rappresentato l'ultimo atto.

Nell'ottobre 2002 Gyanendra costringeva alle dimissioni il primo ministro Deuba, dopo averlo appoggiato alle elezioni generali del precedente maggio, assumendo per la prima volta poteri assoluti di fatto, pur se ancora un governo formale indipendente dal sovrano continuava a esistere. Dall'ottobre 2002 al febbraio 2005 si erano poi succeduti quattro primi ministri, tra cui nuovamente Deuba, definitivamente deposto il primo febbraio 2005, giorno in cui anche formalmente re Gyanendra assunse poteri assoluti, cioè dittatoriali. Non solo sciolse di fatto il parlamento, ma rafforzò il proprio controllo sull'esercito, che divenne così ancor più una violenta macchina repressiva al servizio del regno.

La motivazione per la "presa del potere" di Gyanendra versava sull'incapacità del primo ministro Deuba di fronteggiare efficacemente la guerriglia maoista che dal 1996 lottava per instaurare una "repubblica socialista" nel paese, mirando in primo luogo a rovesciare la monarchia. In seguito al completo accentramento dei poteri, le libertà civili vennero ulteriormente ristrette, la libertà di stampa soppressa e la detenzione preventiva resa pienamente operante. Il sovrano in carica aveva così trovato un pretesto perfetto per imporre il proprio potere assoluto, spalleggiato oggettivamente dalle maggiori potenze coinvolte nel gioco nepalese, Cina, India e Stati Uniti. Per motivi differenti, questi tre paesi non avevano interesse a una destabilizzazione dell'area, considerata un cuscinetto geopolitico per India e Cina, e un elemento della "lotta al terrorismo" per gli Usa, che anche dopo la conquista del potere assoluto da parte di Gyanendra avevano continuato a finanziare l'esercito nepalese con ben venti milioni di dollari (!) salvo poi ricusare l'operato del sovrano nell'aprile 2006 a rivolta ormai scoppiata, resisi conto dell'insostenibilità di un sostegno, quantunque larvato.

LA RIVOLTA

La rivolta scoppia inarrestabile in seguito alle elezioni amministrative del febbraio 2006 conclusesi, manco a dirlo, con la vittoria delle forze filomonarchiche. Gyanendra avrebbe voluto utilizzarle per dimostrare il sostegno popolare di cui avrebbe goduto, ma il boicottaggio attivo dei sette partiti di opposizione e quello armato dei ribelli maoisti aveva svuotato di ogni senso la tornata elettorale, trasformandola in una cartina di tornasole dell'odio popolare verso la monarchia di Gyanendra. Tuttavia il sovrano decideva di non mollare la presa, accusando i maoisti di essere il principale ostacolo alla democratizzazione del paese, e di fronte alla fine del cessate il fuoco e alla proclamazione di un blocco totale della circolazione proclamato il 14 febbraio dai maoisti in seguito a queste accuse la capitale Kathmandu rischiava il collasso per la mancanza di generi di prima necessità. I sette partiti di opposizione (la Seven Parties Alliance, Spa), tra cui i due partiti comunisti "legali", facevano pressioni sui maoisti affinché togliessero il blocco, in cambio di una comune "azione di massa [...] ripristinare la democrazia" (secondo un comunicato congiunto riportato lo stesso giorno da "Asia News").

Inoltre, facevano appello per uno sciopero generale di quattro giorni a partire dal 6 aprile, con una manifestazione pacifica prevista per l'8 aprile. Ma di fronte alla totale impasse della situazione politica e alla repressione della polizia e dell'esercito lo sciopero originariamente previsto per quattro giorni si trasformava in un fiume in piena, fino ad arrivare a giovedì 20 aprile quando decine di migliaia di nepalesi scendevano nelle strade della capitale decisi a rovesciare la monarchia: studenti, intellettuali, giornalisti, lavoratrici e lavoratori "invisibili" avevano finalmente deciso di mobilitarsi in prima persona e autonomamente, sfidando la violentissima repressione, che vide tre morti e decine di feriti. Ma il coraggio dei nepalesi scesi in piazza avrebbe ottenuto il suo obiettivo principale. Infatti il 21 aprile Gyanendra era costretto dalla pressione di massa a cedere finalmente il potere esecutivo ai partiti politici, che di lì a una settimana avrebbero indetto la prima seduta del nuovo parlamento nepalese.

I PROBLEMI SONO ANCORA APERTI

Tutto risolto dunque? Il Nepal è sicuramente in cammino verso un radioso futuro di democrazia e partecipazione? Purtroppo non è ancora detto e sono molte le incognite da sciogliere, in primo luogo la figura del re e soprattutto il rapporto con i ribelli maoisti, nonché, *last but not least*, i terribili problemi sociali che patisce la popolazione nepalese e che hanno rappresentato il motivo fondante della rivolta popolare, esasperata dalla violenza repressiva di una dittatura ormai alla fine del suo percorso.

Formalmente il re è ancora al suo posto. Dopo la ria-

pertura ufficiale del parlamento, lo scorso 24 aprile, Gyanendra conserva il trono, sebbene di fatto sia uscito dalla scena politica del paese. Tuttavia la decisione della Spa di non deporre il sovrano ha provocato aspre critiche non solo da parte di attivisti politici della stessa Spa, ma anche tra gli attivisti per i diritti umani, nonché tra i maoisti, che minacciavano di rompere il processo avviato con la ricostituzione del parlamento. Da molte parti, all'indomani del 24 aprile, si levava l'intenzione di voler proseguire il processo fino alla cancellazione dell'istituzione monarchica, mentre da altre prevaleva una valutazione differente della situazione, che potrebbe essere riassunta nella formula della "prudenza". Se da un lato infatti la cancellazione della monarchia sarebbe stato un gesto simbolico forte che sarebbe andato indubbiamente incontro alle aspettative popolari, dall'altro i forti legami che il re aveva intessuto in particolare con l'esercito nel corso non solo dell'ultimo anno ma dei quattro precedenti faceva temere che una rapida destituzione di Gyanendra e dell'istituzione monarchica avrebbe potuto creare problemi di stabilità alla coalizione dei sette partiti.

IL RUOLO DEI MAOISTI

Indubbiamente questa valutazione opportunistica, che non prevede di portare fino in fondo lo scontro con i poteri costituiti come "indicato" dalla rivolta popolare, ha causato notevoli problemi non solo con la direzione della rivolta (fatta dal mondo intellettuale nepalese, studenti e giornalisti in particolare, che chiedono l'incriminazione del sovrano per un'ampia e prolungata violazione dei diritti umani, democratici e politici), ma anche con la guerriglia maoista, che aveva avuto buon gioco ad accusare i sette partiti di "tradimento della volontà popolare".

Proprio la strategia e la tattica dei maoisti costituisce il secondo problema rilevante da affrontare nella attuale situazione del Nepal. Va detto che, seppure i maoisti hanno giocato un ruolo non irrilevante nello scatenamento della rivolta di aprile, l'ampiezza delle manifestazioni, il luogo principale teatro della mobilitazione (la città, e non le campagne, in cui i maoisti hanno le loro basi operative), e una dinamica politica autonoma del movimento democratico hanno limitato l'influenza dei guerriglieri, finanche consentendo di "scavalcare" l'egemonia imposta dai maoisti sulle attività di lotta alla monarchia, egemonia con basi politiche più forti e solide nelle campagne, molto meno nella capitale.

Va anche aggiunto che i mezzi adoperati dai maoisti nella lotta di liberazione spesso e volentieri sono stati caratterizzati da un rapporto estremamente autoritario con la base sociale di riferimento, quella contadina appunto, con spiccate propensioni al sostituzionismo, in termini di azione sociale e politica. Non a caso molti attivisti della

capitale hanno sovente lamentato, accanto alla dittatura spietata di Gyanendra, l'abuso di mezzi non accettabili nel rapporto con le masse da parte dei maoisti (minacce di morte per chi non partecipasse agli scioperi indetti dalla guerriglia, collezione coatta delle "imposte rivoluzionarie" nel mondo rurale ecc...).

Dapprima i maoisti hanno mantenuto un approccio diffidente verso il nuovo parlamento, anche a causa della decisione, sbagliata senza dubbio, di mantenere Gyanendra al suo posto; successivamente hanno accettato di partecipare al "processo democratico" in corso, stabilendo di collaborare con i sette partiti che, tutti senza eccezione, hanno lanciato un percorso che dovrebbe portare quanto prima all'elezione di un'assemblea costituente per decidere i futuri assetti istituzionali e politici del paese. La decisione dei maoisti, e in particolare del loro leader Prachanda, rivela un forte pragmatismo, dovuto principalmente al timore di essere messi fuori dai giochi e di avere un ruolo poco incisivo nel processo in atto. Infatti quella che può comunque essere considerata una vittoria parziale del popolo nepalese ha generato grosse aspettative e una forte pressione popolare nei confronti della Spa, soprattutto a Kathmandu. Il prosieguo della lotta, o anche una "tregua armata", sarebbe difficilmente comprensibile a livello di massa, tanto più che il parlamento ha deciso di accettare una serie di richieste fissate dalla guerriglia per partecipare al processo politico: un cessate-il-fuoco reciproco, togliere i maoisti nepalesi dalla lista dei gruppi terroristi ed eliminare i nomi dei loro leader dalla lista dei ricercati internazionali.

UNA POPOLAZIONE ALLO STREMO...

Ma c'è un'altra ragione decisiva nella valutazione della situazione del paese da parte dei maoisti: le classi popolari, in particolare i contadini, sono letteralmente allo stremo. Secondo il Programma alimentare mondiale, sezione Nepal, organizzazione delle Nazioni unite, circa il 50% della popolazione nepalese soffre di malnutrizione o di fame vera e propria. Dieci anni di guerra civile, le immense responsabilità dei governi in carica anche prima del colpo di stato di Gyanendra, la mancanza di infrastrutture, un'economia in rovina, la mancanza di riscaldamento e di servizi essenziali per moltissime famiglie, soprattutto contadine, hanno provocato il disastro attuale. Ma, se non vogliamo limitarci a delle constatazioni superficiali, dovremmo puntualizzare che in realtà il Nepal si trova in

questa condizione a causa dell'inserimento completamente subalterno nel mercato mondiale: con una forza-lavoro ammontante a dieci milioni di persone (42% il tasso di disoccupazione!), la maggior parte delle quali non qualificate, impiegate per il 76% nell'agricoltura, il Nepal possiede un'economia prevalentemente votata all'esportazione verso i mercati "occidentali" (in particolare statunitense, ma anche indiano) di prodotti tessili, di tappeti, zucchero e sigarette.

La guerra civile ha anche generato un crollo vertiginoso del turismo che, nei fatti, rappresentava la principale fonte di entrate per lo stato, ma questo non ha fatto altro che aggravare la situazione di un paese inserito nella divisione internazionale del lavoro come fonte di mano d'opera generica a basso costo per produzioni manifatturiere a contenuto tecnologico assolutamente nullo.

... SUBALTERNA NEL MERCATO MONDIALE

Insomma, è da decenni in atto un colossale drenaggio di valore verso i paesi imperialisti (oggi anche la Cina è implicata in questo processo), che impedisce strutturalmente uno sviluppo autonomo che sia a vantaggio delle classi popolari, i contadini in primis, costretti ad alti costi di produzione a causa di macchinari obsoleti e a prezzi bassi di vendita imposti dalla subalternità strutturale nel commercio internazionale.

È questa oggi l'urgenza più stringente per tutte le forze politiche e politico-militari nepalesi, compresi i maoisti e i sette partiti "di governo" presenti in parlamento: dare alla popolazione nepalese i mezzi di sussistenza, che comprendano le esigenze più elementari di vita (gas, luce, riscaldamento, nutrimento adeguato, condizioni di lavoro degne per tutti/e, lotta alla disoccupazione). Per raggiungere queste pur elementari esigenze ci sarà bisogno di una alternativa politica e sociale a tutto campo, capace di invertire la decennale pesante subordinazione del Nepal e di fornirgli i mezzi di uno sviluppo indipendente. Qualora i sette partiti della coalizione, e i maoisti, fallissero nel proporre mezzi credibili per il raggiungimento di questi obiettivi la rabbia popolare potrebbe allargarsi in maniera decisiva anche nelle campagne, travolgendo gli attori di una tragedia cui solo un'alternativa di società, anche in Nepal, può davvero porre un termine.



OSSERVATORIO IRAQ
INFORMAZIONE SULL'OCCUPAZIONE MILITARE

www.osservatorioiraq.it

ECONOMIA MONDO

Mali & Niger

di Jean Nanga*

La globalizzazione neoliberista: due esempi africani di come i meccanismi economici imposti da Fmi, Bn e multinazionali non facciano che aggravare i livelli di povertà

Una delle caratteristiche dell'anno che finisce [2005] è che esso è stato ricco di promesse per l'avvenire dell'Africa. Le grandi istituzioni delle metropoli capitaliste, dalla Commissione per l'Africa di Tony Blair alla Sfida del millennio di G.W. Bush, dalla Banca mondiale sotto la direzione di Paul Wolfowitz al G8 riunito a Gleneagles, dagli Obiettivi di sviluppo del millennio adottati dalle Nazioni unite agli impegni giapponesi al Summit Asia-Africa, hanno quasi rivaleggiato in intenzioni generose nei suoi confronti. La manifestazione di questa generosità più propagandata dai media è stato l'annuncio della cancellazione di 40 miliardi di dollari di debito estero per 18 paesi tra i più poveri, quasi tutti africani. Ma tutta questa generosità sembra non avere effetti reali: l'Africa subsahariana rimane sottoposta ai meccanismi devastanti della globalizzazione neoliberista, che noi presentiamo a partire dai casi del Niger e del Mali, due paesi tra i più poveri del mondo secondo il Programma delle Nazioni unite per lo sviluppo, i cui popoli non danno segni di rassegnazione.

IL PAESE PIÙ POVERO...

In Niger nel primo semestre del 2005 tre milioni di persone di tutte le età, abbandonate alla loro sorte, hanno sofferto la fame; soprattutto bambini, che morivano al ritmo di una decina al giorno per la siccità e l'invasione delle cavallette che distruggevano i campi. Situazione che il governo di questo paese del Sahel non ha potuto contrastare preventivamente in qualche modo, incerto perfino nell'accettare la realtà. Quanto alla "comunità internazionale", ha aspettato una quantità di mesi e di morti prima di mobilitarsi, malgrado l'allarme lanciato dalle associazioni locali e dai diversi osservatori.

L'invasione delle cavallette e la siccità non hanno fatto che aggravare una situazione già devastata dalle politiche economico-sociali messe in

atto dai diversi regimi neocoloniali che si sono succeduti dall'indipendenza. Il passaggio dal neocolonialismo classico dei primi tre decenni al neoliberismo presentato come soluzione non ha per niente prodotto gli effetti promessi; al contrario, malgrado la messa sotto tutela delle istituzioni di Bretton Woods sotto forma di programma di aggiustamento strutturale dal 1981, il Niger è oggi addirittura il paese più povero del pianeta, secondo l'indice di sviluppo umano (Isu) del Programma di sviluppo delle Nazioni unite: il 63% della popolazione vive sotto il livello di povertà, circa l'83% è analfabeta, la mortalità infantile tocca il 121,69.

...SOTTO IL PESO DEL DEBITO

Il peso del debito pubblico estero, il cui ammontare nel 2005 ha raggiunto i 1,27 miliardi di euro, cioè il 66,3% del Pil nominale, è una delle ragioni dell'incapacità dello stato nigeriano di sconfiggere o almeno mettere un freno a questa catastrofe sociale. Se era obiettivamente impossibile agire sulla piovosità, almeno la lotta contro le locuste avrebbe potuto essere condotta con qualche efficacia se lo stato nigeriano non avesse avuto come priorità il rispetto delle scadenze del servizio del debito, che nel 2004 rappresentava il 22,4% delle entrate.

Imbarcato nell'Iniziativa a favore dei paesi poveri fortemente indebitati (Hipc), tenuti a ridurre il debito, lo stato nigeriano non conosceva, negli ultimi anni (ad eccezione del 2001), alcuna dilazione nel pagamento del servizio del debito, con ripercussioni negative sui settori sociali come la sanità e l'educazione, nei quali si è avuto, ad esempio, il reclutamento massiccio di volontari senza formazione e poco pagati in sostituzione di personale qualificato.

Sempre per rispondere all'urgenza sociale di evitare o ridurre l'impatto della crisi alimentare, non ha potuto derogare all'esigenza di "rinforzare la gestione pubblica per aiutare a calibrare e gerarchizzare le uscite" (1) del programma di aiuto alla riduzione della povertà e del credito di cui lo stato nigerino è "beneficiario".

*corrispondente di "Inprecor" per l'Africa subsahariana.

UMANESIMO NEOLIBERALE

Le vittime di questa carestia non corrispondevano al profilo di "povero" disegnato dal Fmi e dalla Bm. Così, si è dovuto aspettare lo spettacolo mediatico del dramma perché, almeno in parte, fosse accettata la rivendicazione della distribuzione gratuita di viveri, una rivendicazione di buon senso che sembrava un'enormità al governo e ai suoi partner della "comunità internazionale" (Usa, Ue), che preferivano venderli a prezzi "ridotti", o scambiarli con prestazioni di lavoro. "Lavoro, non aiuto", era il principio della politica di "cooperazione" del governo degli Usa sul quale vigilava l'Usaid (Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale), sostenuto dall'Ue e dal Programma alimentare mondiale.

Va da sé che l'umanesimo neoliberale e spettacolarizzato poteva solo ridurre l'ampiezza del disastro, non portare a una soluzione radicale. Il progetto della "comunità internazionale" è la "riduzione della povertà" a lungo termine, non il suo sradicamento, sebbene oggettivamente possibile. Così la crisi alimentare perdura: "I prezzi sono sempre più elevati nei mercati ... per rimborsare i debiti le famiglie impegnano i raccolti di ottobre, sebbene solo i due terzi delle terre hanno potuto essere coltivati per la mancanza di sementi e di manodopera, cosa che accresce la loro vulnerabilità e il rischio di malnutrizione. Gli effetti della crisi si prolungheranno per tutto il 2006" (2).

In alcune regioni la condizione dei bambini si è aggravata. La "comunità internazionale" manca della volontà di raccogliere gli 80 milioni di dollari che la situazione esige: nel primo semestre 2005 ne sono stati raccolti solamente 16, mentre "le guerre in Iraq e Afghanistan oggi costano 5,6 milioni di dollari al mese, cioè approssimativamente l'equivalente del prodotto interno lordo del Niger in un anno. Si è tentati di parlare di "carestia neoliberista", perché una carestia dichiarata è per i generosi "donatori" un futuro possibile mercato. Ad esempio, a una popolazione tradizionalmente consumatrice di miglio, i "donatori" offrono mais o riso, che diventeranno così successivamente un prodotto di consumo corrente da importare.

UN'OPPORTUNITÀ PER LE MULTINAZIONALI

Ma oggi si tratta piuttosto di cogliere l'opportunità di far accettare i prodotti geneticamente modificati (Ogm). La posizione del governo nigerino in merito ha visto un'evoluzione assai rapida e nel novembre 2005 nella capitale Niamey si è tenuto un seminario regionale su "La copertura mediatica della biotecnologia agricola - necessità e opportunità per la stampa nell'Africa dell'ovest" organizzato dall'Istituto di ricerca internazionale dei raccolti per i tropici semiaridi (Icrisat), dall'Unesco e dal Servizio internazionale per l'acquisizione delle applicazioni agrobiotec-

nologiche (Isaaa), organismo che ha per finalità la lotta alla fame e alla povertà nei paesi in via di sviluppo soprattutto attraverso la promozione di colture transgeniche. I suoi principali finanziatori sono Cargill, Dow AgroSciences, Monsanto, Pioneer Hi-Bred, Syngenta, le principali multinazionali produttrici di Ogm. In questa occasione è stata anche resa nota la sperimentazione di cereali geneticamente modificati nella sede dell'Icrisat a qualche chilometro da Niamey. Così questa crisi alimentare sta legittimando un processo di aumentata dipendenza agricola in materia di sementi dei contadini nigerini, molti dei quali finiranno nel sottoproletariato.

LE MULTINAZIONALI

Una generosità molto interessata è stata quella della Compagnia generale delle materie nucleari (Cogema, del gruppo Areva), dovuta in gran parte all'uranio nigerino già da lungo tempo saccheggiato in modo gelosamente monopolistico, e i cui misfatti sono stati ormai resi pubblici dall'ong locale Agherin'man, dalla Commissione di ricerca e di informazione indipendente sulla radioattività (Criirad, Francia) e dall'Associazione Sherpa (giuristi contro l'impunità delle multinazionali) che hanno messo a nudo le condizioni di lavoro nelle miniere (salario povero, esposizione dei lavoratori alla radioattività senza un vero sistema di protezione e di controllo medico), l'inquinamento ambientale e le conseguenze sulle popolazioni vicine.

Il neoliberismo in Niger si è in gran parte sviluppato nel rispetto dei rapporti con la Francia (è, per esempio, Vivendi che ha preso il controllo della distribuzione dell'acqua, sebbene della privatizzazione delle telecomunicazioni abbia piuttosto beneficiato l'azienda cinese Zte, in crescita sul mercato africano). È senza dubbio per preservare queste relazioni privilegiate che lo stato francese sembra accordare una grande importanza ai Vi Giochi della Francofonia [avvenuti il 7-17 dicembre a Niamey], vetrina culturale del capitale francese che avviene mentre 2 milioni di persone rischiano di non avere "pane" durante lo svolgimento dei giochi. Ma come disse un animatore di Azione contro la fame: "Il Mali e il Niger, paesi dimenticati dalla Comunità internazionale, reagiscono alla crisi in maniera immediata e non 'sul lungo periodo'".

PRIVATIZZAZIONI IN MALI

Il Mali è stato meno colpito dall'invasione delle cavallette e dalla scarsità di piogge, tuttavia condivide con il Niger più o meno gli stessi indicatori di sviluppo umano (al 174° posto su 177) e lo status di paese povero molto indebitato e scrupolosamente senza arretrati di pagamento. Un decennio di "democrazia" non ha per niente migliorato la situazione sociale ereditata dal periodo detto non-democratico, anzi, la successione dei governi eletti ha segnato la

continuità dello stato in materia di Aggiustamento strutturale neoliberista imposto da Fmi e Bm e l'attuale gruppo di governo, diretto dal generale Amadou Toumani Touré, sembra più determinato del precedente a soddisfare le istituzioni che gestiscono il neoliberismo, malgrado le conseguenze sociali drammatiche, a profitto degli investitori cosiddetti strategici che hanno il controllo dei settori più redditizi dell'economia maliana.

È infatti nel quadro di questo neoliberismo che ha avuto luogo la privatizzazione dell'Azienda delle ferrovie del Mali (Rcfm), una privatizzazione assai caratteristica dei rapporti di dominio imperialisti: la Rcfm, valutata in 160 milioni di euro, è stata concessa per 7,622 alla Transrail Sa, il cui azionista di maggioranza è stato all'inizio Canac-Getma, un consorzio franco-canadese. Avendo la nuova impresa privilegiato il profitto, ha dato la priorità al trasporto merci anziché a quello dei passeggeri, ciò che ha portato alla soppressione di due terzi delle stazioni (26 su 36), quando per un secolo la vita era stata organizzata attorno a queste 36 stazioni, che erano anche dei villaggi che vivevano sulle vendite dei loro prodotti ai viaggiatori e alle famiglie dei ferrovieri. Transrail ha così contribuito allo sviluppo della povertà rurale.

Inoltre 612 ferrovieri sono stati licenziati e abbassate o soppresse alcune loro acquisizioni sociali, suscitando proteste popolari che hanno portato alla creazione di un Collettivo cittadino per la restituzione e lo sviluppo integrato della ferrovia maliana (Cocidirail).

La repressione non ha tardato, con il licenziamento dei principali organizzatori, in violazione flagrante della legislazione del lavoro, ma il Cocidirail non si è tuttavia smobilitato.

CONTRORIFORMA AGRARIA

Altri settori importanti dell'economia maliana sono vittime di questa ristrutturazione neoliberista, con gravi conseguenze sulla vita della popolazione. È il caso dell'Office del Niger (ON), produttore di riso dal periodo coloniale, nazionalizzato dopo "l'indipendenza", sottoposto a una privatizzazione rampante dal 1984 sotto l'egida della Bm che ha portato alla liberalizzazione della commercializzazione del riso dal 1985 e una compressione degli effettivi del 70% (3).

Da qualche tempo vi è il problema della riforma fondiaria, che minaccia di togliere ai contadini i diritti di usufrutto sulle terre dell'ON. Questi contadini, che hanno lavorato e abitato legalmente su queste terre da decenni, rifiutano questa perdita di diritto e la loro sostituzione con grossi investitori, sotto il falso pretesto di non essersi sdebitati. Essi sono d'altronde messi di fronte al rialzo di più del 200% del costo degli *intrants* agricoli [tutti i prodotti necessari alla coltivazione] e solo i più forniti finanziaria-

mente sopravviveranno alla concorrenza con i grossi investitori. Cosa contro cui resistono.

Questa riforma fondiaria viene realizzata nel momento in cui si sviluppa la mobilitazione delle donne contadine per l'accesso alla terra, lotta resa più difficile dal fatto che gli uomini tendono a considerarla secondaria invece che appoggiarla per fare avanzare la causa comune.

"PROGRESSO" E...

Oltre a l'ON, l'altro bersaglio della liberalizzazione nel settore agricolo è la Compagnia maliana di sviluppo e dei tessili (Cmdt), l'ex omonima Compagnia francese (Cfdt). È la compagnia del cotone, di cui il Mali era il principale produttore nell'area. La sua privatizzazione è il pomo della discordia tra le istituzioni di Bretton Woods e il governo maliano, che ne teme le conseguenze sociali ed elettorali, visto che più di un quarto della popolazione maliana, circa 3,5 milioni di persone, vive direttamente o indirettamente su di esso. La vita quotidiana dei piccoli produttori di cotone conoscerà così la sorte dei loro compatrioti delle ferrovie e di quelli che si scontrano con l'ON. È attorno alla Cmdt che è organizzata la vita sociale e le infrastrutture.

Ma il partner francese Dagrif, ex Cfdt (attualmente azionista al 60%) rifiuta di contribuire al finanziamento del deficit della Cmdt per accelerarne così la completa privatizzazione e sbarazzarsi dei numerosi carichi sociali. Privatizzazione che è un impegno preso dallo stato del Mali nel quadro dell'Iniziativa Hipc di alleggerimento del debito, di cui il governo ha potuto ottenere dalla Bm e dal Fmi il rinvio al 2008 perché il 2007 è un anno elettorale nel paese. L'ultimo intervento della Bm ha messo a punto le modalità della privatizzazione, tra le quali è stata presa in considerazione - per soddisfare tutti, multinazionali e privati, che sbavano per realizzare i profitti - la filializzazione, anche se non egualmente redditizia.

„„ PROLETARIZZAZIONE

Un altro aspetto di questa liberalizzazione del settore cotoniero pregiudizievole per i piccoli contadini è l'introduzione delle sementi geneticamente modificate, che i piccoli produttori partecipanti al Forum dei popoli a Fana hanno vigorosamente denunciato. In effetti, in collaborazione con la Bm, Usaid e le multinazionali produttrici di sementi geneticamente modificate Dow AgroSciences, Monsanto, Syngenta (Novartis) hanno dato avvio al Progetto COTI-2 di "sviluppo del cotone geneticamente modificato in Mali". Così, con il pretesto di mettere i progressi della tecnologia al servizio dei poveri, vengono preparate nei fatti la loro dipendenza e la loro marginalizzazione o trasformazione in semplici proletari agricoli supersfruttati.

IN PERICOLO LA LEGISLAZIONE DEL LAVORO

Infatti, in cambio dell'alleggerimento del debito, il Mali è tenuto, come il Niger a migliorare le condizioni di realizzazione del profitto.

Come ha detto il portavoce del governo maliano Ousmane Thiam, nella sua visita a Parigi nel settembre 2005, il Mali prepara "una semplificazione delle procedure e delle formalità legate alla creazione di imprese e la revisione del Codice degli investimenti che non solo è più accattivante, ma mette l'imprenditore straniero sullo stesso piano del maliano".

Si tratta non solo di mettere in competizione il piccolo imprenditore maliano con le multinazionali, ma anche di ridurre al minimo le protezioni sociali dei lavoratori, generalizzando ciò che è stato fatto nella Rcfm contro i lavoratori organizzati in difesa dei loro diritti. È ciò che viene quasi esplicitamente suggerito dal governo Usa, quando dice che "le leggi del lavoro in Mali sono restrittive e le difficoltà di assunzione e di licenziamento sono ostacoli supplementari".

CRIMINALIZZAZIONE DEI LAVORATORI

La criminalizzazione della difesa dei diritti dei lavoratori è un principio del neoliberismo subito anche dai sindacalisti della Società maliana di estrazione (Somadex). In questa impresa di estrazione dell'oro a Morila, appartenente a Bouygues, i lavoratori rivendicano innanzitutto il pagamento del premio di superproduzione, perché, per l'ansia di accumulare, la Somadex ha prodotto, in tre anni, 83 tonnellate d'oro al posto delle 33 previste dalla convenzione, con uno sfruttamento intensivo, quindi, della forza-lavoro. I lavoratori rivendicano la stipula di veri contratti di lavoro al posto di quelli che, con la complicità di cittadini maliani, hanno causato il licenziamento di trecento lavoratori, senza il pagamento delle loro spettanze; abusi contro cui i lavoratori hanno opposto nel luglio 2005 uno sciopero per il rispetto dei loro diritti.

La risposta della direzione, con la complicità di alcune autorità locali, è stata la repressione, "legittimata" dall'attribuzione di diversi atti di violenza compiuti nel paese ai lavoratori in sciopero e che ha portato all'arresto di una trentina di lavoratori e del segretario amministrativo del comitato sindacale, Karim Guido, e all'entrata in clandestinità di altri dirigenti sindacali, tra cui il segretario generale Amadou Nioutama.

UN GESTO ELETTORALISTICO

Questa arroganza ha finito per stancare il governo maliano, che vedeva il suo progetto di mantenersi al potere fino alle prossime elezioni messo in pericolo dal mancato rispetto da parte di Bouygues, attraverso la sua filiale Saur internazionale, del contratto di partnernariato di Energia del

Mali (Edm) stabilito nel 2000, non avendo essa effettuato, nonostante il rialzo delle tariffe di acqua ed elettricità, gli investimenti che si era impegnata a realizzare, che dovevano favorire l'estensione della rete di distribuzione dell'acqua e dell'elettricità. Così lo stato del Mali si è visto obbligato a ritirarle, nell'ottobre 2005, il suo status di azionista di maggioranza nell'Edm, violando così il sacrosanto principio neoliberista di riduzione del patrimonio economico degli stati proprio mentre la riunione dei ministri dell'Economia e delle Finanze della Zona franca (del 19 e 20 settembre 2005 a Parigi) gli raccomandava, tra le altre cose, di "proseguire la messa in opera del programma economico e finanziario del Prsp (Documento strategico di riduzione della povertà), e in particolare le riforme strutturali nei settori del cotone e dell'elettricità".

Questo gesto piuttosto elettoralistico gli è valso un richiamo della Bm e del Fmi, il cui programma di lotta alla povertà non include la riduzione delle tariffe dell'acqua e dell'elettricità in favore dei poveri, per di più da parte di un'impresa a maggioranza statale.

CONCORRENZA INTERIMPERIALISTA

È stata anche un'operazione maldestra del governo maliano mentre era l'organizzatore del XXIII° summit Africa-Francia, soprattutto in un periodo caratterizzato dalla pressione statunitense sul continente, nel settore petrolifero e non solo, nel quadro dell'Agoa (Provvedimento per la crescita e le opportunità in Africa, il "Nafta per l'Africa", accordo commerciale che lega, fino al 2015, una quarantina di paesi dell'Africa subsahariana agli Stati Uniti).

Il 4° Forum Africa-Usa (luglio 2005 a Dakar) è stato, tra l'altro, una fase della penetrazione Usa nel continente. Il segretario statunitense per l'Agricoltura, Mike Johanns, vi ha predicato perfino la comunanza di interessi che esisterebbe tra Usa e l'Africa subsahariana nell'Omc contro l'Europa: "Noi dobbiamo serrare i ranghi per dire agli europei e agli altri che è ora di aprire i loro mercati ai nostri prodotti".

Anche la promozione degli ogm si iscrive nel quadro di questa causa comune contro l'Europa, che sarebbe poco preoccupata per la sorte dei poveri e degli affamati dell'Africa subsahariana, contrariamente agli Usa.

Le delegazioni africane dell'area francese si sono mostrate molto sensibili. Già nel suo discorso d'apertura il capo di stato senegalese, l'economista liberale Abdoulaye Wade, aveva affermato con sicurezza: "L'Agoa simboleggia una nuova visione delle relazioni internazionali (...) la via che conduce l'Africa verso la globalizzazione".

Sebbene non si metta minimamente in discussione il partnernariato privilegiato con la madrepatria neocoloniale, il Mali e il Niger fanno parte dei paesi esposti alla pressione statunitense in quanto, come futuri produttori di petro-

lio, entrano in quello che è considerato da Washington la zona di sicurezza nazionale degli Usa. Così il governo statunitense le ha integrate, per esempio attraverso l'Operazione Flintock 2005 [*manovre militari congiunte tra Usa e stati saheliani del Mali, Niger e Senegal*], nel suo programma di "lotta al terrorismo".

Tutti questi differenti aspetti della "cooperazione" statunitense sono comunque basati sul rispetto dei principi del neoliberalismo da parte degli stati "partner" africani. La sottomissione al Consenso di Washington rimane la condizione cardine.

RESISTENZE...

Il riprodursi della povertà non è una fatalità. Anche quello passato è stato un anno di resistenza alla globalizzazione liberista imposta ai popoli. Nell'indifferenza generale dell'opinione pubblica internazionale, alcune organizzazioni della società civile nigerina si sono alleate per mobilitarsi, nonostante le intimidazioni e la repressione, contro il caro-vita, simboleggiato dall'instaurazione di una tassa del 19% sui generi alimentari di prima necessità, una misura antisociale inscritta nel quadro di integrazione regionale dell'Africa dell'ovest.

Le élites di governo africane applicano i precetti del neoliberalismo anche ai loro interessi privati; preparano l'asfissia dei piccoli contadini articolando riforme fondiarie neoliberali e introducendo le sementi geneticamente modificate, cosa vigorosamente denunciata dalle associazioni contadine presenti al Forum dei popoli a Fana, alternativo al G7 (giugno, Mali). Disgraziatamente, oltre a quella dell'Africa dell'ovest, la presenza delle associazioni contadine dalle altre regioni dell'Africa è stata debole, come quella dei sindacati africani e di altre componenti del Forum sociale africano, di cui è nondimeno membro il Forum dei popoli. Mentre si trattava di un'occasione particolare: un forum a vocazione continentale che si tiene sempre in zona rurale e che permette a contadini e contadine della località scelta di essere presenti anziché rappresentati e di avere scambi tra loro.

La vicinanza di Mali e Niger dovrebbe essere messa a profitto per consolidare solidarietà permanenti da estendere a tutta la regione, dove spesso imperversano le stesse multinazionali dell'acqua, dell'elettricità, dello sfruttamento minerario, degli ogm; come avviene ad esempio tra i ferrovieri del Mali e del Senegal contro i loro stati e le acquisizioni private di ferrovie nazionali o tra i sindacati africani degli scaricatori che, dall'Africa del sud alla Nigeria, si coordinano per lottare contro le bandiere di comodo.

...PER UN ALTRO MONDO POSSIBILE

L'organizzazione in Mali di un summit alternativo al 23° summit Francia-Africa è una iniziativa che dovrebbe

proseguire, non solo contro la Franciafrica, ma anche contro le altre iniziative che impoveriscono i popoli. Contro l'opinione favorevole che sembra abbia l'Agoa in certi ambienti - che spiega il dialogo tra questa e la Confederazione delle ong del Senegal (Congad) - bisogna ricordarsi anche della natura del capitale Usa, che non è né meno imperialista né meno criminale socialmente del capitale francese. A titolo informativo, il recente intervento degli Usa in Liberia contro il regime oligarchico del signore della guerra Charles Taylor che beneficiava del sostegno del capitalismo francese ha favorito da parte di Firestone lo sfruttamento in tutta impunità "in modo quasi schiavistico della manodopera impiegata nella piantagione di hevea in Liberia", diecimila dei quali sono bambini.

È dunque contro le differenti sfaccettature di questo ordine che bisogna organizzarsi. Per un altro mondo possibile, libero dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, da tutte le oppressioni, bisogna costruire una solidarietà permanente, soprattutto con i più poveri, per un'alternativa radicale. Una radicalità alteromondialista africana solidale con le radicalità extra africane, senza gerarchie ereditate dal passato schiavista e coloniale.

Ma anche senza negrismo, perché l'alternativa al razzismo non può essere un razzialismo. Così, un progetto come quello dell'African People's Socialist Party, che si richiama a un'Internazionale socialista africana, ci sembra ancora molto segnata dal pan-negrismo di Marcus Garvey e rischia di nutrire il razzialismo, piuttosto che il socialismo come alternativa democratica all'ordine multidimensionale del Capitale.

L'organizzazione del Forum sociale mondiale policentrico a Bamako, per la vicinanza geografica, è un'opportunità da afferrare, per organizzare la discussione collettiva e democratica sulla solidarietà permanente, per una alternativa africana radicalmente alteromondialista.

NOTE

- (1) www.imf.org/external/np/exr/facts/fre/prgff.htm.
- (2) Amador Gomez (direttore tecnico di Azione contro la fame, Spagna), *Nessun respiro per il Niger: la malnutrizione infantile continua ad aumentare*, 14-11-2005.
- (3) Situato al centro del Mali, l'Office du Niger (ON) è un progetto di sistemazione idro-agricola. Creato nel 1932 dopo la scoperta nel centro del Mali nel 1925 di un delta fossile, il Delta centrale nigerino, prevedeva inizialmente la sistemazione di circa un milione di ettari in cinquant'anni. I suoi obiettivi principali erano "di soddisfare il massimo dei bisogni di cotone dell'industria tessile francese e assicurare la sicurezza alimentare in riso delle regioni saheliane dell'Impero francese dell'Africa dell'ovest".



Da: "Inprecor", novembre-dicembre 2005, *Mali & Niger: la mondialisation néolibérale contre les plus pauvres*. Trad. rid. e adatt. di Beatrice Biliato.

NUCLEARE

La proliferazione nucleare sia con voi!

di Angelo Baracca

Dietro il paravento dei programmi nucleari dell'Iran, gli Usa alimentano la proliferazione riconoscendo lo status di potenza nucleare dell'India e coprendo i programmi nucleari del Giappone

Che il pericolo nucleare costituito dall'Iran non sia che una montatura, come ieri lo furono le armi di distruzione di massa dell'Iraq, è stato ampiamente chiarito (il che non toglie che eventuali, recondite o segrete, ambizioni di Teheran a dotarsi in futuro di armi nucleari andrebbero comunque interdette). Quello che è meno chiaro è che dietro questo pretesto è in corso, o in preparazione, un'allarmante ripresa della proliferazione nucleare a livello mondiale, che viene invece dissennatamente favorita da Washington, per puri, e miopi, calcoli di potere: vi sono infatti rischi nucleari ben più concreti di quelli presunti dell'Iran, o della Corea del nord. Del resto, nel passato sono stati diffusissimi i progetti, ovviamente segreti, di sviluppare armi nucleari: dal Sudafrica (che li realizzò, ma Mandela li smantellò) al Brasile e l'Argentina, alla Svizzera, la Svezia, nonché l'Italia (1).

UN'EVOLEZIONE ALLARMANTE

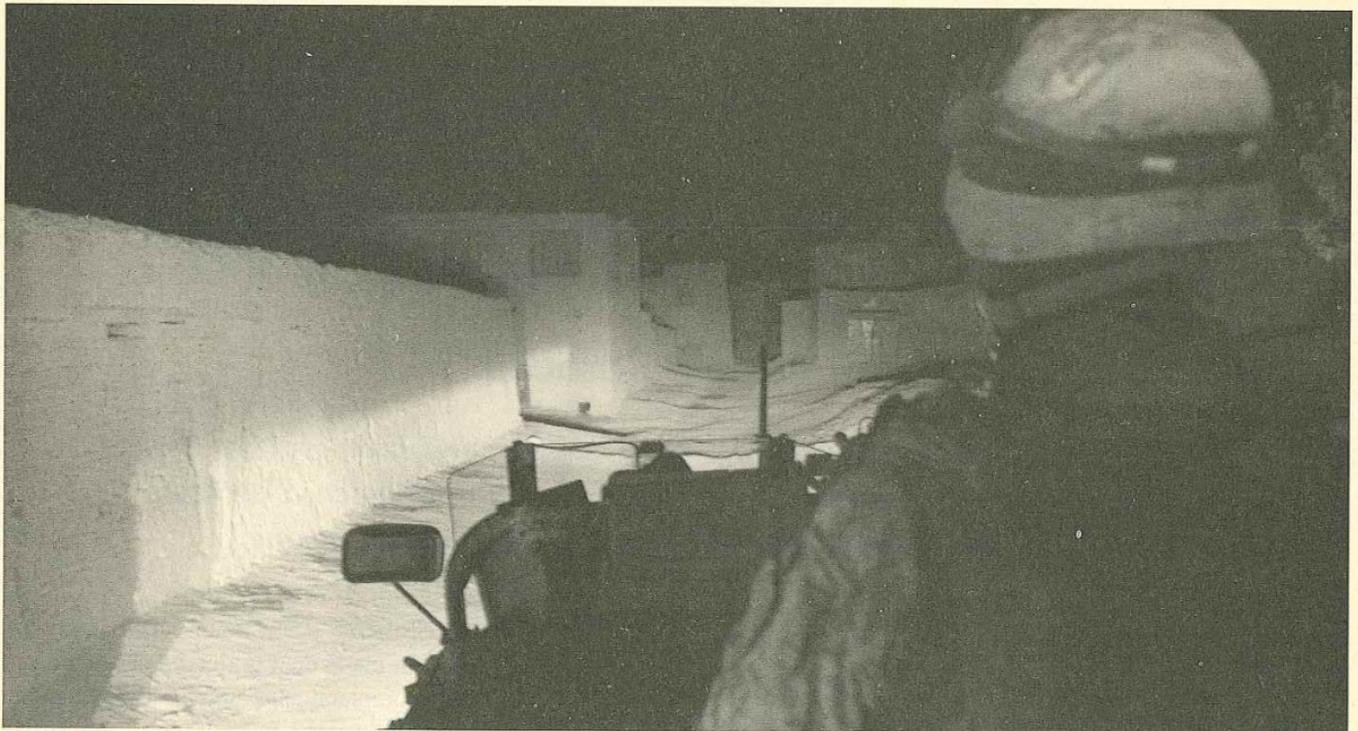
Le potenze nucleari non solo non hanno ottemperato agli obblighi di disarmo imposti fin dal 1970 dal Trattato di non proliferazione (Tnp), ma hanno deciso che non si libereranno mai, per il futuro prevedibile, di questi armamenti (si conoscono programmi ufficiali fino al 2040), e si preparano anzi per usarli. Le dottrine relative alle armi nucleari hanno subito infatti, in primo luogo negli Usa, un'evoluzione allarmante, che ne prevede l'uso anche contro Stati a cui si attribuisca l'intenzione di usare armi di distruzione di massa (anche chimiche e biologiche), e anche a scopo preventivo (2) (va sottolineato che questa dottrina viola il Tnp, che implica l'assicurazione per gli stati aderenti a non venire attaccati in nessun caso con armi nucleari). Insomma, gli armamenti nucleari costituiscono per i militari e le potenze che li possiedono ordigni

di carattere troppo risolutivo per rinunciarvi, e anche per rinunciare a usarli. È in corso anzi la ricerca per realizzare armi nucleari di tipo completamente nuovo, di potenza più piccola e con minore radiazione residua, con l'intenzione di cancellare la fondamentale distinzione tra armi nucleari e convenzionali.

Ma negli ultimi anni le cose si stanno mettendo molto peggio. L'Iran non è che il pretesto per tenere sotto tiro una regione strategica (3), e maschera il tentativo sempre più chiaro di mettere in soffitta l'intero regime di non proliferazione (dopo il resistibile fallimento della 7a Conferenza di revisione del Tnp del maggio 2005) e di avviare una nuova fase della proliferazione nucleare, a (miope e folle) uso e consumo della Casa bianca. Si sta delineando una strategia sempre più chiara nella quale convergono due scopi: realizzare una cintura di deterrenza attorno alla Cina e fare delle armi nucleari l'asse portante di essa.

PONTI DI ... URANIO ALL'INDIA

La "partnership nucleare" lanciata spudoratamente e con grande fragore mediatico dal presidente Bush con l'India - con il riconoscimento di uno stato nucleare fuori dal Tnp - è una mostruosità che evidenzia l'ipocrisia dello scandalo mostrato per i test del 1998 (con sanzioni ben presto eliminate, in nome della lotta comune al terrorismo), costituisce un ulteriore strappo al trattato di gravità senza precedenti, premeditato, e con implicazioni imprevedibili. Come è possibile riconoscere lo status nucleare di un paese al di fuori del trattato e stabilire addirittura un accordo di fornitura di tecnologia nucleare? Tecnologia "civile", *of course*, se non fosse che proprio sulla base di questa l'India ha realizzato la bomba (come il Pakistan, e tutti i paesi che l'hanno fatta)! Questo equivale a fare apertamente del Tnp carta straccia.



La ciliegina sulla torta, o l'impudica foglia di fico, su questo mostro giuridico (e logico) è costituita dal fatto che l'India accetterà i controlli dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Iaea) ai 14 reattori "civili", dei 22 che il paese possiede: la Iaea nacque prima del Tnp (dopo che venne lanciata la campagna dell'Atomo per la pace del 1953, finalizzato appunto alla diffusione dei programmi nucleari per uso civile), ma oggi non si vede bene la funzione delle verifiche agli impianti nucleari civili di un paese non aderente al Tnp, dal momento che nei restanti 8 reattori - militari! - l'India beninteso potrà fare tutto quello che le pare (4). La Iaea ha statutariamente il diritto di ispezionare solo gli impianti civili: ma la *ratio* di questa limitazione stava originariamente nel fatto che gli impianti militari esistevano solo nei paesi nucleari aderenti al trattato, e obbligati quindi a smantellare i propri arsenali, e di conseguenza, si suppone, anche detti impianti. Tutto il Tnp è scandalosamente asimmetrico e ingiusto, una volta caduta, o disattesa, la clausola decisiva dell'obbligo del disarmo. La Iaea non ha mai messo piede negli impianti nucleari delle potenze nucleari, né di Israele.

PONTI DI ... PLUTONIO AL GIAPPONE

A chi tocca ora? Periodicamente compaiono rivelazioni sull'appoggio del Pakistan a un programma nucleare militare dell'Arabia Saudita, a cui seguono le rituali quanto smentite. Ma il rischio più concreto è costituito oggi dal Giappone. È opportuno ricordare che, quando si trattò di aderire al Tnp, vi fu un dibattito negli ambienti governativi tan-

to in Germania quanto in Giappone per assicurarsi che l'adesione non avrebbe sbarrato in modo definitivo la strada a dotarsi di armi nucleari (5). I due paesi sono tra quelli che hanno accumulato i più ingenti quantitativi di plutonio al mondo dal riprocessamento del combustibile esaurito dei loro reattori nucleari civili (rispettivamente 24, e 40-45 tonnellate): va ricordato che il plutonio costituisce l'esplosivo nucleare ideale, e che - anche se il plutonio generato nei reattori civili (*reactor-grade*) non ha le caratteristiche del plutonio militare (*weapon-grade*) - è assolutamente certo che può essere utilizzato per le bombe, tanto più con la tecnologia del *boosting* per l'esplosione (6); gli Usa e la Gran Bretagna hanno infatti esplosi ufficialmente testate con plutonio riprocessato. Il Giappone e la Germania sono dunque due paesi (ma non i soli) che possiedono i materiali e le capacità tecnico scientifiche per produrre armi nucleari sofisticate in tempi brevissimi (proliferazione latente, o *stand-by*).

In Giappone è in corso una vera escalation: prende sempre più forza la volontà di rivedere la costituzione post-bellica in senso militarista (7), e parallelamente di realizzare armi nucleari. Questa escalation ha avuto un'impennata recentemente con l'apertura del nuovo impianto di riprocessamento di Rokkasho-Mura, un impianto da 21 miliardi di dollari, che separerà 8 tonnellate di plutonio all'anno! Deve essere chiaro che il riprocessamento del combustibile nucleare esaurito ha l'unico scopo di separare il plutonio, poiché moltiplica invece il volume dei prodotti e delle scorie radioattive da custodire (anche se diminuisce la quantità di quelle a più alta attività).

PER COSA FARNE?

Tra pochi anni il Giappone diventerà il paese che possiede il maggiore quantitativo di plutonio al mondo. Per farne cosa? Da anni Tokyo sostiene che ha bisogno di plutonio per utilizzarlo come combustibile nei reattori veloci (8) e mescolato con l'uranio (MOX: Mixed Oxide, con il 3-10 % di plutonio) nei reattori convenzionali (termici). Ma il programma dei reattori veloci è fermo, e l'uso del MOX ha incontrato difficoltà che non lo hanno ancora reso possibile. Perché dunque continuare ad accumulare plutonio? I sospetti sono più che legittimi. Si tenga presente che Washington non si è mai espressa contro eventuali progetti militari giapponesi, e ha rafforzato l'alleanza militare con Tokyo (9).

Vi è poi una circostanza molto grave, ma poco nota, da sottolineare. Le tecniche di controllo oggi disponibili alla Iaea per il plutonio sono intrinsecamente soggette a incertezze ed errori di qualche percento: in un impianto commerciale che ripromessa tonnellate di plutonio all'anno è assolutamente impossibile rivelare la sottrazione, o il mancato rendiconto, di decine di chili di plutonio (10), quando per realizzare una bomba ne bastano pochi chili (a seconda della sofisticazione). Nell'impianto di riprocessamento britannico di Sellafield nel 2004 si verificò una fuga della soluzione acida del combustibile irraggiato, che venne rivelata solo dopo otto mesi, quando erano già usciti 83.000 litri di soluzione contenenti 160 chilogrammi di plutonio! Le ambiguità del Giappone sulla sua rincorsa al plutonio possono quindi legittimare i peggiori dubbi sulle sue reali intenzioni.

ESPLOSIVI NUCLEARI A GO GO

La produzione di plutonio al mondo deve assolutamente venire arrestata: si pensi che ad oggi sono state prodotte ben 1.250 tonnellate di plutonio civile, di cui 250 sono state separate per riprocessamento, esattamente quanto le 250 tonnellate di plutonio militare! Purtroppo gli Usa si oppongono da anni a stipulare un trattato per la limitazione della produzione di materiale fissile, richiesto dall'Assemblea generale dell'Onu.

La ripresa della proliferazione nucleare a livello mondiale è appesa a un filo. Se la Corea del nord avesse realizzato, come sostiene, alcune testate, potrebbe decidere di eseguire un test qualora le altre strade possibili si chiudessero. Se questo avvenisse, non solo il Giappone, ma la Corea del sud e Taiwan deciderebbero immediatamente di realizzare armamenti nucleari.

D'altra parte, il messaggio è chiaro: chi ha la bomba, mettendo la comunità internazionale davanti al fatto compiuto, sarà rispettato! Così è per l'India e il Pakistan; la Corea del nord non è attualmente minacciata di un attacco, mentre lo è l'Iran, accusato solo di volerla realizzare in

futuro. Se questo processo proseguirà, vi è il rischio concreto che molti paesi trovino penalizzante la loro adesione al Tnp e considerino l'opportunità di abbandonarlo (cosa che il trattato consente).

I rischi di una ripresa della proliferazione nucleare su scala mondiale sono oggi molto concreti. Se qualcuno dubitasse che questo quadro sia troppo allarmistico, tenga presente che quello che differenzia le armi nucleari da tutte le altre è che vanno fermate prima di essere usate, perché il loro uso apre la strada a scenari apocalittici che non hanno uguali. Vi è una sola strada possibile: riprendere il processo di disarmo nucleare totale, incominciando con l'informazione e la sensibilizzazione dell'opinione pubblica, sostenendo il gruppo di paesi impegnati in questo senso, rafforzando il Tnp e il sistema di verifiche, riprendendo le decisioni dell'Assemblea generale dell'Onu, estendendo le Zone denuclearizzate e arrestando la produzione di materiali fissili.

NOTE

- (1) Lelio Lagorio, *L'Ora di Austerlitz*, Firenze, Polistampa, 2005, pp. 54-57.
- (2) A. Baracca, "G&P" nn. 97 - 115. H.M. Kristensen, *The role of U.S. nuclear weapons: new doctrine falls short of Bush pledge*, Arms Control Association, settembre 2005: http://www.armscontrol.org/act/2005_09/Kristensen.asp?print; http://www.nukestrat.com/us/jcs/jp3-12_05.htm; e *Preparing for the failure of deterrence*, Sitrep, Vol. 65, n. 6 (Novembre/Dicembre 2005), pp. 10-12: http://www.rcmi.org/archives/sitrep_november_2005.pdf.
- (3) Mi riferisco all'analisi che ho sviluppato in "G&P", n. 127, *Guerra nucleare preventiva*.
- (4) Bisogna distinguere i reattori nucleari *militari* progettati unicamente per produrre plutonio, che funzionano a potenza zero, e i reattori *civili* progettati per produrre potenza: il carattere intrinsecamente *dual use* della tecnologia nucleare deriva dal fatto che anche all'interno di questi ultimi si produce comunque plutonio (che può venire estratto con le tecniche di riprocessamento del combustibile esaurito). Vi sono poi anche reattori militari di potenza per la propulsione navale (sommersibili nucleari).
- (5) Per dettagli su questo aspetto si può vedere A. Baracca, *A Volte Ritornano; Il Nucleare*, Milano, Jaca Book, Cap. 7, Paragraf. 4.
- (6) *Ivi*, Appendice 7.1.
- (7) V. A. Zecca, *La nuova strategia aggressiva*, "G&P", n. 121.
- (8) Il nome viene dal fatto che in questi reattori la fissione viene provocata (tipicamente nel plutonio, e nell'uranio-238) da neutroni "veloci", mentre nei reattori "termici" vi è un moderatore che rallenta i neutroni, per rendere più efficiente la fissione dell'uranio-235. La realizzazione dei reattori veloci (che alimentavano anche il sogno di produrre più plutonio di quanto ne bruciassero!) ha incontrato fino ad oggi grandi difficoltà.
- (9) Emilie Guyonnet, *Le nuove ambizioni militari nipponiche passano per gli Stati Uniti*, "Le Monde Diplomatique/il manifesto", aprile 2006, p. 10-11.
- (10) Si veda ad esempio *The need for strengthened Iaea safeguards systems*, Briefing 12, BASIC/ORG, www.oxfordresearchgroup.org.uk.



“Altri apartheid”

di Piero Colacicchi

Due giornate contro la discriminazione di rom e sinti

Rom e Sinti, quelli che comunemente chiamiamo “zingari” o “nomadi”, sono la minoranza etnico-culturale più discriminata d'Europa (vedi il rapporto dell'*European Monitoring Center on Racism and Xenofobia*, Eumc, 2005). Anche in Italia questo popolo è oggetto di discriminazioni in molti ambiti, in molti modi e da parte di diversi soggetti, talvolta anche istituzionali, che si manifestano nella vita di tutti i giorni, nella scuola, sul lavoro e nella negazione del diritto a un alloggio adeguato, come hanno denunciato recentemente il Comitato europeo per i Diritti sociali del Consiglio d'Europa e varie Commissioni dell'Onu, ed è arrivata fino al rifiuto del riconoscimento dello status di minoranza nazionale a rom e sinti.

SENZA VOCE

I “campi per nomadi”, tanto quelli legali che quelli illegali, di cui si parla solo quando qualche bambino muore nell'incendio di una baracca o di una roulotte, sono il risultato di politiche razziste che segregano chi è ritenuto irriducibilmente diverso. Essi sono il luogo dove i diritti dei residenti sfumano, dove la discrezionalità di chi ha il potere diventa la regola, dove la normalità dell'abuso e dell'ingiustizia è tanto palese, estesa e radicata da diventare paradossalmente quasi invisibile. Nelle politiche pubbliche e in quelle che li riguardano i rom sono assenti, senza voce; quello che si vede, con poche, importanti eccezioni, sono, nella migliore delle ipotesi, simulacri di partecipa-

zione, laddove le decisioni vengono prese da altri, in altre sedi; nella peggiore delle ipotesi, invece, i rom e i sinti sono meri oggetti, nuda vita, da utilizzare come spauracchi per mobilitare elettori benpensanti e spesso razzisti.

Le cronache riportano ormai a scadenza quasi quotidiana episodi in cui sono coinvolti cittadini romeni appartenenti alla minoranza rom. Molto spesso si tratta di notizie non accurate, quando non false. Un alone di mistero avvolge i protagonisti, offrendo gli ingredienti sufficienti per far crescere l'allarme sociale. Un allarme che è oggetto di facile strumentalizzazione a fini politici, soprattutto in tempi elettorali. Le persone di cui si parla in queste cronache vivono frequentemente in condizioni di grande disagio abitativo, vengono in Italia con progetti migratori diversi, cercano lavoro, cercano assistenza, vivono negli spazi che si aprono tra il dettato della legge sull'immigrazione e la sua applicazione. In molte città italiane, i rom romeni sono tra i gruppi che vivono nelle condizioni peggiori, pagano il pegno di essere gli ultimi arrivati, trovano amministrazioni comunali che per anni hanno dichiarato che “il vaso è colmo”, che di rom ce ne sono già troppi, che la città non ce la fa ad accogliere. Hanno trovato i campi nomadi che erano ancora pieni dei profughi delle guerre balcaniche, dei sinti in perenne attesa di aree di sosta attrezzate e non di parcheggi in cemento. Hanno trovato pregiudizi profondi e radicati e una legge sull'immigrazione razzista e sbagliata, che rende le persone precarie nei loro diritti, sfruttate sul lavoro e sempre ricattabili.

L'INIZIATIVA ROMANA

Forte di queste convinzioni, frutto di molti anni di lavoro nei campi per rom e nelle carceri, la onlus osservazione - centro di ricerca azione contro la discriminazione di rom e sinti (1), insieme all'European Roma Rights Center (Errc), la International Helsinki Federation for Human Rights e l'European Roma Information Office, ha organizzato il 7-8 maggio a Roma due giornate contro la discriminazione razziale dei rom e dei sinti chiamando l'iniziativa nel suo complesso “Altri Apartheid” (2).

Il primo giorno ha visto, presso l'Esc occupato di Via dei Reti, un incontro/confronto su esperienze locali e pratiche d'azione sul tema: “Gli ultimi invisibili: i rom rumeni nelle città italiane”. L'incontro, a cui hanno partecipato rom stranieri, sinti e altri italiani, si è aperto alle 17 con otto relazioni da parte di rappresentanti di associazioni di altrettante città e si è chiuso a tarda sera con l'impegno da parte di tutti a partecipare alla stesura di un rapporto approfondito sulla questione e a collaborare in rete su vari progetti di denuncia e di solidarietà.

Il secondo giorno, presso il museo d'arte contemporanea Macro, ha avuto luogo la tavola rotonda “Contrastare la segregazione abitativa e l'esclusione sociale di rom e sinti in Italia”, coordinata dal sottoscritto, che si prefiggeva di aprire un dialogo tra organizzazioni internazionali, istituzioni e organizzazioni non governative italiane per avviare un percorso che possa, nel rispetto delle funzioni di ciascuno degli interlocutori,

cutori, portare al miglioramento delle condizioni di vita della minoranza rom e sinti in Italia.

LA "DECISIONE" DEL COMITATO EUROPEO

Nel contributo d'apertura, Claude Cahn, direttore dei programmi dell'Errc, ha sottolineato l'importanza della Decisione adottata a fine aprile dal Comitato europeo per i diritti sociali nella vertenza Errc contro l'Italia che condanna lo Stato italiano per la violazione dell'articolo 31 (diritto alla casa) e dell'articolo E (principi di anti-discriminazione) della Carta sociale europea, come conseguenza di politiche e prassi discriminatorie che portano alla segregazione abitativa di rom e sinti, in particolare per la carenza di spazi di sosta per i gruppi rom e sinti itineranti, gli sgomberi forzati e le altre sanzioni ad essi associati, la mancanza di soluzioni stabili per i rom e sinti sedentari.

Il presidente del Comitato europeo per i diritti sociali, Jean-Michel Belorgey, presentando la Decisione ha sottolineato che:

- gli stati che hanno ratificato la Carta europea revisionata hanno l'obbligo di applicarla a tutti gli individui che vivono sui rispettivi territori, senza riguardo al loro status giuridico. Il fatto che alcuni rom non abbiano un regolare titolo di soggiorno in Italia non esime lo Stato italiano dal garantire loro le protezioni sancite dalla Carta;
- gli stati hanno la responsabilità di assicurare che tali principi siano attuati senza tener conto che, a causa della decentralizzazione delle strutture di governo del territorio, alcune funzioni particolari siano responsabilità di Comuni e Regioni;
- spetta agli stati raccogliere regolarmente dati, inclusi dati disgregati secondo l'appartenenza etnica, che riguardino la situazione di quei gruppi ritenuti discriminati;
- l'assenza di risposte specifiche da parte dello Stato per proibire ogni forma di discriminazione razziale nei confronti di rom e sinti costituisce una violazione degli obblighi stabiliti dalla Carta.

L'IMPORTANZA DELLA PARTECIPAZIONE

Henry Scicluna, coordinatore delle iniziative per rom e sinti del Consiglio d'Europa, e Adem Bejzak, presidente di Amalipé Romanó (associazione che riunisce i rom dell'area fiorentina), hanno sottolineato l'importanza della partecipazione dei rom nella preparazione e realizzazione delle politiche rivolte al miglioramento della loro situazione.

Anche il professor Claudio Marta, rappresentante per l'Italia nel gruppo di esperti sulla questione rom del Consiglio d'Europa (MGS-Rom), ha evidenziato il ruolo della partecipazione e ha chiesto un maggiore coinvolgimento di rom e sinti nei processi decisionali.

I partecipanti alla tavola rotonda hanno chiesto la creazione di un Tavolo nazionale per rom e sinti, per coordinare gli interventi messi in campo localmente e valutare l'impatto di norme e politiche sulla vita di queste comunità.

Casi e testimonianze di violazioni dei diritti fondamentali di rom e sinti in Italia da parte di attori istituzionali e non istituzionali sono stati presentati da Nando Sigona e Lorenzo Monasta di *osservAzione*, sulla base di uno studio condotto in numerose regioni italiane. Il rapporto "Cittadinanze Imperfette" (Edizioni Spartaco, 2006), che riassume i risultati dello studio, raccoglie nel dettaglio casi di esclusione e discriminazione di rom e sinti in ambito lavorativo, scolastico e abitativo. I dati raccolti dimostrano come molte politiche e prassi adottate dalle autorità italiane si fondino su un radicato anti-ziganismo. La nozione astratta e ampiamente sorpassata di "nomadismo", imposta anche su persone, come i rom iugoslavi e romeni, che viaggianti non sono, ha determinato una politica di segregazione dei rom dalla società maggioritaria e ostacolato la loro partecipazione.

LE NOSTRE STRATEGIE

Guardando alle strategie per il futuro, i partecipanti hanno discusso possibili forme di cooperazione tra l'Unar (Ufficio nazionale antidiscriminazione razziale) e le associazioni impegnate nella difesa dei diritti di rom e sinti.

Antonio Giuliani, dell'Unar, ha parlato della trasposizione della Direttiva europea 43/2000 nel sistema italiano, evidenziando la possibilità per le associazioni che difendono i diritti di rom e sinti di agire in giudizio per il rispetto di diritti individuali e collettivi. I partecipanti hanno anche chiesto all'Unar di avviare un'ampia consultazione con associazioni ed esperti al fine di dettagliare una strategia comune.

Tutto ciò conferma le conclusioni del commissario per i Diritti umani del Consiglio d'Europa, Alvaro Gil-Robles, che circa un anno fa, visitando il campo Casilino 900 a Roma, denunciò le condizioni del tutto inadeguate di quel campo e di molti altri, spesso privi, o quasi, dei fondamentali servizi, come acqua, elettricità, asfalto, luce, scarichi e fognature, nei quali le condizioni di vita sono del tutto inadeguate e le difficoltà relative a salute ed educazione sono aggravate dalla povertà e sono risultato delle barriere poste nell'accesso al lavoro.

A tavola rotonda conclusa, il Direttivo dell'associazione *osservAzione* ha ribadito le sue scelte strategiche e statutarie, che consistono nel dare appoggio e sostegno alle organizzazioni rom e sinte e nel denunciare sempre più pressantemente, a tutte le autorità competenti, sia in Italia che in sede di Consiglio d'Europa, anche attraverso rapporti specifici, le condizioni di segregazione dei rom e sinti, italiani e stranieri, e la negazione, da parte dell'Italia, degli accordi internazionali sul rispetto dei diritti di questo popolo.

NOTE

(1) Associazione di promozione sociale impegnata in attività dirette alla lotta all'anti-ziganismo e alla promozione dei diritti umani di rom e sinti in Italia; <http://www.osservazione.org>.

(2) L'evento era parte del progetto transnazionale "Roma and Sinti Participation for Effective Policy in Employment and Education", coordinato da International Helsinki Federation for Human Rights (Ihf), European Roma Rights Centre (Errc) e European Roma Information Office (Erio), sostenuto dalla Commissione Europea e finanziato per il periodo 2005-2006 dall'Eu Community Action Programme to Combat Discrimination.



IMMIGRAZIONE/USA

Mesoamérica

in Nord America

di James Petras*

Un nuovo forte movimento di lavoratori migranti "latini" ha scosso gli Stati Uniti riversandosi a milioni nelle strade il 1° maggio; un movimento latente, che è riuscito a svincolarsi dalla burocrazia sindacale e dagli interessi di partito

Tra il 26 marzo e il 1 maggio del 2006 circa cinque milioni di lavoratori migranti e cittadini solidali sono usciti in strada, in un centinaio (quasi) di città degli Stati Uniti d'America. Si tratta della maggiore, e più appoggiata, manifestazione di lavoratori nella storia degli Usa. In nessun momento nei suoi cinquant'anni di storia la confederazione sindacale statunitense Afl-Cio è stata capace di mobilitare nemmeno una minima parte dei lavoratori convocati dal movimento di lavoratori migranti.

La nascita e lo sviluppo del movimento è dovuto all'esperienza storica dei lavoratori migranti (la maggior parte dei quali provenienti dal Messico, dall'America centrale e Caribe), all'esperienza di sfruttamento e razzismo che questi soffrono oggi negli Usa e a un futuro che offre loro prigione ed espulsioni.

Il movimento di lavoratori migranti è impegnato in una lotta politica indipendente, diretta contro i governi locali, statali e, soprattutto, contro il governo federale. L'obiettivo immediato del movimento è impedire l'approvazione di una legge del Congresso Usa che criminalizza i lavoratori migranti e un "compromesso" che cerca di separare i lavoratori appena arrivati da quelli che vivono già da tempo negli Stati Uniti. La principale domanda dei lavoratori migranti è la legalizzazione di tutti i lavoratori, i vecchi e i nuovi. La scelta dell'azione diretta è la risposta all'inefficacia delle forme di pressione di lobby e legaliste portate avanti dalle organizzazioni "latine" sotto il controllo della classe media ormai stabile negli Usa, e il totale fallimento delle confederazioni del lavoro di organizzare i lavoratori migranti in sindacati o anche solo in organizzazioni di solidarietà.

Se vogliamo comprendere la dinamica della crescita del movimento dei lavoratori immigrati negli Usa e della loro militanza è utile analizzare i profondi cambiamenti strutturali avvenuti negli anni Ottanta e Novanta in Messico e in America centrale.

NAFTA E LIBERI MERCATI

A partire dall'inizio degli anni Ottanta gli Stati Uniti, grazie alla mediazione del Fondo monetario internazionale (Fmi), e ai presidenti-clienti del Messico (Salinas, Zedillo e Fox), hanno promosso una politica di "libero commercio" denominata Area di libero commercio dell'America del Nord (Nafta). Questa politica ha aperto le porte all'entrata in massa di prodotti agricoli statunitensi fortemente sovvenzionati che hanno indebolito i piccoli e medi agricoltori. Gli investimenti stranieri su grande scala nel commercio al dettaglio e nel settore bancario e finanziario hanno dato come risultato la bancarotta di milioni di piccoli imprenditori. La crescita delle zone franche industriali (*maquiladoras*) ha portato al declino della legislazione di protezione sociale e del lavoro. I pagamenti del debito estero, la corruzione nel processo di privatizzazione e la crescita su larga scala del lavoro precario hanno prodotto una riduzione dei salari in termini assoluti, mentre si è moltiplicato il numero dei messicani multimiliardari. Enormi profitti e interessi accumulati dalle multinazionali e dalle banche sono finiti negli Usa, assieme ai miliardi di dollari dei politici corrotti riciclati dalle banche statunitensi come la CITI Corporation.

A questo flusso di profitti e interessi fece presto seguito quello dei lavoratori rurali e urbani, obbligati ad abbandonare le proprie case a causa

professore alla State University di New York (Usa) e alla Saint Mary di Halifax (Canada), studioso dell'America latina

dell'impoverimento. L'idea alla base dell'adozione del "libero mercato" era che la libera circolazione del capitale statunitense verso il Messico sarebbe stata accompagnata dalla libera circolazione di lavoratori, messicani, verso il vicino del Nord; ma gli Usa non hanno mai messo in pratica tale dottrina, bensì hanno perseguito una politica di non limitazione dell'ingresso di capitali in Messico e una politica restrittiva sulla migrazione di manodopera.

Le politiche del libero mercato hanno creato un enorme esercito di riserva formato dai disoccupati e dai sottooccupati messicani, mentre le restrizioni legali alla libera immigrazione obbligano i lavoratori a superare la frontiera senza documenti legali.

L'enorme migrazione dei lavoratori messicani e centroamericani non era semplicemente dovuto alla ricerca di maggiori salari: era il risultato delle difficili condizioni strutturali indotte dal Nafta, che ha espulso i lavoratori dal proprio posto di lavoro. La struttura del libero mercato messicano era un "modello di accumulazione impero-centrato", e come tale è diventato una calamita che ha attratto nell'Impero i lavoratori alla ricerca di un lavoro.

GUERRE USA PER "PROCURA"

Il secondo importante aspetto strutturale che ha provocato grandi migrazioni di lavoratori dall'America centrale sono state le guerre imperiali degli anni Ottanta: il massiccio intervento militare statunitense portato "per procura" in Nicaragua, El Salvador, Guatemala e Honduras ha distrutto in tutta l'America centrale la possibilità di realizzare riforme sociali e stabilire economie in grado di sostenersi. Con il finanziamento degli squadroni della morte e la pratica contro-insurrezionale della terra "calcinata" gli Usa hanno espulso milioni di centroamericani dalle zone agricole, obbligandoli a rifugiarsi in bidonville urbane o a emigrare in Messico, Usa, Canada o Europa. Il "successo" statunitense nella imposizione di governi di destra e corrotti in tutta la zona rese impossibile ogni miglioramento individuale o collettivo nell'ambito delle economie nazionali. La messa in pratica di misura neolibériste ha provocato un aumento della disoccupazione e un'accentuata diminuzione dei servizi sociali, forzando con ciò molti lavoratori a cercare un lavoro nell'Impero, ovvero laddove si originava la loro miseria.

LA MILITANZA DEI LAVORATORI MIGRANTI...

La prima ondata di migranti, negli anni Ottanta, epilogo dello shock neoliberista e del terrore militare, accettava qualsiasi tipo di lavoro, nell'anonimato e anche alle peggiori condizioni; molti dissimularono il loro passato militante, ma non lo dimenticarono. Intanto, nelle principali città della California, del Texas, dell'Arizona e del Nuevo

México si concentravano grandi quantità di lavoratori latinoamericani e ciò portò alla creazione di una densa rete di club sociali, culturali e sportivi e di organizzazioni informali basate su precedenti vincoli familiari, di quartiere o regionali. Fiorirono molte piccole imprese, aumentò il potere d'acquisto, aumentò anche la presenza dei bambini nelle scuole in cui i latinoamericani erano già maggioritari e numerose stazioni radio erano rivolte ai lavoratori migranti nella loro lingua. Presto il sentimento di solidarietà crebbe per la semplice forza del numero, la facilità di comunicare, la vicinanza con altri compatrioti e, soprattutto, per l'esperienza comune di uno sfruttamento senza regole né limiti nei lavori peggiori e peggio pagati, il tutto accompagnato da atteggiamenti razzisti da parte degli imprenditori, dei lavoratori bianchi, dei poliziotti e delle altre autorità.

L'aggiunta a tutto ciò di nuove minacce di carcerazione e di espulsioni di massa da parte del Congresso ha coinciso con il consolidamento e la crescita di reti sociali e solidali all'interno delle comunità latine. La precedente pratica di resistenza popolare di massa agli squadroni della morte in El Salvador, l'amore per la libertà e la dignità acquisito durante il periodo sandinista in Nicaragua, i molteplici movimenti contadini del Messico sono "usciti dall'armadio", trovando una nuova espressione sociale nei movimenti di massa dei lavoratori migranti.

Il coonvergere di questa militanza sommersa o latente con la domanda di diritti del lavoro e di riconoscimento legale nel nuovo contesto di sfruttamento/repressione ha dato impulso alla solidarietà sociale delle comunità. Alle mobilitazioni hanno partecipato famiglie e quartieri interi e persone di tutte le età: studenti delle superiori insieme a lavoratori delle costruzioni, giardinieri, impiegati di piccole fabbriche di confezioni e lavoratori delle pulizie hanno riempito le strade di Dallas e Los Angeles di centinaia di migliaia di manifestanti, con grande sorpresa degli osservatori non latinoamericani, ignoranti dell'eredità storica, delle potenti reti sociali e della decisione nel dire basta e mobilitarsi di questa gente posta di fronte a due opzioni: lottare per la vita o essere espulsi e incarcerati.

...È UN'EREDITÀ DELLA LOTTA PASSATA

Per riassumere, non è possibile comprendere l'immigrazione di massa dal Messico se non si considera il massiccio flusso di capitali statunitensi verso questo paese, il suo distruttivo impatto sulle relazioni socioeconomiche e il flusso contrario, cioè il trasferimento non regolamentato di benedici e interessi in direzione degli Stati Uniti. Allo stesso modo, non è possibile spiegare i grandi flussi di lungo periodo di immigrati dall'America centrale negli Usa senza tenere conto del massiccio affluire di armi statunitensi nelle mani delle classi dirigenti della regione, della

distruzione su grande scala dell'agricoltura di piccola scala, della restaurazione al potere delle oligarchie cleptocratiche e degli arretramenti delle riforme sociali, specialmente in Nicaragua.

L'emigrazione di lavoratori centroamericani e messicani è il risultato diretto della vittoria della controrivoluzione promossa dagli Stati Uniti nella regione. L'emergere dell'attuale movimento di massa dei lavoratori immigrati è, in un certo modo, un ripetersi delle lotte precedenti tra il capitale statunitense e i lavoratori messicani e centroamericani in America centrale e in Messico, spostate nel nuovo terreno della politica statunitense e con un nuovo contenuto. La continuità delle lotte, in America Centrale, in Messico e ora negli Stati Uniti, si basa sulle domande comuni di "autodeterminazione" e sui metodi comuni di lotta e azione diretta. Tutto ciò si riflette in una forte componente di classe o "popolare" della lotta e nella memoria storica della solidarietà di classe.

IL NUOVO MOVIMENTO DEI LAVORATORI MIGRANTI

L'emergere di questo movimento di massa di lavoratori migranti apre un nuovo capitolo nelle lotte della classe operaia, tanto in America del Nord come in America centrale. In primo luogo, rappresenta la prima grande manifestazione di lotta indipendente della classe lavoratrice negli Stati Uniti dopo più di cinquant'anni di decadenza, stanchezza e arretramenti della confederazione sindacale insediata in questo paese. In secondo luogo, il Nuovo movimento dei lavoratori migranti (Nmti) rivela un nuovo protagonista di classe, ("soggetto") come elemento dominante del movi-

mento operaio: il lavoratore migrante. Mentre i settori più dinamici del lavoro organizzato nel settore privato (industria dell'automobile, dei camion, dell'acciaio e dei container, sulla costa Ovest) hanno perso più di due terzi dei loro affiliati e oggi rappresentano solo il 9% della forza lavoro privata, oltre due milioni di lavoratori migranti hanno mostrato una capacità di solidarietà sociale sconosciuta negli Stati Uniti dagli anni Trenta. In terzo luogo, il Nmti si è saputo organizzare senza un grande apparato sindacale e con un budget minimo basato sul lavoro volontario mobilitato attraverso la comunicazione orizzontale. Infatti, uno dei fattori chiave che spiegano il successo delle mobilitazioni è il fatto di essere in gran parte libero dal controllo della gerarchia sindacale, sebbene una minoranza di lavoratori erano membri di un sindacato. In quarto luogo, i leader e gli strateghi del movimento erano indipendenti dai due principali partiti politici capitalisti, in particolare liberi dal mortifero abbraccio del Partito democratico.

IL POTENZIALE POLITICO

Grazie alla sua indipendenza politica il Nmti è uscito in strada, ha mantenuto una attitudine critica verso le politiche dei due partiti principali responsabili dell'espulsione dei lavoratori migranti e non si è autolimitato a una inutile azione di "lobbismo" nei corridoi del Congresso. Il Nmti di massa è servito, in un certo qual modo, come "polo sociale" che ha attratto e politicizzato decine di migliaia di studenti delle scuole superiori e anche delle università, in special modo quelli di origine latinoamericana. Inoltre, una minoranza di sindacalisti "anglofoni" dissidenti, progressisti della classe media e liberal del clero hanno parte-

GLI USA E L'OSSESSIONE DELLA FRONTIERA

A metà maggio il presidente Bush ha annunciato che porrà seimila uomini della Guardia nazionale a presidiare la frontiera tra gli Stati Uniti e il Messico. Quindici giorni dopo le manifestazioni dei lavoratori migranti, accompagnate, a sud del Río Bravo, da un boicottaggio di merci Usa (*the great American boycott*), si tratta di un'ulteriore misura lesiva della libertà di movimento dei cittadini messicani e centroamericani, costretti dal fallimento economico dei regimi neoliberalisti (e dipendenti) che governano la regione a cercare rifugio nel "sogno americano".

La mossa di Bush arriva mentre sono in

discussione alla Camera e al Senato Usa tre differenti progetti di legge. La più repressiva è senz'altro quella proposta dal senatore repubblicano James Sensenbrenner, che non solo convertirebbe in criminali 11 milioni di lavoratori *indocumentados*, ma anche tutti coloro che prestano loro aiuto (offendo acqua o alimenti o realizzando per loro consulenze giuridiche). A corollario del progetto di legge: la costruzione di un muro di 1.100 chilometri lungo la frontiera. Di contro, il presidente Bush propone di ampliare il programma per "lavoratori ospiti" (sorta di permesso temporale di lavoro), limitando i loro

diritti (non potranno mai chiamare i propri parenti ed effettuare il ricongiungimento familiare; dopo tre anni saranno necessariamente costretti a tornare nel paese di provenienza).

In attesa di seguire l'evolversi delle vicende, impegnato a Vienna per il vertice euro-latinoamericano di dialogo politico tra capi di stato e di governo, il presidente messicano uscente (le elezioni sono in programma per il 2 luglio prossimo) Vicente Fox ha dichiarato: "La scelta migliore per un messicano sarebbe quella di emigrare negli Stati Uniti d'America".

Luca Martinelli

cipato attivamente alla preparazione del movimento. La lotta del Nmti è politica: è diretta a influire sul potere politico, sulla legislazione nazionale e si muove contro il governo del "capitalista bianco" che pretende di criminalizzare ed espellere "il lavoratore scuro".

Il movimento dimostra l'adeguatezza dell'approccio che combina le politiche di razza e di classe. L'emergere di un polo socio-politico organizzato e di massa basato sui lavoratori ha il potenziale di creare un nuovo movimento politico che potrebbe arrivare a sfidare l'egemonia dei due partiti capitalisti. La crescita dinamica del movimento dei lavoratori migranti negli Usa può servire come base per un movimento internazionale di lavoratori (libero dalla tutela dell'Afl-Cio proimperialista) che vada da Panama agli stati del sud, ovest e sudovest degli Stati Uniti. I vincoli familiari ed etnici possono rafforzare la solidarietà di classe e creare la base di un appoggio reciproco nelle lotte contro il nemico comune: il modello neoliberista del capitalismo, l'apparato repressivo e le legislazioni statali tanto del Sud come del nord.

GLI OSTACOLI

Il positivo sviluppo del Nmti ha di fronte, però, alcuni ostacoli di crescita e consolidamento. In primo luogo "dall'esterno": numerosi imprenditori hanno licenziato lavoratori che avevano partecipato alla prima ondata di manifestazioni di massa e i lavoratori latini sindacalizzati non hanno ricevuto alcuno o nessuno aiuto dai propri capi sindacali. In secondo luogo, con il successo di massa delle manifestazioni, numerosi politici latini tradizionali, lavoratori sociali, consulenti, organizzazioni non governative e gerarchie ecclesiali sono salite sul carro e stanno cercando di deviare il movimento verso i canali convenzionali delle "petizioni" al Congresso o dell'appoggio al "male minore" rappresentato dai politici del Partito democratico. Questi collaboratori della classe media stanno tentando di dividere il movimento con lo scopo di ottenere una base politica per fare carriera.

Allo stesso tempo, il movimento si trova di fronte al problema di uno sviluppo diseguale della lotta in seno alla classe lavoratrice e tra differenti regioni degli Stati Uniti. La maggior parte dei lavoratori anglofoni assistono, nella maggior parte dei casi, passivamente e una buona metà considerano probabilmente i lavoratori migranti una minaccia per i propri impieghi, i salari e le proprie comunità. La mancanza, in generale, di una educazione antirazzista e di classe da parte della burocrazia sindacale rende difficile l'unità dei lavoratori. La sfida è per i lavoratori migranti quella di estendersi e fare coalizioni con i lavoratori neri, portoricani e asiatici, ma anche con una minoranza di sindacalisti anglofoni. Si assiste, nel frattempo, a una pressione da parte dei leader dei paesi capitalisti per divi-

dere i lavoratori migranti mediante l'approvazione di leggi che favoriscano i lavoratori legali contro gli illegali, i lavoratori con un contratto a tempo indeterminato contro quelli a tempo determinato, gli alfabetizzati contro i poco alfabetizzati, i qualificati contro i non qualificati.

NEL MIGLIORE STILE NAZISTA

Infine è importante far fronte alla nuova ondata di attacchi su larga scala da parte della polizia nei luoghi di lavoro e nei quartieri, nei quali centinaia di lavoratori latini sono stati arrestati o espulsi. Oggi, nel migliore stile nazista, interi quartieri latini sono chiusi e la polizia realizza perquisizioni casa per casa. La polizia migratoria ha aumentato le detenzioni di massa nei luoghi di lavoro, tentando di provocare un clima di intimidazione. Nella settimana tra il 21 e il 28 di aprile il capo neoconservatore della *Homeland Security Agency*, Michael Chertoff, ha diretto la detenzione di 1.100 lavoratori senza documenti in 26 stati.

Nonostante queste sfide, il movimento dei lavoratori migranti sta crescendo: il 25 marzo hanno manifestato migliaia di persone, il 10 aprile si sono riversate nelle strade oltre due milioni di persone e il 1° maggio milioni hanno partecipato a marce e scioperi. Mentre i politici reazionari sono rinchiusi nel Congresso, pianificando nuovi modi di dividere e conquistare il movimento, milioni di appartenenti al popolo latino sono per strada, lottando per i propri diritti, la propria autodeterminazione e la propria dignità.



Da: "Rebelión", 1-5-2006; www.rebellion.org. Trad. e adatt. di Luca Martinelli.

ABBONATI A G&P
10 numeri all'anno Euro 35,00

ABBONAMENTI CUMULATIVI

G&P+Azione nonviolenta: Euro 50,00
G&P+Mosaico di pace: Euro 50,00
G&P+Gaia: Euro 40,00
G&P+Giano: Euro 60,00

Da Atene all'Europa

di Anna Camposampiero*

Novità, tematiche e problemi del Quarto Forum Sociale Europea, che ha visto una massiccia presenza di movimenti dell'est europeo e ha affrontato anche il problema dei rapporti fra Europa e America latina

Dal 4 al 7 maggio Atene ha visto l'altra faccia dell'Unione Europea. Il 4° Forum Sociale Europeo si è svolto nel quartiere periferico di Glyfada, nel vecchio aeroporto ateniese di Hellinikon che ha accolto oltre trentamila partecipanti. Consistente la presenza degli italiani (più di duemila), soprattutto giovani, che però non hanno avuto un ambito per lavorare come delegazione nazionale.

Due le novità significative di questo Forum, giunto alla quarta edizione dopo Firenze, Parigi e Londra.

UNA MASSICCIA PRESENZA DELL'EST

Innanzitutto la massiccia presenza turca (oltre un migliaio di persone), che insieme a polacchi, bulgari, lettoni, russi, ucraini, moldavi hanno dimostrato che la scelta di localizzare il Forum ad Atene ha risposto alle intenzioni di apertura, di inclusione e di partecipazione dei paesi dell'Europa dell'Est. Sebbene esistano differenze di approccio alle questioni in agenda tra i movimenti dell'Est e dell'Ovest, l'allargamento dell'Ue e la questione delle frontiere, i beni comuni e le politiche di liberalizzazione, le questioni del lavoro e della precarietà, è indubbio che il "No alla guerra, al liberismo e al razzismo" unisce tutti. E si è visto anche nel corteo finale. Più di ottantamila persone in piazza, insomma un successo oltre le aspettative, una manifestazione che può essere considerata un momento storico per i movimenti sociali in Grecia.

LA NOVITA' DELLE RETI TEMATICHE

L'altra novità di questo Forum riguarda la modalità con cui si è svolto, incentrata sul lavoro delle reti tematiche. Non ci sono state le grandi conferenze, ma spazi di confronto: i grandi nomi non sono mancati, ma inseriti nel contesto e non come presenze a

sé stanti. Si conferma così continuità organizzativa e di mobilitazione con incontri delle reti e un coordinamento affidato a un'assemblea che si riunirà con periodicità.

Questo cambio di modalità di lavoro accompagna i grandi eventi che hanno scosso il continente dopo il Forum di Londra del 2004: il No alla Costituzione europea un anno fa (Francia 29 maggio, Olanda 1 giugno 2005), e le recenti lotte contro l'applicazione del Cpe in Francia. Segnali più che positivi per il movimento. Atene è diventata il luogo per discutere insieme delle nuove prospettive a partire dalla riunione che si terrà in autunno a Parigi per licenziare la Carta dei principi dell'Altra Europa. Un appuntamento importante, considerato che il "periodo di riflessione" deciso dal Consiglio europeo in merito al Trattato costituzionale dopo la duplice bocciatura è in scadenza per il 2007.

LA RICERCA DI UNA PIATTAFORMA COMUNE

Atene è diventata quindi anche un momento di passaggio e di riflessione sul senso di questi mega appuntamenti ponendo le basi per nuovi percorsi futuri e per l'estensione del movimento antiliberista. Si capisce anche dalla dichiarazione finale in cui si sancisce il successo di questo Forum: "abbiamo fatto un passo avanti nella direzione di un miglior coordinamento tra movimenti dell'Europa dell'Est e quelli dell'Europa dell'Ovest", e laddove si parla di "piattaforma comune".

Ma con realismo si riconosce anche la necessità di migliorare e consolidare il coordinamento delle attività (la mobilitazione contro la direttiva Bolkestein è avvenuta sostanzialmente a macchia di leopardo per fare un esempio) al fine di definire una strategia comune per il futuro e ampliare e rafforzare i movimenti. Viene lanciato un appello ai movimenti europei al fine di aprire un dibattito per decidere insieme i prossimi passi.

* della delegazione Sincobas ad Atene

In uno dei seminari sulla questione della precarietà, dove gli studenti francesi sono stati protagonisti, è stato più volte ribadito che la vittoria ottenuta in Francia contro il Cpe è stata frutto soprattutto dell'unità. Dobbiamo imparare a essere uniti anche a livello europeo (e in particolare per noi la lezione vale anche a livello italiano, dove per restare in tema di precarietà si sta cercando di costruire una mobilitazione unitaria e nazionale).

FUNZIONI E DIFFICOLTA' DEL FORUM

Una delle funzioni del Forum è quella di permettere a movimenti che non hanno la stessa storia, né gli stessi ambiti di intervento, e che possono anche avere divergenze politiche importanti, di dibattere insieme, di confrontarsi e di ricercare le convergenze per l'avvio di un lavoro comune. Il processo di conoscenza della realtà di altri paesi è quindi indispensabile: ecco perché è ancora da sottolineare l'importanza della presenza ad Atene di partecipanti dell'Europa dell'Est. Il Forum diventa spazio pubblico europeo. Certo resta ancora molto da fare perché i dibattiti non siano solo formali ma diventino reale terreno di confronto: infatti da una parte è da tenere in considerazione che la presenza dal Nord Europa era piuttosto scarsa e dall'altra che in diversi seminari a tema la ripetuta presenza di alcuni relatori ha dato a volte la sensazione di assistere a delle repliche più che all'approfondimento del confronto.

Ci vuole tempo e volontà perché si costruiscano alternative. E il Forum non è il luogo in cui questo avviene. Ecco perché è importante consolidare e costruire reti. Il Forum sociale europeo si dà appuntamento ogni due anni: il lavoro durante questi due anni è fondamentale. È prevista un'assemblea europea alla fine di settembre per fare il bilancio del Forum di Atene e pensare al prossimo. È importante cercare di risolvere le difficoltà. Ogni movimento ha le proprie priorità e il proprio calendario: è difficile mettersi d'accordo su momenti di azione comuni a tutti, ma necessario: il Forum deve essere utile per rafforzare la costruzione di un movimento altermondialista a livello europeo.

Questa quarta edizione del Fse ha dato un posto importante alle differenti reti - guerra, precarietà, immigrazione, donne, educazione, sanità, Palestina, America Latina, servizi pubblici ecc. - che hanno potuto organizzare le loro campagne per i prossimi anni.

La rete dei servizi pubblici per esempio ha adottato una propria dichiarazione specifica e un'agenda di lavoro e di iniziative, che vuole arrivare alla creazione del primo Forum dei movimenti sociali in difesa dei servizi pubblici nel 2007.

Ampio spazio ha avuto il tema dei diritti dei migranti e da Atene è rimbalzata la richiesta di chiusura dei Cpt in tutta Europa, trovando espressione anche con un'azione di

protesta (il 5 maggio) presso un commissariato della polizia greca che funge da struttura di trattenimento per i migranti irregolari e dove vengono attuate le procedure di espulsione.

Indispensabile il coordinamento delle lotte nei vari Paesi per un cambio radicale delle politiche in materia di immigrazione assunte dai governi europei. Non vi può essere un'altra Europa, infatti, senza l'inclusione dei e delle migranti nei processi di trasformazione verso una Europa di pace e giustizia sociale.

IL CONTRO-VERTICE EUROPA-AMERICA LATINA

Sempre a proposito di azioni e campagne è d'obbligo almeno un accenno al 2° controvertice Europa-America latina tenutosi a Vienna dall'11 al 13 maggio, durante il quale sono state messe sotto accusa le multinazionali europee (ricordiamo l'italiana Benetton) presso il Tribunale dei popoli, e sono stati invitati all'assemblea finale i presidenti Chavez e Morales, portatori dei segnali di cambiamento nel continente latinoamericano.

Lanciato anche al Forum di Atene, questo contro-vertice, rivolto in particolar modo ai rapporti dell'Unione europea con l'America latina e il Caribe, ha visto lavorare insieme movimenti latinoamericani ed europei contro le politiche neoliberiste dell'Unione europea nei confronti dei paesi terzi. Un percorso di costruzione di un'altra Europa possibile che rappresenta un'ulteriore possibilità di uscire dalla frammentazione delle lotte e la creazione di reti per una nuova integrazione e una nuova unità, con uno sguardo oltreoceano.

CALENDARIO DI LAVORO

La domenica mattina, a Forum concluso, l'assemblea dei movimenti sociali (che ha visto circa tremila partecipanti) ha fissato la piattaforma e proposto un calendario di appuntamenti, individuando anche un momento di convergenza delle lotte nel giugno del 2007 in occasione del Consiglio europeo e dell'incontro del G8 che si terrà in Germania, a Rostock.

Per tutti si è definita una settimana di mobilitazione a livello europeo contro la guerra dal 23 al 30 settembre 2006 e subito dopo, il 7 ottobre 2006, una giornata di azione e mobilitazione internazionale, in Europa e in Africa, "per mettere in regola senza condizioni e con pieni diritti tutti i migranti in tutta Europa, per la chiusura dei Cpt, per dire basta alle espulsioni e alle deportazioni, contro la precarietà e contro il legame tra permesso di soggiorno e permesso di lavoro, e per una cittadinanza di residenza".



Precarietà non fa rima con qualità

di Luigia Pasi*

Dalla Francia all'Italia, passando per Atene: i movimenti francesi parlano a tutta Europa

Non si è mai vista una unità come quella di oggi: dodici organizzazioni sindacali degli studenti, dei liceali e dei lavoratori compatte. Neanche durante le mobilitazioni del 2003 si era arrivati a un fronte così ampio”.

Con queste parole ha aperto la serata Kamel Tafer - ventiduenne, immigrato di seconda generazione di origine algerina, iscritto a un master in economia alla Sorbona, portavoce di Sud étudiant - invitato a Milano dal Sincobas lo scorso 29 marzo (il giorno successivo allo sciopero e alla manifestazione con tre milioni di persone in piazza, una mobilitazione che Kamel non esita a definire “storica”) per raccontarci dall'interno questa straordinaria primavera francese.

UN FRONTE AMPIO E UNITO

Ed è sempre sull'unità che hanno insistito tutti i relatori (liceali, universitari, sindacalisti, sia francesi che turchi o greci) del partecipatissimo seminario “Lotta contro il neo-liberismo: la vittoria del movimento anti-Cpe non è che l'inizio” il primo giorno del Forum sociale europeo di Atene, dove gli studenti francesi sono stati protagonisti.

Un movimento popolare: fiumi di persone, dagli universitari e liceali ai professori, ai giovani delle *banlieues*, liberi professionisti, disoccupati, bambini genitori e nonni, immigrati, lavoratori di tutte le categorie dall'industria agli ospedali, dalle poste ai trasporti, hanno attraversato le vie e le piazze di decine di città francesi.

Gli studenti hanno occupato università e licei, bloccato treni e autostrade; hanno costituito comitati di mobilitazione che organizzavano le azioni di scuola in scuola, di città in città, e che giorno dopo giorno, passando per il voto nelle assemblee generali, hanno

portato alla creazione di coordinamenti nazionali con la partecipazione di tutte le organizzazioni sindacali studentesche. Una mobilitazione generale che si è autoalimentata, con il mondo del lavoro che si è aggregato in corsa e con i sindacati che, dopo essere stati a lungo invocati, si sono mossi e si è arrivati alla proclamazione degli scioperi.

Ma paradossalmente sono proprio gli studenti a non avere avuto il dovuto ruolo nel coordinamento intersindacale riconosciuto dal governo. L'entrata in scena del mondo propriamente politico e dei soggetti istituzionali ha reso difficile la loro accettazione. Troppo autorganizzati e poco controllabili?

LE POLITICHE LIBERISTE FRANCESI

I giovani sono stati il cuore e il timone del movimento: hanno imposto a tutti l'unità d'azione, trascinando, in soli due mesi, tutto il paese in strada. Piano piano si è presa coscienza della portata micidiale del pacchetto di leggi cosiddetto delle *pari opportunità* (di cui l'introduzione del Cpe, contratto di primo impiego, è solo una parte) che porterebbe a un progressivo smantellamento del sistema di *Sécurité Sociale*, oltre a rimettere in discussione la legge sul diritto al lavoro (una sorta di Statuto dei lavoratori) e lo stesso contratto di lavoro.

In Francia, come nel resto dell'Europa, le politiche liberiste sono avanzate a grandi passi. Governo e Medef (la Confindustria francese) premono per una legislazione del lavoro che porti alla precarietà generalizzata. Nell'autunno 2005 è stata approvata una legge che consente alle imprese con meno di venti dipendenti di assumere con contratti della durata di due anni e di licenziare senza quella che noi chiameremmo giusta causa (Cne). Ma allora non ci sono state grosse proteste, solo qualche critica delle organizzazioni dei sala-

*della segreteria nazionale Sincobas.

riati che non sono però riuscite a dar vita a un fronte sindacale unitario.

Il prossimo passo, previsto per giugno, potrebbe essere una legge che consente ai datori di lavoro di non versare i contributi per tre anni, con un conseguente impoverimento delle casse dello stato: così il tessuto sociale verrebbe compromesso e anche chi oggi ha un lavoro a tempo indeterminato ne subirebbe pesanti conseguenze. Il movimento ha chiesto il ritiro di tutto il pacchetto di leggi, non solo del Cpe, nonostante i media abbiano messo in luce solo quest'ultimo.

“Scendiamo in strada oggi per non finirci domani”: in questo slogan si ritrova la lucidità e la piena consapevolezza che il mondo giovanile francese ha acquisito del significato di precarietà di fronte alla rilevanza che la legislazione del lavoro avrà sul suo futuro. Molti degli studenti universitari sono anche lavoratori precari (si parla del 50%), per mantenersi agli studi.

La protesta contro il Cpe è nata all'interno delle università, cioè in un ambito sociale di ceto più elevato rispetto alle periferie, ma alla mobilitazione si sono unite le scuole superiori delle *banlieues*, dato che la legge delle pari opportunità coinvolge anche le scuole con l'introduzione di corsi di formazione per i giovani di quattordici anni. I giovani delle *banlieues* sono ritornati in quel “centro” della città che rappresenta la ricchezza e tutto ciò che a loro viene negato.

DALLA FRANCIA ALL'EUROPA

I tanti interventi nei diversi seminari sulla precarietà durante il Forum di Atene hanno evidenziato come la crisi sociale riguardi i giovani. In Francia come in tutta Europa.

I movimenti giovanili e studenteschi, pur molto diversi tra loro, ovunque esprimono e denunciano l'esclusione sociale: la negazione di un futuro. La precarietà del lavoro è diventata precarietà della vita. La lotta contro il Cpe ha portato e diffuso l'aspirazione a una società basata su diritti uguali per tutti/e e in cui vivere dignitosamente. L'aver costretto il governo di De Villepin a tornare sui propri passi cambia oggi i rapporti di forza.

Dopo tante sconfitte era importante vincere; la vittoria francese è anche europea e dà una speranza a giovani, lavoratrici e lavoratori di tutto il continente: la speranza che si riesca a imprimere un'inversione di tendenza al processo di precarizzazione e di erosione dei diritti sociali messo in atto in modo più o meno aggressivo da tutti i governi europei.

Una vittoria che si aggiunge alla vittoria del “no” al trattato costituzionale europeo in Francia e in Olanda e che potrebbe “intralciare” il percorso intrapreso dai vari governi verso un'Europa dove i diritti sociali e del lavoro dovrebbero “competere” al ribasso.

Nei seminari di Atene i francesi, a cominciare dai giovani studenti presenti (compreso Kamel, che nel suo intervento ha parlato anche della Legge 30 in Italia richiamandosi all'incontro milanese), hanno posto con insistenza la necessità di dare vita a un vero coordinamento europeo delle lotte contro la precarietà. E il dibattito è proseguito anche con altre reti e organizzazioni (dalle Marce europee contro la disoccupazione, la precarietà e l'esclusione sociale ai No Vox, fino ai sindacati) proprio sulle prospettive e sulla necessità di elaborare strategie comuni per una lotta che deve essere - a partire da quanto l'esperienza francese ci ha dimostrato - unitaria, collettiva, intercategoriale e intergenerazionale.

L'unità, l'intensità e la durata sono gli elementi distintivi della lotta contro il Cpe sottolineati dagli studenti francesi, elementi che hanno permesso di andare oltre la questione del contratto di primo impiego e di allargare gli obiettivi alla società attraverso la richiesta di un futuro da cui non possa essere escluso nessuno.

Ecco perché tutti mettono in evidenza che quella francese non è stata solo una lotta contro la disoccupazione ma ha raccolto le materialità della crisi sociale e, dato l'inasprimento annunciato della legge sull'immigrazione, è diventata anche l'espressione del “no” al neoliberalismo e al razzismo.

La Cgt francese - che ha avuto, come tutti i sindacati francesi in questa lotta, un ripristino d'immagine - ha avanzato la proposta di organizzare scioperi a livello internazionale e di rimando alcuni sindacati turchi e greci hanno sottolineato l'importanza dell'unità d'azione che aiuterebbe molto le situazioni dove la repressione è particolarmente pesante, come negli ultimi scioperi dei marittimi e dei pescatori, o dove ci sono categorie con il 40% degli addetti privo di contratto. Insomma, una speranza che “il vento francese” possa soffiare su tutta l'Europa.

E L'ITALIA?

E in Italia? Cosa accade con la Legge 30, il pacchetto Treu, il decreto sui contratti a termine, la normativa sugli appalti, la Legge 80 per la pubblica amministrazione e la Finanziaria?

La distinzione tra precarietà e flessibilità, di cui oggi molti parlano, altro non è che la classica foglia di fico per nascondere la loro subalternità alla logica di impresa. Che altro sarebbe un lavoratore flessibile se non un lavoratore licenziabile, spostabile da un luogo di lavoro a un altro, utilizzabile in un arco di tempo della giornata o dell'anno a seconda dei bisogni di profitto delle imprese o dell'economia di spesa delle pubbliche amministrazioni? Se non fosse tale infatti sarebbe definito “rigido”, e questa è una parola che proprio non si vuole sentire.

Il risultato è evidente ogni giorno: l'assenza totale di

prospettive per la costruzione di una vita propria per tutta una generazione che si estende fino a oltre i trent'anni, un crollo generalizzato del reddito da lavoro dipendente che si è ripercosso anche su chi ha un lavoro a tempo indeterminato, un deterioramento progressivo dei diritti individuali e della qualità del lavoro in tutti i settori.

È quasi sorprendente pensare che in Francia si sia sviluppato un tale movimento di protesta nei confronti del Cpe, un provvedimento che, rispetto a quanto già applicato in Italia e alla reale portata della Legge 30, sembra poca cosa. Eppure in Italia non fa scandalo.

PRECARI DAL LAVORO ALLA VITA

La lezione che possiamo trarre dalla Francia è quella di non lasciare spazio alle mediazioni: la posizione del movimento francese è netta, come netta è stata la richiesta del ritiro della legge sul Cpe.

Proprio ad Atene alcune organizzazioni sindacali e associazioni si sono trovate per discutere la proposta della Fiom di chiamare a raccolta tutto il cosiddetto mondo "no global" per costruire insieme un'iniziativa contro la precarietà e per l'abrogazione totale della Legge 30. E così, rientrati in Italia, ci siamo ritrovati due volte e concordato di convocare una "grande assemblea nazionale" (8 luglio a Roma) per mettere a punto una piattaforma che possa trovare la convergenza delle tante ma invisibili lotte dei precari, su cui lanciare una manifestazione di massa in autunno. Una mobilitazione alla quale sono chiamate tutte le forze sindacali ma anche il variegato mondo dei movimenti, perché la precarietà del lavoro significa altresì precarietà della vita e quindi non può essere solo un "affare" da sindacalisti.

L'insicurezza del presente e del futuro che vivono i giovani, *prorogati* nello stesso lavoro più e più volte magari con tipologie di contratto diverse (ora in affitto, ora a termine o a progetto), ma anche i loro stessi genitori, espulsi da grandi e piccole fabbriche e ora troppo vecchi per trovare un altro lavoro e troppo giovani per andare in pensione, impone la necessità di un cambiamento radicale qui e ora. Ed è questa svolta netta rispetto alle politiche precedenti che dobbiamo pretendere dal governo dell'Unione.

CHI ANTICIPA LA LEGGE 30?

Di fronte al rapporto annuale dell'Istat, che presenta un'Italia dove cresce la povertà, scendono i salari e si accumulano i profitti e dove le assunzioni a termine pareggiano quelle a tempo indeterminato, Confindustria non trova di meglio che chiedere al nuovo governo di non toccare la Legge 30 e di spingere su privatizzazioni e liberalizzazioni. Insomma, chiede il berlusconismo senza Berlusconi. E alle centrali sindacali Montezemolo offre un nuovo tavolo di concertazione chiedendo di garantire l'as-

senza di conflitto sociale e contrattuale, la moderazione salariale e, ovviamente, la cosiddetta "riforma" del contratto nazionale.

E proprio su Cgil-Cisl-Uil occorre fare chiarezza. Non si può accusare Berlusconi di essere il solo artefice della precarizzazione in Italia per poi firmare accordi che introducono precarietà per fasce sempre più numerose di lavoratori, dall'apprendistato professionalizzante (al cui confronto il Cpe sembra acqua fresca), alle deroghe ai contratti nazionali per allargare l'utilizzo del lavoro precario, dalla possibilità di accesso delle imprese al lavoro somministrato al rinnovo di quello a termine fino a 48 mesi. A prescindere dalla stessa Legge 30, innumerevoli sono gli accordi nazionali che ne hanno anticipato le tipologie contrattuali. Così come non si contano gli accordi aziendali sottoscritti che vedono centinaia e centinaia di lavoratrici e lavoratori perdere anche uno sporco lavoro precario.

Questi accordi devono saltare, a partire da quello di Atesia, di cui è un primo assaggio il licenziamento in questi giorni di quattrocento lavoratori. Altrimenti il "modello Atesia" rischia di diventare il fattore costitutivo del "fare impresa".

FARE CHIAREZZA

Tra chi parla di modifica, chi di completamento della Legge 30 o chi, come Epifani, di una "Carta sulla precarietà" c'è una terza via: quella della chiarezza. E quindi, se si vuole dare senso concreto all'idea che il lavoro a tempo indeterminato debba essere la norma, il primo passo è abolire cococo, lavoro in affitto e Legge 30.

Senza dimenticare la Bossi-Fini, che oltre a essere una pessima legge sull'immigrazione è anche una legge sul mercato del lavoro, che mette nelle mani dei datori di lavoro la gestione dei flussi migratori. Si aggiunge così un'ulteriore categoria di lavoratori precari: i migranti, così precari che se perdono il lavoro perdono anche il diritto a rimanere in Italia.

E che dire poi della scuola pubblica? Oltre 180.000 risultavano essere i precari nel 2003 e ora la cifra è certamente aumentata, visto che il saldo tra entrate e uscite in questi ultimi due anni è stato ampiamente negativo. Una precarietà, quella della scuola, di vecchia data, che riguarda sia docenti che Ata (bidelli e amministrativi). La chiarezza, in questo caso, vuol dire: immissione in ruolo.

L'assemblea di luglio può rappresentare la prima risposta unitaria per uscire dalla ricattabilità del lavoro precario e dall'esclusione sociale di settori sempre più consistenti della società ma non può che essere solo l'inizio (come dicono sempre i francesi).





PAROLE ABUSATE

di Giancarla Codrignani*

È bene, soprattutto quando si è consapevoli di essere immersi in una transizione storica, rifare il punto dei termini di riferimento. Viviamo in una società che è contemporaneamente piena di violenze e di appelli alla nonviolenza, parola relativamente nuova, divenuta di uso così comune che la correzione automatica del computer non la colora più a segnalarne l'improprietà. Ma basta riconoscersi in una parola, farne una pratica individuale o un rito di gruppo per renderla conoscibile, comunicabile e, soprattutto, praticabile? Bisognerà ri-ragionarci sopra, se è vero che, come diceva Castoridis, occorre amare il conosciuto e non solo il conosciuto.

IL DOVERE DI CAPIRE

Nel cuore del dovere di capire i tempi e le loro trasformazioni, anche per prevenirne le degenerazioni, si incontrano elementi di inquietudine umana la cui razionalizzazione appare impegnativa e onerosa. In primo luogo chi rifiuta la fine fatalistica della storia, per fede religiosa o perché crede fondamentali per la propria vita razionalità, valori e utopie, si scontra con quanti, per pessimismo o per abbandono alla passività indotta dalla cultura di consumo, si rendono conto dei rischi impliciti alle tensioni conflittuali, ma non trovano in sé l'energia per contromisure efficaci. E, spesso orfani di ideologie rimosse, si affidano più alle facoltà emotive e sentimentali che alla ragione e allo studio.

Nasce così la tendenza a recuperare vie simboliche e "facili" per dare gambe ai valori in cui si crede e si orga-

nizzano marce Perugia-Assisi "dopo" il manifestarsi esplosivo dei conflitti. Certamente l'imprevedibile fa paura e la complessità dei problemi paralizza; tuttavia le reazioni puramente platoniche sembrano strane, perché sarebbe più ovvia la sana curiosità di antivedere gli esiti di un futuro che, anche malcerto, è ormai alle porte. Purtroppo le presunte modernizzazioni dei sistemi scolastici sembrano in sintonia con i media della comunicazione e perseguono l'obiettivo di indurre, ancor più che nel passato, i giovani alla deresponsabilizzazione prodotta da un'ignoranza sostanziale mascherata dall'uso compiaciuto di tecnologie più o meno avanzate. Eppure era stato provocatorio l'esempio delle manifestazioni avvenute in tutte le città del mondo nello stesso giorno per protestare contro la guerra all'Iraq, rese possibili proprio dall'uso politico di Internet. Gli strumenti a disposizione non mancano: bisognerà inventarsene affaticando - l'impiego politico.

NON "SPEGNERE I LUMI"

Anche le religioni sembrano congiurare in senso negativo; e il fatto è grave, perché in contraddizione con i rispettivi messaggi. Da più di un secolo gli uomini delle credenze monoteiste sanno che Darwin ed Einstein hanno messo in crisi il pensiero "forte" di un passato tutto poggiato sulle

certezze teologiche; eppure non colgono l'opportunità di fare crescere la consapevolezza dei praticanti, che si arenano (soprattutto nell'Islam) nel fondamentalismo o nel tentativo vaticano, anch'esso integrista, di recuperare l'"identità forte", nonostante l'accertata diminuzione del numero dei fedeli e lo sfaldamento dell'obbedienza ai moniti morali. Eppure teologi e filosofi dovrebbero sapere che i noumena non sono più quelli di Platone, e neppure di Hegel. È la scienza che ormai pone le domande di fondo e sarebbero urgenti risposte, anche "deboli", pur di non lasciare la gente spiazzata da pensieri "forti" gestiti da un qualunque Stato o da un Superstato autoritario.

Non possiamo, dunque, "spegnere i lumi" (1): i mostri generati dal sonno della ragione sono già in circolazione nelle molteplici forme di violenza che devastano il mondo anche quando sembrano solo sfiorarlo.

Mostro non è certo la scienza, anche se i traguardi a cui mira sono straordinariamente nuovi e, come sempre, ambigui. Dopo Galileo, i tempi sono obbligati a essere galileiani, il nostro in particolare. Mostruose possono essere le applicazioni delle tecnologie, in particolare alla luce delle considerazioni critiche sulle esperienze passate. La fisica nucleare non necessariamente portava all'impiego di armi

totali: furono già guerra "preventiva" nel senso inteso oggi da Bush sia la realizzazione della bomba atomica avviata in concorrenza con i progetti della Germania nazista, sia il suo impiego a Hiroshima e Nagasaki per stroncare l'alleanza nipponica di Hitler. Lo sterminio "esemplare" del potere più forte poteva essere evitato - gli storici convengono che il Giappone era già sconfitto - solo se le ricerche non fossero state sottratte alla consapevolezza comune e l'opinione pubblica - che viene sempre colta di sorpresa e reagisce quando i tempi sono scaduti - si fosse resa conto, in Germania e in Italia come, poi, negli Usa, dei pericoli delle dittature e delle successive reazioni definite "necessarie" per abatterle.

IL "MAI PIÙ" DELLA PAURA

Dopo i bombardamenti atomici, come per la fine della prima e della seconda guerra mondiale, si disse, infatti, "mai più", ma il riarmo delle due grandi potenze continuò per imperversare quando la guerra fredda minacciava di riscaldarsi. Non mancarono, nelle diverse fasi, le campagne "per la pace" (ricordiamo il manifesto di Picasso?), anche se la crescita degli arsenali atomici era pura esibizione e nascondeva l'implicita volontà di non arrivare a uno scontro mortale che avrebbe significato la devastazione del mondo, ivi compresi i contendenti. Paure non immaginarie, se si pensa agli errori che poteva innescare un *first strike*; ma l'irresponsabilità della strategia del terrore non impedì la crescita della ricerca tecnologica bel-

* presidente nazionale della Loc, già deputato nella Sinistra indipendente



Spazio aperto/nonviolenza

lica e la produzione di armi convenzionali sempre più sofisticate. Decine di migliaia di operatori, a tutti i livelli, sono stati - e sono - compromessi in questo comparto altamente produttivo e remunerativo; molti fattori sfuggono al controllo, perché anche il lavoratore ormai ignora la destinazione di un microprocessore e, comunque, non spetta solo a chi rischia la sicurezza del lavoro farsi carico del problema. Non sono mancati tentativi di riconversione dell'industria bellica, ma non è semplice trasformare un obice in una caffettiera: senza la volontà politica dei governi e i congrui finanziamenti statali non si va lontano. Meglio i giochi architettonici di Microutopias, presenti nella mostra "Modelli di architettura" che questa primavera, presso la fondazione Olivetti, ha esposto portaerei riciclate per diventare spazi ambientali ecologici e decorativi. Analogamente si è provato che i "caschi bianchi" non potevano essere forze di interposizione disarmate nel cuore dei conflitti, ma potevano avere una funzione centrale nella prevenzione e, purtroppo, se la prevenzione era mancata, nell'assistenza alle vittime.

ARMI E CINISMO

Intanto le innovazioni scientifiche sono diventate, ancor più di prima, appannaggio del militare e perfino il computer ha fatto il suo decollo partendo dal Pentagono, con la complicità di università disposte a lavorare per i ministeri della Difesa. Oggi è il turno delle nanotecnologie: nella primavera del 2003 è stato inaugurato l'Institute for

Soldier Nanotechnologies, per progettare l'esercito del futuro. C'è una fantascienza poco divertente, ma realistica, che nasce per produrre morte e devastazione, e che coinvolge molte responsabilità, pur restando sconosciuta alla pubblica opinione: se anche ai tempi di Annibale si avvelenavano i pozzi, oggi tutti dovrebbero sapere che gli arsenali chimici e biobatteriologici costituiscono pericoli gravissimi per la facile reperibilità dei materiali e l'impossibilità di controllarli. Il commercio delle armi continua a registrare il massimo di perversione delle risorse umane, se si contano i beni alimentari e di sviluppo sottratti a un Sud del mondo che, pur povero e bisognoso di assistenza, acquista o addirittura produce in proprio armi letali.

Il terrorismo ha peggiorato la situazione: dopo l'attacco alle Twin towers è aumentato il senso di insicurezza generale, mentre si acutizzava, indotta dalla paura, la conflittualità, per le complicità inconfessate (e inconfessabili) di chi ha seminato nel mondo innumerevoli quantità di armi di ogni genere e per l'accessibilità, a basso costo e da parte di tutti, dei peggiori mezzi di offesa.

Si stanno manifestando, di conseguenza, fenomeni di accettazione dell'esistente e di cinismo che possono inquietare: le cattolicissime Acli non hanno smentito la notizia, comparsa un paio di anni fa, di un loro programma di formazione per operatori di antiterrorismo per le grandi imprese organizzate con docenti di una multinazionale israeliana.

CAMBIANO LE REGOLE DELLA GUERRA

La professione militare ha intanto perduto gli antichi onori: carneficine e stupri sono sempre avvenuti, ma un tempo la guerra aveva regole, diritti e rituali che potevano illudere chi la riteneva "giusta" e "patriottica". Oggi nulla di tutto ciò sopravvive: chi va soldato lo fa per una paga e per incoscienza. Non c'è più, infatti, tra le regole dell'onore militare, l'obbligo di un servizio che confermasse il diritto-dovere della cittadinanza: sono professionisti, impiegati dello stato che fidano nella buona sorte, anche perché sanno che nelle guerre moderne l'obiettivo reale è la popolazione civile, che muore, viene mutilata, perde le case i beni e la propria storia, mentre i militari sono sempre più "difesi" da apparati tecnologici sofisticati e si credono invulnerabili; e forse lo saranno quando avranno tute antiproiettile, armi più leggere (e più dolorose per il nemico e più letali), mirini elettronici e schermi a microonde. In ogni caso, sono professionisti che conoscono i rischi del mestiere e sono vincolati da una disciplina che chiede l'adeguamento all'obbedienza anche a costo della vita o di mutilazioni permanenti.

I mass-media mantengono la gente fuori dalla conoscenza degli aspetti più disumani delle scelte dei governi e la voce delle vittime resta fioca se non davanti all'irreparabile. D'altra parte le guerre preventive comportano la militarizzazione dei giornalisti in missione, equiparati anche nella consegna del silenzio, ai militari.

L'ATTUALITÀ DELL'OBIEZIONE

Anche nel nostro paese la complessità delle questioni rimane estranea ai più. Perfino le ristrette aree dei pacifisti e dei nonviolenti non hanno speso molte argomentazioni quando la legge ha mandato in pensione il servizio militare obbligatorio: tranne pochi che continuano a ritenere che era più democratica la "naja per tutti" - anche se non ha mai rappresentato una formazione funzionale agli scopi difensivi, bensì l'adeguamento a regole e a gerarchie di comando che condizionavano in modo permanente le coscienze - i più sono orientati a sostenere il "servizio civile", come se l'obiezione di coscienza fosse caduta insieme con la leva. Il sostegno finanziario agli enti gestori del servizio civile degli obiettori è, d'altra parte, un incoraggiamento alla continuità di strutture altrimenti a rischio. È bene ripetere che l'obietto tradizionale non è mai stato il signorino che non si sporcava le mani toccando le armi. Il suo "no" non investiva la coscienza a così basso livello. Ovviamente la Loc (Lega degli obiettori di coscienza, che fu la prima organizzazione degli obiettori) contestò sempre, proprio perché una scelta morale non può essere strumentale, l'abuso di chi (negli ultimi anni erano migliaia) si avvaleva del servizio sostitutivo per ragioni di comodo. Tuttavia, prescindendo dai profittatori, la questione di quale debba essere l'oggetto dell'obiezione resta attuale. L'obietto è colui che si sottrae a un dovere costituzionale non per ragioni di comodo, ma perché testimonia come un atto di



libera volontà potrebbe, divenuto principio universale, eliminare le guerre dalla società umana. Infatti la soluzione dei conflitti potrebbe essere sempre affidata alle relazioni diplomatiche, contare sulle istituzioni internazionali per ogni tempestiva forma di mediazione e prevedere il superamento del principio rigido della sovranità; tutti elementi perseguibili soltanto se decade il principio, fin qui prioritario, della forza.

UNA CRESCITA DI CONSAPEVOLEZZA

Nessuno, d'altra parte, è così idiota da ritenere che "basterebbe abolire gli eserciti". Anche se fosse pensabile la realizzazione a breve termine della pur necessaria utopia, il cammino sarebbe lunghissimo. Nel secolo passato, tuttavia, quello delle due guerre mondiali e dell'olocausto - termine che, forse, andrebbe usato al plurale -, si sono verificati fatti straordinariamente importanti. Vanno menzionati, perché non sempre se ne sottolinea il valore ai fini della convivenza pacifica degli umani. Un primo è, dopo il fallimento della Società delle Nazioni, la fondazione dell'Onu e la Carta dei diritti umani: Antigone, che aveva impegnato la vita a testimoniare la validità delle "leggi non scritte" poste sulle ginocchia di Zeus, poteva finalmente vivere, perché quei principi sono ormai scritti e aspettano solamente che li facciamo rispettare i cittadini dei paesi che li hanno tradotti in leggi dello stato. Un secondo è la speranza dell'unità europea: sessant'anni di pace tra nazioni di un continente da sempre in guerra può essere una prospettiva di

maggiore democrazia, purché tutti, governi e cittadini, sappiano che la democrazia è, di per sé, fragile proprio perché "per natura" nonviolenta. Resta, in ogni caso, "il" traguardo ineliminabile della piena unione politica: già troppo lungo è durato il processo, come dimostra il titolo della rivista Gli Stati Uniti d'Europa fondata nel 1868. Terzo elemento sono le Carte costituzionali dei paesi europei: anche se solo quella italiana ripudia la guerra, il principio della sovranità non ha più caratteri lesivi dell'autonomia altrui e si limita alla necessità della difesa.

Restano germi pericolosi, come la cittadinanza legata più al sangue che alla residenza, o l'ambiguità della difesa, che può essere facilmente aggirabile, anche se non attribuisce poteri esclusivi alle forze armate, che, anche nella forma dell'esercito professionale, restano un apparato di servizio dello stato. Se, infatti, i cittadini non fossero in grado di gestire le regole della democrazia, il gioco potrebbe farsi equivoco.

IL RETAGGIO DELLA FORZA

Quella guerra che anche i militari dicono di esecrare si mimetizza ormai con aggettivi che la rendono praticabile: diventa chirurgica, preventiva, addirittura umanitaria. Difficile trovare ossimori più radicali; ma abbiamo già visto l'impiego devastante di questo genere di umanitarismo. Sembra, dunque, che agli uomini "piaccia" più la guerra della nonviolenza: la cultura maschile conserva il retaggio della forza non solo come esigenza di difesa, ma anche come ricono-

scimento di valore. Tanto è vero che sono sempre numerosi i civili disponibili a farsi mercenari per un pugno di dollari e per spirito di avventura, in realtà facendosi sostenitori dei poco nobili e miliardari interessi delle operazioni appaltate alle aziende militari private. Le donne, educate a essere vittime, non hanno mai desiderato competere avvalendosi della forza fisica, anche se oggi è percepibile il rischio di un'omologazione che non giova a nessuno. Se non si tratta più di andare all'assalto all'arma bianca, infatti, tutti possono diventare indifferentemente soldati o soldate, guidare carri armati o aerei (magari pilotando da terra droni senza pilota) e lanciare missili.

Se la parola "guerra" cede, persiste la "patria". Per fare l'Italia bisognava avere il senso della patria, "una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor" e la suggestione permane; ma occorre avere l'animo del presidente Ciampi nel pronunciarla. Altrimenti si enfatizza la differenza dei singoli popoli, che sono, tutti, "uni" per cultura, memorie e lingua, ma non possono più esserlo per sangue ed armi.

OBIEZIONE DI COSCIENZA E "SERVIZIO CIVILE"

Chi si impegna a tutto campo per la pace riprende esempi classici che vanno da Gandhi a Capitini, anche se il primo non può essere decontestualizzato dall'India coloniale e i tempi dell'iniziativa del pensatore perugino non sono equiparabili ai nostri. Forse ai pacifisti contemporanei potrebbe giovare lo studio della resistenza nonviolenta della Danimarca all'occupazione nazista, resa possibile per l'alto senso dello

stato di quei cittadini. Varrebbe la pena anche di analizzare il segno nonviolento dell'invenzione dello sciopero, reazione di lotta, inerme ma forte della propria debolezza.

Per questo sembra rilevante tornare a ragionare di obiezione di coscienza e non soltanto di "servizio civile". Persistono equivoci al riguardo, dovuti anche all'uso dell'espressione "servizio civile" come sinonimo di obiezione, inusuale da quando una sentenza della Corte costituzionale equiparò la durata del servizio civile, penalizzato da una maggior durata, a quello militare di cui era "sostitutivo". La convenienza si impose, anche se si deve ammettere che, proprio per il diniego della coscienza, il servizio dell'obiettore era, in realtà, "alternativo". Forse non si è mai considerata fino in fondo la peculiarità dell'opporsi non a una qualunque legge dello stato (come è il caso dei medici che contestano l'interruzione volontaria di gravidanza, che possono prestare servizio in altro reparto senza altre penalizzazioni), bensì a un principio costituzionale a cui solo in tempi recenti le Nazioni unite, dal Consiglio d'Europa e dal Parlamento europeo hanno riconosciuto deroghe per rispetto delle ragioni insindacabili e non contestabili della coscienza; la Costituzione tedesca, non a caso dopo il dramma del nazismo, la include nei propri principi. Quello che nei secoli era ritenuto tout court disonore e che in Italia ha portato in tribunale e in carcere molti giovani a partire da Pietro Pinna e preti come don Lorenzo Milani e padre Ernesto Balducci (in dissidio con i



Spazio aperto/nonviolenza

cappellani militari della loro chiesa), è un diritto. Resta il carattere "idealistico" e individualista della testimonianza; ed è questo che sembra perdere senso da quando la professione militare è diventata una libera scelta a beneficio del desiderio di essere utili alla società in forma volontaristica, valida per ragazzi e ragazze. La formula "servizio civile" è stata definita "esercito (o leva) del lavoro": ci si dovrebbe rendere conto che la necessità di prestare alla società un aiuto per bisogni che non potranno mai essere esauditi completamente non consente di trasformare il volontariato in precariato sostitutivo di servizi dovuti dallo stato ai cittadini. Il servizio civile non potrà, d'altra parte, essere obbligatorio, perché, mentre la leva rispondeva a un obbligo costituzionale, nessuna legge potrebbe imporre corvées ai cittadini.

UN MESTIERE DIVERSO

Quindi, nessuna confusione tra obiezione di coscienza e servizio civile: la prima colloca la finalità della pace contro qualunque guerra nella pratica nonviolenta, mentre il servizio civile opta per l'impegno nella società e non implica necessariamente la nonviolenza, essendo anche vincolato alle esigenze delle forze armate che, qualora non possano contare su un numero sufficiente di volontari, ricorrono ai ranghi dei volontari civili.

Tuttavia il problema di ridiscutere le questioni si pone. Per il servizio civile perché, come ripete monsignor Nervo, il volontariato non può essere confuso con il "terzo settore" o con il no profit (dietro al quale c'è spesso qualcuno che fa il

profit): volontariato significa gratuità e non può essere concorrenziale con posti di lavoro ormai sempre meno definibili secondo norme di garanzia. Per l'obiezione di coscienza perché è necessario ripensarne la filosofia, dopo la professionalizzazione militare.

Probabilmente la ricerca di principio della nonviolenza ha indotto a trascurare la conoscenza delle forze armate per quello che sono e che rappresentano. Oggi è un mestiere, ma non è un mestiere come un altro. È tempo che anche gli uomini si rendano conto che, per quanto non abbiano l'abitudine di pensarlo, non solo il corpo delle donne, ma anche il loro è fatto per produrre la vita e non per dare la morte; e che l'idea della contrapposizione amico/nemico o il presupposto *right or wrong, my country* sono illogicità pura, che possono comportare perfino la barbarie della tortura investigativa, come prevede la deroga americana alla ratifica della convenzione contro la tortura e come si è visto a Guantanamo e ad Abu Graib.

QUALE POLIZIA INTERNAZIONALE?

È il caso, quindi, di prendere in considerazione, in primo luogo, la distinzione, difficile da far accogliere a livello di massa, fra azione di polizia e intervento militare: la polizia non è disarmata, ma è, nel nostro paese, smilitarizzata e previene e regola situazioni sociali aberranti; l'esercito risponde sotto giuramento all'autorità militare e dispone azioni "difensive" che spesso producono ricadute nefaste sulla popolazione civile di paesi ostili o anche invasi per dare sostegno armato a demo-

crazie a rischio. Sarebbe maturo il tempo per dotare le Nazioni Unite di una "polizia internazionale" specializzata che non assumesse il ruolo, visibilmente ostile, di un esercito e delle sue bandiere. La competenza militare resta rigida e subordinata al giuramento: commuoveva i genitori presenti alla cerimonia in cui il figlio investiva - e sostanzialmente perdeva - un anno della sua vita, mentre oggi è il sigillo di un contratto e nei paesi democratici non prevede alcuna mortificazione della coscienza. Sorprende, proprio per questo, che le tante violazioni dei diritti umani avvenute in questi anni abbiano prodotto così pochi processi su denuncia dei militari coinvolti. Torna attuale la memoria di don Milani: l'ubbidienza, se probabilmente non è mai stata, certamente oggi non è una virtù, che si tratti del generale che contesta l'avventurismo di Ramsfeld o dell'ufficiale israeliano che diventa *refusenik* perché ritiene iniquo devastare le case dei palestinesi e per questo finisce in carcere. O anche dei piloti italiani che hanno rifiutato di salire su elicotteri leggeri che mettevano a repentaglio la loro sicurezza e che si è tentato di denunciare per diserzione.

UNA NUOVA OBIEZIONE

Chi non accetta di violare i diritti umani e i principi delle convenzioni internazionali dovrebbe potersi avvalere di una nuova obiezione: la struttura militare, che nei suoi rappresentanti migliori si fonda almeno sulla lealtà, non può uscire dai binari delle regole democratiche. Ci saranno dei costi, gli stessi che ci sono stati per i giovani che, prima del

1972, venivano reclusi nel carcere militare e condannati; ma sono costi che andrebbero messi in conto, soprattutto se si riuscisse a socializzarli nella coscienza comune. Non sta accadendo; anzi, nei paesi che hanno legittimato l'obiezione (e che sono ancora pochi, su scala mondiale), si mantiene - dietro il riconoscimento dell'esercizio legittimo del diritto di libertà di pensiero, di coscienza e di religione (secondo la risoluzione dell'Onu del 1987) - la contraddizione di ammetterne la validità, forse superiore "in coscienza", senza obbligare gli stati a collocarla nell'istruzione e nella formazione, anche militare, e senza discutere, proprio a partire dalle ragioni della coscienza, ogni deliberazione relativa ai conflitti e alla prevenzione delle guerre. Si resta come ai tempi della concessione da parte del governo inglese dell'esenzione al servizio militare dei quaccheri (1802) non in nome della "retta coscienza", ma della sola "coscienza", come se l'impudicizia linguistica non mettesse in luce la contraddizione.

Neppure Einstein si capacitava del senso della violenza bellica e Freud gli rispondeva che il processo di incivilimento delle pulsioni negative passava per l'antagonista supremo di Ares che è Eros. Ma è anche capire che gli eserciti non esauriscono l'adempimento della difesa e del diritto alla pace (che i giuristi collocano in una più avanzata serie di diritti umani); la strategia nonviolenta deve inventare una nuova stagione politica.

NOTA

(1) cfr. "il manifesto", 21 marzo 2006.



LA PRIORITÀ DEL DIALOGO

di Moreno Biagioni

L'azione nonviolenta di massa fu lo strumento di lotta con cui il popolo indiano si liberò dall'oppressione imperialista britannica (e si potrebbero citare altre esperienze con un'impostazione simile tratte dalla storia del Novecento).

OLTRE IL NOVECENTO

Ma non è soltanto sugli esempi del passato che può basarsi oggi un ragionamento relativo alla nonviolenza. Né sulle convinzioni, religiose o meno, maturate a livello di coscienza (di grande importanza ma che riguardano pur sempre le singole persone). Alla prospettiva nonviolenta sono collegate, nella realtà odierna, le concrete possibilità di produrre cambiamenti significativi nell'assetto del mondo, in direzione di quei valori fondamentali - libertà, uguaglianza, fraternità - introdotti dalla Rivoluzione francese e poi affidati, almeno nominalmente, dalla Rivoluzione russa, in base al pensiero scientifico di Marx (ben presto "ingessato" nella formula dogmatica del marxismo-leninismo), alla classe operaia levatrice di una nuova società (in entrambi i casi con una buona dose di violenza).

Si tratta quindi di una scelta politica di fondo, che parte da un'analisi impietosa di come i processi di trasformazione e le lotte delle classi subalterne si sono sviluppate nei secoli scorsi, di quali risultati hanno prodotto, di quanto sia stato nefasto tenere separati i mezzi dai fini.

Marco Revelli, nelle sue opere, da *Oltre il novecento a Marxismo, violenza e nonviolenza* [in *Nonviolenza - Le ragioni del pacifismo*] a *La*

politica perduta, è stato piuttosto incisivo nel portare avanti un'analisi del genere e ha individuato, fra l'altro, negli scritti e nelle azioni di due grandi protagonisti del movimento rivoluzionario novecentesco, Rosa Luxembourg e Leone Trozckij, i segni di due modi diversi di concepire la lotta, l'uso della violenza, i rapporti fra base e vertice.

DUE CONCETTI DI LOTTA

Mentre nella Luxembourg l'azione violenta, anche se non respinta, viene vista comunque come una necessità da ridurre al minimo e considerandone sempre gli aspetti negativi (significativi i brani delle sue lettere che mettono in evidenza l'amore per la natura, per le piccole creature come le cinciallegre, e l'orrore per la violenza gratuita, anche se esercitata sugli animali), in Trozckij la rottura con il passato deve passare necessariamente attraverso la violenza, esercitata in modo ampio e diffuso, senza alcun "pietismo", perché soltanto così si potrà far nascere il "nuovo" (l'uomo nuovo, la nuova società).

Entrambi sconfitti, anzi fatti uccidere da persone appartenenti allo stesso campo - dal socialdemocratico Noske Rosa Luxembourg, da Stalin Leone Trozckij -, indubbiamente hanno ottenuto esiti diversi dalla loro azione.

Il tentativo spartachista della prima, in Germania, fallì miseramente, mentre il secondo giunse alla conquista del potere (anche se poi le strade dei capi bolscevichi si divisero

ro e Trozckij dovette prendere la via dell'esilio per poi essere assassinato in Messico).

Eppure sono molto più attuali, hanno, in qualche modo, superato la prova del tempo, i pensieri, le intuizioni, i dubbi di Rosa rispetto alle granitiche certezze di Leone. Specialmente per quelle parti, riprendendo le parole di Revelli, in cui si coglie "l'intreccio - molto femminile ...- tra dimensione politica e dimensione personale, tra sguardo politico sul mondo e vissuto, che non perde di vista il senso e l'importanza della vita di fronte alla pur immensa grandezza dell'impresa da compiere, la centralità dell'individuo (e del suo valore imprescindibile), pur nel pieno del movimento delle masse, e infine l'inseparabilità della natura dei mezzi dalla natura dei fini".

IL METODO NONVIOLENTO

È ancora oggi molto diffusa l'assimilazione della nonviolenza ad atteggiamenti rinunciari di acquiescenza verso il potere e di adattamento allo stato di cose esistenti, al moderatismo, al "buonismo" che rifugge dalla lotta e ama il quieto vivere. La volontà di cambiare avrebbe bisogno della forza per manifestarsi e ottenere risultati. Quanto più si mostrano e si usano i muscoli tanto più siamo "rivoluzionari", pensano ancora in molti (magari - al di fuori di piccole frange, quelle che bruciano le bandiere o applicano "le sanzioni dal basso" alle "banche armate" danneggiando gli sportelli del

bancomat, non lo dicono perché non conveniente e opportuno, perché, in altre parole, non vi sono le condizioni).

Le esperienze del passato e il livello di predominio assoluto raggiunto dai poteri forti negli attuali processi di globalizzazione dimostrano che non è così (o che perlomeno non è più così).

Su quel terreno - dei muscoli e della forza - hanno tutte le carte in mano i "padroni del vapore" e si va incontro sempre di più alle guerre preventive, a una spirale nefasta fra guerra e terrorismo, agli scontri di civiltà - in cui di civile non vi è assolutamente niente - alimentati dagli opposti fondamentalismi, a una progressiva messa in mora della stessa democrazia.

È in un altro ambito che quanti vogliono il cambiamento - fra l'altro, e non risulta certo un particolare secondario, al fine di salvare il globo e il genere umano da una fine ormai prevedibile a non lunga scadenza se proseguono gli indirizzi attuali - possono e devono procedere. Infatti si può incidere davvero sugli assetti mondiali, nazionali e locali se si riesce a combinare, in un mix originale, che qualcuno ha denominato democrazia partecipativa, l'iniziativa dal basso, la promozione di un consenso sempre più ampio alle prospettive di trasformazione, l'acquisizione di spazi all'interno delle istituzioni.

Ciò non significa porre un freno alla conflittualità, far cessare le lotte, ricondurre tutto alla mediazione politico-istituzionale (quella che vediamo ogni giorno nel "teatrino della politica"). Anzi.



Spazio aperto/nonviolenza

Le vertenze che si sviluppano sul territorio, i conflitti che emergono nel sociale, la capacità anche di mettere in campo atti di disubbidienza civile (rispetto a normative e comportamenti che si ritengono contrari ai valori sostenuti dai movimenti) - secondo una tradizione ben collaudata dei soggetti protagonisti della nonviolenza attiva - sono tutti elementi essenziali per rinnovare profondamente la politica e la vita democratica, oggi spesso ridotte a immagine e spettacolo, restituendo loro quel ruolo autentico che è bene espresso nella nostra Carta costituzionale (e che i ragazzi di Barbiana avevano sintetizzato indicando nella politica il mezzo per uscire tutti insieme, come "popolo sovrano", dai problemi, in alternativa all'egoismo, per cui le questioni si risolvono solo a livello personale, o, tutt'al più, di corporazione, di consorceria, di clientela).

UN PATRIMONIO DI LOTTE NONVIOLENTE

La tradizione del movimento operaio è comunque ricca di lotte nonviolente (dagli scioperi, compresi quelli alla rovescia, che consistevano nel lavorare senza compenso per dimostrare che certe attività, relative a opere pubbliche indispensabili o all'utilizzo di terreni strappati al latifondo, erano possibili, alle manifestazioni di massa, alle occupazioni delle terre e delle fabbriche, manifestazioni e occupazioni spesso repressi nel sangue), come ne è costellata la stessa drammatica stagione della Resistenza al nazifascismo.

Con questo non penso certo che vadano oscurate, né

tanto meno rinnegate, le battaglie dei partigiani in armi. Fu una dura necessità, quella di salire sui monti impugnando le armi o di compiere azioni in città come gappisti. Chi scelse di combattere lo fece, spesso a malincuore, per assicurare un futuro di pace alle generazioni successive, per spazzare via la guerra dalla storia, perché quell'atroce conflitto fosse l'ultimo.

In una logica di valorizzazione delle esperienze nonviolente occorre però che, accanto alle immagini e alla memoria dei ragazzi e delle ragazze delle brigate combattenti, vi siano, ancor più che nel passato, anche quelle degli operai che incrociarono le braccia negli scioperi del 1942-1943; delle persone che ebbero il coraggio di nascondere i prigionieri fuggiti dai campi di concentramento; di chi cercava di dare una mano alle famiglie ebrae, rischiando di finire a Villa Triste, o in altri luoghi simili di tortura, nelle grinfie della Banda Carità o di aguzzini dello stesso stampo (come fece Gino Bartali, a cui è stato dedicato il primo albero piantato nel "Giardino dei Giusti" inaugurato a Firenze alcune settimane fa, che nascondeva nella bicicletta i documenti falsi per i perseguitati da mettere in salvo); delle donne che si opposero con i propri corpi al rastrellamento dei mariti, figli, fratelli (un episodio del genere accadde nella stessa Germania hitleriana, quando un gruppo di tedesche "ariane" si ribellò, e la spuntò, all'arresto dei mariti ebrei, come raccontato dalla regista Margaretha von Trotta nel film

Rosenstrasse; di quanti obiettarono e si rifiutarono di far funzionare, per quel che li riguardava, l'ingranaggio che portava ai campi di sterminio, alle esecuzioni, ai massacri di civili.

In un contesto del genere acquista un altro significato anche la lotta armata, in quanto diventa un aspetto di un più generale moto di popolo e tanto più tale moto risulta vasto, articolato, diffuso, fatto di una rete di atti e di esperienze (di disubbidienza civile, di resistenza passiva, di mutuo soccorso, di concreta solidarietà), tanto meno diviene necessario il ricorso alle armi.

A volte basta un semplice diniego per mettere in crisi un meccanismo, come hanno dimostrato di recente i due anestesisti statunitensi che si sono rifiutati di collaborare all'esecuzione di un condannato a morte, o per mettere in moto un grande movimento di massa, come fu con Rosa Parks che circa quarant'anni fa rifiutandosi di alzarsi in autobus dal posto a sedere riservato ai bianchi dette inizio alla straordinaria stagione di lotte degli afro-americani per i diritti civili.

È su questi presupposti che si basano, fra l'altro, i progetti di difesa popolare nonviolenta, che sarebbe opportuno discutere e diffondere come alternativa concreta ai programmi difensivi centrati sull'uso delle armi, più o meno convenzionali.

PRIVILEGIARE LA NONVIOLENZA

La discussione sulla nonviolenza non è un di più rispetto alle questioni di merito che si hanno di fronte, bensì un

punto fondamentale, da approfondire nei suoi vari aspetti, basilare per sviluppare quell'incontro-confronto permanente fra "riformisti" e "radicali", o "alternativi" che dir si voglia, indispensabile se si vuole dare avvio a una stagione di incisivi cambiamenti. Anche rispetto ai conflitti armati che vi sono nel mondo, derivanti in gran parte dal circuito vizioso guerra (preventiva e permanente) e terrorismo, nonché da situazioni annose di ingiustizia, di oppressione, di negazione dei diritti, bisogna partire dal no "senza se e senza ma" alla guerra, ma non ci si può fermare lì.

Pur riconoscendo il diritto di resistenza, anche armata, ai popoli occupati e privati della libertà (com'è contemplato dalle stessa Carta delle Nazioni unite), occorre muoversi su altri piani, privilegiando, e quindi sostenendo, le energie e le iniziative espresse dalle diverse società civili (al fine di ricercare soluzioni positive che pongano fine ai conflitti), nei Territori palestinesi e in Israele, in Iraq, riguardo alle guerre, spesso dimenticate, dell'Africa.

L'impostazione nonviolenta acquista una valenza maggiore, diventa ancor più necessaria, nel momento in cui gli opposti fondamentalismi cercano di alimentare uno scontro violento fra il cosiddetto mondo occidentale e il cosiddetto mondo islamico, individuati come due blocchi che necessariamente si contrappongono.

Riportare il discorso su un piano di dialogo e di civiltà, e ciò è possibile solo con metodi nonviolenti, costituisce oggi una priorità assoluta.



vecchi valori



nuovi valori

il mensile di economia sociale e finanza etica



Solo se ti abboni o nelle librerie Feltrinelli

[10 numeri 30,00 euro - sostenitore 60,00 euro]

Telefona dalle 9.30 alle 15.30 al numero 02.67199099 o entra nel sito www.valori.it dove è possibile pagare con carta di credito

NUOVA
EDIZIONE

LE MONDE
diplomatique
il manifesto

L'Atlante

Il Teatro del mondo in novanta scene.

194 pagine, oltre
250 cartine e grafici.

Uno strumento
indispensabile
per comprendere
il XXI secolo

Introduzione di
Ignacio Ramonet

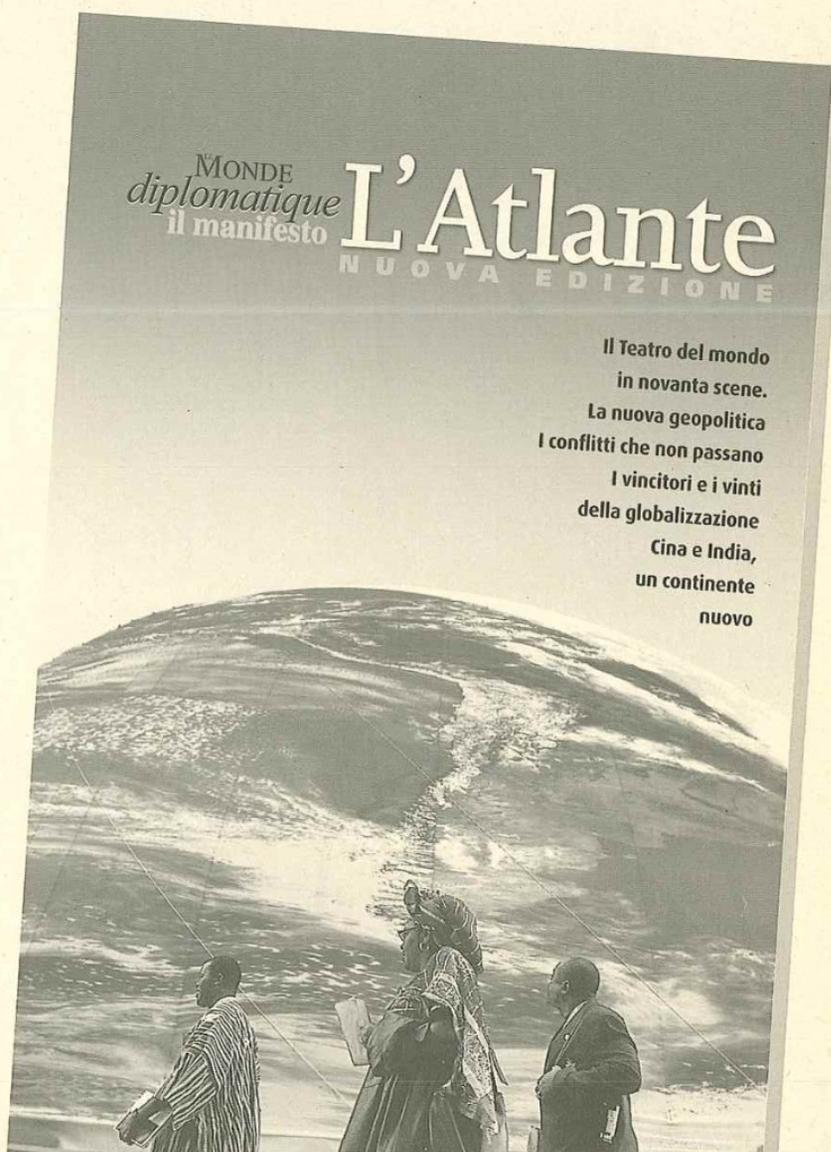
a 13 euro in libreria

10 euro per le scuole

10 euro per gli abbonati vecchi e nuovi
a Le Monde diplomatique/il manifesto
che ne faranno richiesta

Per la vendita diretta consultare il sito
www.ilmanifesto.it; oppure fare un ver-
samento sul ccp 708016 intestato a il
manifesto via Tomacelli 146 - 00186
Roma aggiungendo 2,00 euro di spese
di spedizione per ogni copia

Per informazioni 06.68719330



**NUOVA
EDIZIONE**

LE MONDE
diplomatique
il manifesto

L'Atlante

Il Teatro del mondo in novanta scene.

194 pagine, oltre
250 cartine e grafici.
Uno strumento
indispensabile
per comprendere
il XXI secolo

Introduzione di
Ignacio Ramonet

a 13 euro

10 euro per le scuole

10 euro per gli abbonati vecchi e nuovi
a *Le Monde diplomatique/il manifesto*
che ne faranno richiesta

Per la vendita diretta consultare il sito
www.ilmanifesto.it; oppure fare un ver-
samento sul ccp 708016 intestato a il
manifesto via Tomacelli 146 - 00186
Roma aggiungendo 2,00 euro di spese
di spedizione per ogni copia

Per informazioni 06.68719330

